

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

RESOCONTO STENOGRAFICO

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE
E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 1986) (n. 1504)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1986
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1986-1988 (n. 1505)

**Stato di previsione del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)**

IN SEDE CONSULTIVA

INDICE

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1985

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE (Taviani - DC)	Pag. 4, 15, 26
ANDERLINI (Sin. Ind.)	14, 21
VECCHIETTI (PCI)	15
VERNASCHI (DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504	4, 14

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Antimeridiana)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE (Taviani - DC)	2, 6, 48 e passim
ANDREOTTI, ministro degli affari esteri	35, 36, 44 e passim
ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.)	53, 54
FABRI (PSI)	47, 48, 50 e passim
FANTI (PCI)	39
MILANI Armelino (PCI)	47
ORLANDO (DC)	48
PASQUINI (PCI)	27, 43
POZZO (MSI-DN)	42, 43, 44 e passim
PROCACCI (PCI)	51

SIGNORINO (Misto-P. Rad.) ..	Pag. 34, 35, 36 e passim
SPITELLA (DC)	45
VELLA (PCI)	32

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Pomeridiana)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE (Taviani - DC)	56, 57, 61, e passim
ANDERLINI (Sin. Ind.)	74
ANDREOTTI, ministro degli affari esteri	67, 72, 75 e passim
ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.)	72, 79
GIANOTTI (PCI)	75, 78, 79
MILANI Armelino (PCI)	75
ORLANDO (DC)	57, 60
PASQUINI, (PCI)	74
SIGNORINO (Misto-P. Rad.)	79
VECCHIETTI (PCI)	60
VERNASCHI (DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504 ..	64, 75, 77

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1986

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

(Rapporto alla 5^a Commissione)

PRESIDENTE, f.f. estensore designato del rapporto sul disegno di legge n. 1504-B	80
--	----

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1985

**Presidenza
del Presidente TAVIANI**

I lavori hanno inizio alle ore 10.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (1505)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame congiunto, per il rapporto alla 5^a Commissione, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 — Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986» (Tabella 6).

Prego il senatore Vernaschi di riferire alla Commissione sulla tabella 6 e sulle parti ad essa relative del disegno di legge n. 1504.

VERNASCHI, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho accettato per disciplina di riferire alla Commissione esteri sul bilancio per il 1986, rendendomi conto che, novizio di questa Commissione, incorrerò in serie difficoltà. Mi appello pertanto alla cordialità dei colleghi.

Credo di interpretare il pensiero di tutti affermando innanzi tutto la soddisfazione che abbiamo per la conclusione di quanto è accaduto in questi giorni circa il sequestro della nave «Achille Lauro» e credo che la conclusione confermi l'orientamento politico (a tale proposito l'altra sera abbiamo avuto informazioni sia dal Ministro degli esteri che dal Ministro della difesa) che era stato seguito ai fini della soluzione del problema, in particolare per quanto riguarda la posizione assunta dal nostro Ministero degli esteri.

Tornando all'argomento odierno ho riletto le relazioni dei colleghi che mi hanno preceduto — sia quella del collega Bernasola che quella della collega Maria Eletta Martini — per rendermi conto dell'impostazione che a tale documento veniva data e ho constatato come si utilizzi la discussione del rapporto sul bilancio di previsione per un esame generale della politica estera.

Pertanto anch'io nella prima parte della relazione mi soffermerò sulle linee generali, mentre nella seconda parte esaminerò in particolare alcune voci della tabella 6. A questo proposito ho raccolto presso il Ministero degli esteri, dalla voce dei dirigenti delle singole Direzioni generali, alcune osservazioni sui problemi che la tabella 6 pone allo stesso Ministero.

Pur nella difficoltà di parlare alla presenza dell'onorevole Ministro degli affari esteri, al quale desidero rivolgere un saluto cordiale e deferente, passerei ad affrontare, per grandi linee, i maggiori temi dell'attualità ed il ruolo che il nostro Paese ha svolto sulla scena internazionale, ritenendo di poter senz'altro affermare che tale ruolo è stato indubbiamente crescente, e di ciò dobbiamo obiettivamente dare atto al Governo e, in modo particolare, al ministro Andreotti.

Va da sè che il più dinamico ed impegnativo ruolo che l'Italia è venuta a svolgere

re in questi anni nel contesto internazionale, sia sotto il profilo dei rapporti bilaterali, che nelle varie sedi multilaterali — e per il quale significativi riconoscimenti sono stati tributati al nostro Governo ed alla diplomazia italiana — ha comportato e comporterà in futuro crescenti oneri per l'Amministrazione degli affari esteri, sia per quanto concerne la propria azione esterna, sia per le proprie esigenze organizzative.

In tale prospettiva, si impone al Parlamento un serio riscontro delle tendenze evolutive in atto nello scenario internazionale. Ed è alla luce di tale riscontro che sarà opportuno adattare le strutture agli obiettivi ed alle scelte di politica estera, al fine di porre l'amministrazione in condizione di far fronte, in termini di mezzi, ma anche di personale, alle iniziative che sono state avviate e a quelle che si intende intraprendere nel medio e breve periodo, nell'ottica di un maggiore coinvolgimento del nostro Paese nel contesto internazionale.

L'Alleanza atlantica costituisce per l'Italia repubblicana e democratica una delle scelte fondamentali dell'azione di politica estera, l'altra scelta essendo quella comunitaria: si registra su entrambe queste scelte un vasto consenso tra tutte le forze politiche.

L'Alleanza atlantica è uno strumento di pace, la cui azione continua ad essere impostata sul duplice binario degli equilibri delle forze e di un dialogo costruttivo e realistico con i paesi dell'Est.

L'Alleanza, è bene ricordarlo, non si esaurisce soltanto in predisposizioni militari, ma si propone altresì il raggiungimento, tra gli Stati che ne fanno parte, di una sempre più stretta collaborazione politica in relazione al suo obiettivo fondamentale, che è quello della riduzione delle tensioni in atto.

In tema di rapporti Est-Ovest, assai significativi appaiono gli sviluppi intervenuti tra il 1984 e il 1985, ai quali l'Italia non ha mancato di contribuire con una costante azione di incoraggiamento e di impulso. I segni di una ripresa che oggi possiamo costatare, e che si sono tradotti soprattutto nell'annuncio dell'incontro tra il Presidente

degli Stati Uniti ed il Segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, sono anche il risultato di quella fitta trama di rapporti diretti fra i membri delle due Alleanze, al cui mantenimento — anche nel momento in cui il dialogo fra le due grandi potenze ha segnato il punto più basso — proprio il nostro Paese ha dato un significativo contributo.

È difficile poter fare anticipazioni sui risultati del Vertice di Ginevra. Ma la preparazione di questo incontro, proprio perchè non sarà limitato al solo controllo degli armamenti, ma si allargherà a tutti i temi di grande rilevanza internazionale, richiede un particolare impegno, dal quale l'Italia non intende sottrarsi, sia attraverso il processo di consultazione con i nostri alleati, e *in primis* con gli Stati Uniti, sia attraverso i contatti con i paesi dell'Est.

Le prime indicazioni sui recenti incontri a Washington del presidente Reagan e del segretario di Stato Shultz col ministro degli esteri sovietico Shevardnadze potrebbero far intravedere l'avvio di una fase più concreta dei rapporti tra le due grandi potenze.

Un promettente segno di speranza affinché nei fori dedicati al disarmo sia assicurata la cooperazione, e non il confronto, sembra venire dalla terza Conferenza di riesame del Trattato di non proliferazione nucleare, conclusasi lo scorso mese di settembre a Ginevra. Va registrato, in positivo, il fatto che si sia potuto adottare per consenso un documento finale sostanziale, il quale tra l'altro riafferma la convinzione che il Trattato è un elemento essenziale per la pace e la sicurezza internazionali.

Sempre a Ginevra l'Italia è da anni attivamente partecipe dei negoziati multilaterali in corso presso la Conferenza del disarmo, investita di un compito la cui importanza non può sfuggire a nessuno: negoziare l'eliminazione delle armi chimiche che sono, al pari di quelle nucleari, armi di distruzione di massa. Oggetto della trattativa è anche la ricerca di un accordo in un settore fondamentale quale quello della messa al bando totale degli esperimenti nucleari.

A Vienna il negoziato per la riduzione

mutua e bilanciata delle forze (MBFR) continua invece a registrare, purtroppo, tempi lunghi ed a incontrare ostacoli.

In tema di cooperazione e sicurezza europea, un particolare riferimento merita l'azione italiana nel contesto del processo CSCE. L'Italia continua ad adoperarsi attivamente a Stoccolma perchè tra i 35 paesi partecipanti alla Conferenza sul disarmo in Europa si possa consensualmente addivenire ad un'intesa di prima fase, imperniata su un insieme di misure di fiducia e sicurezza tali da assicurare prevedibilità e trasparenza alle attività militari poste in essere nel continente europeo. Al tempo stesso il nostro Paese guarda con la più grande attenzione ad altri importanti momenti dello stesso processo previsti prossimamente, ed in particolare al *Forum* culturale di Budapest che si aprirà il prossimo 15 ottobre e che costituisce un'occasione di confronto che va al di là del quadro politico-diplomatico consueto. Esso coinvolge, infatti, gli stessi operatori culturali non indirettamente ma in prima persona e conferisce al concetto dell'identità culturale dell'Europa un contenuto concreto, al di là delle ideologie contrapposte e di sistemi politici diversi.

La costruzione europea continua ad essere per l'Italia un punto di riferimento prioritario. Nell'ottica italiana la Comunità europea è, e deve sempre più essere, non solo un fattore di stabilità e di progresso tra i paesi che ne fanno parte, ma anche un elemento fondamentale nella ricerca della pace e della cooperazione internazionale. In questo contesto abbiamo registrato con compiacimento l'interesse che, proprio per il tramite dell'Italia, Gorbaciov ha espresso nei confronti della Comunità europea in occasione della visita a Mosca del Presidente del Consiglio.

La nostra Comunità — lo riferiva il ministro Andreotti — continua ad essere un punto di attrazione nei confronti degli altri paesi, anche se nel suo interno manca un impegno vivo per quanto riguarda la cooperazione.

È ormai innegabile che i problemi di crescita economica e sociale del nostro

Paese non possono risolversi in una chiave meramente nazionale: essi rientrano, infatti, nella più vasta dimensione politica ed economica della Comunità europea.

Ma è anche acquisito che i paesi dell'Europa comunitaria non possono trovare soluzioni ai problemi sociali ed economici cui sono confrontati, e non possono lavorare efficacemente per la pace, se la Comunità non è in grado di dotarsi di strutture adeguate per rafforzare la propria integrazione ed accrescere il proprio peso politico ed economico sulla scena internazionale.

Il semestre della presidenza italiana della Comunità economica europea ha consentito di compiere un passo avanti su tale problema: lo stesso ministro Andreotti si riferì a questo tema parlando di una «politica di piccoli passi» davanti al Parlamento di Strasburgo e attraverso tale politica oggi possiamo notare che, nell'ampliamento, si è verificato un rafforzamento.

In questo spirito, il nostro Paese si è innanzitutto battuto con coerenza — e con successo — per l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità, nella convinzione che l'ampliamento dell'edificio comunitario contribuisca alla stabilità politica e all'equilibrato sviluppo dell'Europa occidentale.

Nel contempo, riprendendo gli elementi contenuti nella Dichiarazione di Stoccarda del 1983 e le linee ispiratrici del progetto di Trattato istitutivo dell'Unione europea (approvato dal Parlamento europeo nel febbraio 1984), e facendo proprie le proposte contenute nel Rapporto del «Comitato Doo-ge» e del «Comitato Adonnino», istituiti a Fontainebleau, ci si è da parte italiana efficacemente battuti per il progresso della costruzione europea. Ciò attraverso un nuovo assetto dei rapporti fra le Istituzioni comunitarie che tenga maggiormente conto del ruolo del Parlamento europeo; un più rapido ed efficace processo decisionale; la completa realizzazione del mercato interno; la creazione di un'«Europa delle tecnologie»; l'apertura a nuovi settori della collaborazione europea.

L'opera della Presidenza italiana si è conclusa positivamente col Consiglio euro-

peo di Milano di fine giugno, che ha sancito la convocazione di una Conferenza intergovernativa tra i Paesi membri della Comunità incaricata di elaborare proposte di modifiche ai Trattati comunitari esistenti, e di predisporre un progetto di trattato per la politica estera e la sicurezza comune.

Al proseguimento di queste linee si ispirerà l'azione dell'Italia nei prossimi mesi, al fine di pervenire a decisioni comuni che permettano al tempo stesso di rendere rapido ed efficace il processo decisionale comunitario, ed approfondire la collaborazione e l'integrazione, estese anche alla dimensione politica ed economica della sicurezza.

Il tema del disarmo e della ricerca della pace non può andare disgiunto da quello della cooperazione e dello sviluppo. Stiamo infatti assistendo ai prodromi di una rivoluzione tecnologica che prelude a trasformazioni profonde, nella prospettiva delle quali occorre essere attenti all'ispirazione di tutti i membri della comunità internazionale ad elevare il proprio livello di vita, avvantaggiandosi delle conquiste del progresso.

È anche in questa ottica che viene compiuto ogni sforzo per mettere un freno alla sterile corsa agli armamenti, e gli ingenti mezzi finanziari che vengono oggi dilapidati in questa irrefrenabile gara potrebbero tornare utili, domani, all'opera di sostegno ai paesi che, a buon diritto, chiedono di uscire dal sottosviluppo.

L'indebitamento dei paesi del Terzo mondo è un altro dei problemi di vasta dimensione che continua a destare viva preoccupazione nel mondo intero.

Sono state immaginate, non senza tempestività e senso di responsabilità, iniziative atte a porre rimedio alle situazioni più gravi e ad evitare rischi di insolvenza che perturberebbero l'intero ordine economico mondiale, compromettendo ogni ulteriore possibilità di intervento da parte delle banche nei confronti dei debitori meno favoriti.

Il fatto è che più che palliativi occorrono soluzioni finanziarie e politiche a lungo termine, che consentano ai paesi interessati

di mettere ordine nella loro economia ed aprirsi nuovamente al commercio internazionale.

È questa una strada — e da parte italiana è stato più volte sottolineato — che può essere percorsa soltanto dando un più ampio sostegno ai competenti organismi internazionali (a cominciare dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario) e regionali, i quali soli possono avere una visione globale e bilanciata delle necessità e delle politiche di intervento da attuare.

Queste scelte di fondo della politica estera italiana e l'impegno ad operare in tutte le sedi per il rispetto del diritto, della pace e per il progresso dei popoli, sono state solennemente riaffermate, in occasione della celebrazione del quarantennio delle Nazioni Unite, nell'intervento pronunciato il 25 settembre scorso dal ministro Andreotti alla tribuna dell'Assemblea generale a New York.

Conseguentemente con tale premessa, il nostro impegno concreto si è articolato, da un lato, nella partecipazione dell'Italia alle Forze internazionali di pace dell'ONU in Medio Oriente e Cipro, e a quelle operanti in Libano, e dall'altro, nella partecipazione a tutti i programmi delle Nazioni Unite finalizzati all'aiuto ai paesi più bisognosi per il superamento delle loro immediate necessità.

Passando ad esaminare le aree in cui si proietta l'azione internazionale dell'Italia, non possiamo non rilevare che quella mediterranea rimane un centro di riferimento essenziale. Un sistema di relazioni amichevoli e di fiduciosa collaborazione con i paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo rappresenta per l'Italia il punto di partenza fondamentale per il superamento di focolai di tensione in tale area.

I fruttuosi legami stabiliti con l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria dovranno, nell'ottica italiana, essere rafforzati in tutti i campi che si prestino ad una maggiore collaborazione.

Con la Libia, l'Italia, seguendo un'impostazione valida per tutti i paesi a noi geograficamente vicini, ha interesse ad alimentare rapporti di intesa e collaborazione, cercando di diminuire gli elementi di fri-

zione e sviluppando piuttosto i punti di convergenza.

Per quanto concerne il Medio Oriente, da parte italiana, non solo attraverso buoni rapporti bilaterali intrattenuti con tutti i paesi dell'area, ma anche nell'ambito della Comunità europea, si è cercato, pure nel corso del 1985, di favorire con ogni mezzo l'avvio di processi negoziali finalizzati alla distensione e alla pace in quella regione.

Nella controversia arabo-israeliana l'Italia ha immediatamente appoggiato l'iniziativa giordano-palestinese, che ha preso le mosse dall'accordo dell'11 febbraio tra re Hussein ed Arafat, catalizzando il sostegno dei *partners* europei per tale iniziativa, ed adoperandosi, in particolare, per una soluzione pacifica della controversia, tale da riconoscere il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione in un quadro di sicurezza per tutti i paesi dell'area.

Anche nell'ambito dell'altro grande focolaio di crisi dell'area medio-orientale, il Libano, l'Italia continua a svolgere un'azione politica volta a favorire il processo di riconciliazione nazionale, nella salvaguardia dell'indipendenza, dell'unità e dell'integrità territoriale del paese.

Il conflitto Iran-Iraq e le gravi incidenze di esso sul piano umanitario hanno continuato a destare la nostra attenzione. Ci consta, al riguardo, che numerosi passi sono stati esperiti presso i Governi di Baghdad e di Teheran per rappresentare la viva apprensione italiana per le ingenti perdite di vite umane e le sofferenze inflitte alle popolazioni civili dei due paesi. Muovendo da una posizione di equilibrio tra le due parti, ci si è adoperati nell'opera di mediazione, invitando l'Iran e l'Iraq a conformarsi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Particolarmente attiva ha continuato ad essere la partecipazione del Governo e della diplomazia italiana ai problemi del continente africano, verso il quale si dirige, come è noto, il maggior sforzo del Ministero degli affari esteri nel settore della cooperazione allo sviluppo. Sussistono tuttavia anche per quest'area ragioni di preoccupazione, sia per il deterioramento delle con-

dizioni economiche di molti paesi, che per le difficoltà di trovare soluzioni a tensioni che dividono membri importanti della comunità africana.

Legami storici e di più recente fiduciosa cooperazione con i paesi del Corno d'Africa inducono a ritenere che il Governo italiano abbia un importante ruolo da svolgere per concorrere a risolvere le controversie che contrappongono Etiopia e Somalia, attraverso il dialogo e l'avvio di negoziati basati sul rispetto dei principi dello statuto dell'ONU e di quello dell'Organizzazione dell'unità africana.

In tema di rapporti con la Jugoslavia, il contenzioso tuttora aperto sui problemi della pesca, pur rappresentando un elemento di disturbo, non inficia lo stato delle nostre relazioni con Belgrado, avviate in maniera irreversibile verso sempre più articolati sviluppi.

Nel contesto della nuova politica albanese di apertura verso i vicini, l'Italia ha realizzato importanti iniziative nel settore tecnico, dei trasporti e in ambito culturale, che aprono spiragli per ulteriori sviluppi.

Al miglioramento del clima politico, talora teso, esistente tra Grecia e Turchia, l'Italia ha opportunamente offerto il proprio contributo, facendo leva sui suoi buoni rapporti con entrambi i paesi.

Il nostro coinvolgimento nelle vicende mediterranee giustifica anche l'apprensione per il perdurare della crisi di Cipro. In tale contesto, deve essere ricordato che è stato più volte sollecitato un aumento del contributo finora concesso dall'Italia alla forza delle Nazioni Unite a Cipro, che ammonta a 400 mila dollari annui.

Particolare attenzione meritano le relazioni con Malta. Il rinnovo, non ancora concluso, dell'accordo di cooperazione tecnica e finanziaria, inteso a stabilizzare la situazione dell'isola e coadiuvare la Repubblica di Malta nel mantenimento dello *status* di neutralità, rappresenta un traguardo importante negli sforzi intesi a consolidare gli equilibri, la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo.

Passando ad altre aree geografiche, si deve rilevare che l'evoluzione democratica

di Argentina, Uruguay e Brasile è al centro dell'attenzione, in considerazione delle difficoltà politiche, sociali ed economiche cui quei Governi devono far fronte. È necessario comunque operare affinché il processo di normalizzazione possa essere portato a termine senza esitazioni e senza scosse.

Gli sviluppi della situazione in Cile, caratterizzati da un lato dall'irrigidirsi della repressione e, dall'altro, dall'unione raggiunta nell'opposizione democratica, postulano, da parte loro, un'azione di incoraggiamento per favorire il ritorno in quel paese di condizioni di vita democratica e di giustizia sociale.

In America centrale, abbiamo preso atto del progresso «tecnico» fatto registrare, nell'ultima riunione del Gruppo di Contadora, dai complessi negoziati per la pacificazione dell'area, e l'Italia continua ad assicurare, insieme ai «partners» della Comunità europea, un convinto sostegno agli sforzi del Gruppo.

L'area del Pacifico viene in considerazione soprattutto per i crescenti contatti che l'Italia va sviluppando con il Giappone e con la Cina.

Il ruolo del Giappone nel mondo industrializzato, la sua specifica funzione nel sistema di sicurezza occidentale, la sfida che deriva dal progresso nipponico nel campo tecnologico, impongono con questo paese un più attivo dialogo e una più ampia collaborazione.

Non vanno d'altra parte trascurati i segnali d'apertura verso il mondo occidentale che ci vengono dalla Cina, quest'immenso paese il cui peso sullo scacchiere internazionale è destinato ad aumentare.

L'India, il Pakistan ed altri paesi dell'Asia meritano, per la loro posizione cruciale, rispetto ed attenzione da parte italiana, mentre occorrerà continuare ad operare per contribuire a risolvere le crisi che travagliano anche questa regione, da quella afghana a quella cambogiana.

Nel concludere queste considerazioni introduttive di carattere politico allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri ritengo che non possano essere dimenticati i nostri rapporti con la Santa Sede. La ra-

tifica del nuovo Concordato ha infatti aperto una fase suscettibile di portare ad un'intensa e proficua collaborazione e di dare un nuovo slancio ai rapporti bilaterali, così da trovare — in un clima di mutua comprensione — una soluzione ai problemi pratici e di attuazione della nuova regolamentazione che rimangono sul tappeto.

Onorevoli colleghi, venendo ora alla parte più specificamente tecnica della mia esposizione, cercherò di fornirvi una chiave di interpretazione la più accessibile dei numerosi quadri riassuntivi che figurano nella tabella n. 6, anche sulla base delle considerazioni che, proprio in un incontro di ieri, le persone preposte alle varie Direzioni generali del Ministero degli esteri hanno avuto la cortesia di farmi presente con grande preparazione e con competenza, di cui devo dare atto alla Commissione. Devo pertanto, a questo riguardo, ringraziare tutti coloro che hanno collaborato perchè il loro contributo è stato decisivo per la stesura di questa relazione.

Lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno 1986 è di 1.687.830.511.000 (pari allo 0,433 per cento del totale delle spese dello Stato), cifra questa che è al netto degli stanziamenti contemplati nella Tabella D del disegno di legge finanziaria per il 1986 (che comporterà, una volta approvata, stanziamenti aggiuntivi su alcune poste del bilancio per circa 58 miliardi).

L'importo che vi ho indicato — circa 1.688 miliardi — rapportato a quello dello stanziamento iniziale del 1985 mostra una diminuzione del 24,1 per cento, mentre rispetto al bilancio, assestato a tutt'oggi, per lo stesso anno in corso sta a significare una riduzione del 13,52 per cento. È da notare, tuttavia, che tale diminuzione è in realtà determinata soprattutto dalla variazione dello stanziamento previsto per gli interventi a titolo di cooperazione allo sviluppo, e, più in particolare, per quelli d'emergenza a seguito dell'approvazione della legge 8 marzo 1985, n. 73, che — come è noto — ha istituito un fondo speciale di 1.900 miliardi che figurano nel bilancio del Ministero del tesoro.

Tenendo presente quanto vi ho appena rappresentato, per avere un raffronto fra dati omogenei, occorre quindi far riferimento al totale delle disponibilità iscritte in bilancio, al netto della cooperazione tecnica. Da tali dati si ricava che, a fronte di 849.524 milioni per il 1985, figurano nello stato di previsione del 1986, 1.006 miliardi e 750 milioni, con un incremento pertanto del 18,51 per cento.

Va tuttavia considerato che circa il 75% della spesa ministeriale avviene in valuta estera; l'incremento suddetto, pertanto dovrà scontare i negativi effetti valutari.

A fronte delle richieste formulate dall'Amministrazione in sede di previsione, gli stanziamenti previsti nel disegno di legge per la parte della spesa corrente risultano ridotti del 5,4 per cento.

Da un esame più analitico del complesso della spesa si rileva, in particolare, che le somme stanziare per i servizi generali della Farnesina e per le rappresentanze all'estero, comportano, nell'ordine e rispetto al bilancio 1985, un incremento del 12,44 per cento e del 17,53 per cento. All'attività di promozione economica e commerciale è dedicato uno stanziamento in verità assai contenuto, mentre per le relazioni culturali l'incremento rispetto al bilancio 1985 dovrebbe essere nel 1986 del 14,06 per cento. Per i servizi dell'emigrazione sono stanziati circa 33 miliardi, con un incremento quindi del 4,25 per cento rispetto all'anno in corso. La spesa prevista per i contributi obbligatori del Governo italiano ad enti ed organismi internazionali di circa 164 miliardi mostra un aumento di oltre il 38 per cento. Altro significativo incremento lo si trova nello stanziamento previsto per l'Istituto diplomatico (più 41,67 per cento), con indubbi vantaggi per una sempre più qualificata formazione del personale del Ministero degli affari esteri. Sul problema della cooperazione, e, più in particolare, dell'aiuto pubblico allo sviluppo, bisognerà fare un discorso a parte e ne parleremo più avanti.

Prima di attirare la vostra attenzione su alcuni problemi specifici delle varie Direzioni generali e Servizi del Ministero, consentitemi alcune considerazioni di carattere

generale in materia di organici e qualche cenno sulla riforma della Farnesina.

Al 30 settembre 1985 la situazione degli organici del Ministero è caratterizzata da marcati vuoti nella carriera diplomatica (150 posti scoperti, su un organico di 938, pari al 16 per cento circa) e nella carriera direttiva amministrativa (il 23 per cento circa dell'organico).

Per quanto concerne il personale non direttivo, le presenze effettive si avvicinano grosso modo agli organici teorici, dopo una serie di recenti assunzioni nei ruoli delle diverse carriere.

L'attuale situazione degli organici, comunque, in specie per quanto riguarda la carriera diplomatica, non è tale da consentire alla Farnesina di svolgere appieno le sue funzioni, sia all'interno che all'estero, e se ciò comunque avviene lo stesso efficacemente — come lo hanno da ultimo dimostrato gli avvenimenti di questi giorni scorsi — ciò si deve allo spirito di sacrificio ed al senso del dovere del personale tutto della Farnesina.

Quanto alla rete degli uffici all'estero, essa è costituita oggi da 260 uffici affidati a personale di ruolo, di cui 112 ambasciate, 10 rappresentanze permanenti, 76 consolati generali, 36 consolati, 12 vice consolati e 14 agenzie consolari. Ad essi si aggiungono 490 uffici consolari onorari.

Inoltre, dei 788 funzionari diplomatici presenti oggi in servizio, 485 (pari al 61,55 per cento circa) si trovano all'estero, e 303 al Ministero (pari al 38,45 per cento).

Dei 101 funzionari della carriera direttiva amministrativa in servizio (su un organico di 189), 33 (pari al 32,65 per cento) sono all'estero, e 68 (pari al 67,35 per cento) al Ministero.

I vuoti nel ruolo diplomatico ed in quello amministrativo sono quantificabili in almeno 100 unità per l'estero, ed altrettante per il Ministero.

La carenza di personale non direttivo alla Farnesina è marcata (1.689 persone tra cancellieri, assistenti commerciali, coadiutori ed ausiliari), con un *deficit* non inferiore alle duecento unità, essenzialmente per quanto concerne coadiutori ed ausiliari.

All'estero, a fronte di un organico utile

di circa 2.600 unità, si registra una scoperta di 604 unità, pari ad un tasso medio del 23 per cento circa.

Un cenno, a questo punto, deve essere fatto alle iniziative in corso per la riforma delle strutture della Farnesina, in quanto il discorso sugli organici è strettamente collegato a quello sulla riforma.

La moltiplicazione e la diversificazione dei compiti di istituto, rese necessarie dall'evoluzione della realtà internazionale, determinano per il Ministero degli esteri l'esigenza di disporre di strumenti modulati in maniera più coerente in relazione ai tempi e ai cambiamenti della scena mondiale, oltre che rafforzati nei mezzi umani e finanziari.

Si è quindi avviata una riflessione, nella quale sono coinvolte l'amministrazione e le organizzazioni sindacali, su una revisione delle strutture funzionali del Ministero, atta a garantire sia l'approfondimento dei singoli problemi, sia il loro coordinamento in una visione d'insieme a breve e medio termine.

La riforma, ormai prossima alla sua fase propositiva formale, dovrebbe articolarsi secondo le seguenti principali linee direttrici:

1) riaffermazione della centralità del Ministero degli affari esteri nel processo di elaborazione e di gestione della politica estera;

2) rafforzamento e revisione dei meccanismi di programmazione e funzionamento del Ministero, in un appropriato quadro che concili le esigenze di efficienza e di flessibilità, anche attraverso un maggior ricorso all'approccio per aree geografiche;

3) adeguamento della rete diplomatica e consolare, in linea con le nuove esigenze di cooperazione tecnologica e allo sviluppo, della promozione dei nostri interessi economici e della tutela dei connazionali all'estero;

4) adeguamento del ruolo della carriera diplomatica, attraverso un più ampio e qualificato reclutamento, più puntuali sviluppi della professionalità nella prospettiva di specifiche specializzazioni tanto settoriali che geografiche, nonché diversi ritmi di scorrimento all'interno della carriera;

5) elaborazione, avviata anche con confronti con le organizzazioni sindacali, di norme di raccordo con la legge 11 luglio 1980, n. 312, sulle qualifiche funzionali, che permettano di calare nello specifico contesto del Ministero degli affari esteri profili peculiari per il personale del Ministero;

6) definizione di incentivi finanziari che garantiscano un adeguato svolgimento del servizio all'estero ed al Ministero.

Passerei ora ad accennarvi ad alcuni punti specifici del bilancio del Ministero, con riferimento a talune voci di spesa.

La prima voce sulla quale desidero soffermarmi riguarda il capitolo 1115, relativo alle spese di cerimoniale, ricevimento di capi di Stato e di personalità estere, nonché di missioni e delegazioni straniere che vengono in Italia in visita ufficiale.

Lo stanziamento previsto di 1.900 milioni, anche se fa registrare un incremento di 450 milioni rispetto al 1985, è destinato a rivelarsi certamente inadeguato alle reali esigenze di spesa, quantificate fin d'ora in 2 miliardi. Come potete immaginare, gravano, infatti, su questo capitolo una serie di imprevisti collegati con eventi internazionali difficilmente programmabili con largo anticipo.

Vorrei ora attirare la vostra attenzione su alcuni capitoli gestiti dalla Direzione generale del personale.

Un cenno merita senz'altro il capitolo 1125, sul quale gravano le spese di funzionamento del Centro elaborazione dati della Farnesina. Per il 1986 questo capitolo prevede uno stanziamento di 3.180 milioni a fronte, per il 1985, di 1.600 milioni (bilancio iniziale), portati poi a 2.000 milioni in sede di assestamento. Il notevole incremento che si registra è destinato a finanziare l'avvio di un vasto piano di meccanizzazione dell'amministrazione centrale, dotando gli uffici ministeriali di moderne strutture nel campo dell'informatica.

Gli stanziamenti previsti su questo capitolo 1125 devono essere visti in stretto collegamento con lo stanziamento pure previsto per il capitolo 1573, destinato a finanziare in generale la manutenzione, l'arredamento e la sicurezza delle sedi all'estero, e

sul quale graveranno anche gli oneri di spesa connessi con l'applicazione di moderne tecniche informatiche presso le rappresentanze diplomatiche all'estero, nonché proseguire un programma pluriennale di rafforzamento della sicurezza delle nostre sedi diplomatiche e consolari.

Un discorso a parte mi sia consentito per il capitolo 1505 concernente il rimborso delle spese di trasporto per i trasferimenti del personale.

Si tratta di un capitolo di spesa per il quale va detto che le richieste originariamente formulate dall'amministrazione sono state indubbiamente accolte nella loro integralità. Tuttavia, va rilevato che lo stanziamento di 16 miliardi calcolato in prima approssimazione ad aprile, in sede di previsione di bilancio, si è rivelato oggi di fatto inadeguato a seguito di una verifica successiva. Basti pensare, ad esempio, che su questo capitolo è venuta a gravare l'apertura di quattro nuovi uffici consolari (ad Osaka, Shanghai, Houston e Gedda) e due rappresentanze permanenti (Ginevra e Vienna), la cui apertura è stata accelerata rispetto alle previsioni.

In materia di penetrazione economica e commerciale lo stanziamento previsto sul capitolo 2041 di circa un miliardo è rimasto sostanzialmente immutato, ad un livello che non permette certo un'efficace azione di promozione commerciale. Va rilevato, a questo proposito, che nel 1985 le richieste di finanziamento avanzate dalle sedi all'estero su questo capitolo sono state coperte solo nella misura del 44 per cento, mentre nel 1984 la percentuale di copertura era stata del 46 per cento.

La tutela delle nostre collettività all'estero costituisce uno degli aspetti fondamentali dell'attività del Ministero, ed in tale settore il campo di azione si è notevolmente ampliato per tutta una serie di considerazioni. Anzitutto la diversificazione delle esigenze delle nostre collettività, che si concretizzano soprattutto in una maggiore domanda di cultura, di informazione e di strutture nel campo della scuola. In secondo luogo, il perdurare della crisi economica e dell'occupazione, che richiede misure

di assistenza legale e aiuti ai connazionali più bisognosi, nonché le numerose situazioni di emergenza che toccano paesi ove sono presenti nostri connazionali. Infine, il sensibile peggioramento dei rapporti di cambio della lira rispetto alle valute in cui è espressa la quasi totalità dei finanziamenti ed il notevole aumento del costo della vita in quasi tutti i paesi.

Desidero qui accennare brevemente al capitolo 3577, concernente i contributi per l'attività educativa, scolastica e culturale, a proposito dei quali è da auspicare l'accoglimento integrale della proposta iniziale di elevazione dello stanziamento da 11 a 12 miliardi.

Insufficiente appare — e qui mi preme rilevarlo — il capitolo 3571 utilizzato per erogare contributi ad enti, associazioni e comitati che operano in favore dell'emigrazione nel campo della tutela e dell'assistenza, così come è insufficiente il capitolo che riguarda la costituzione ed il funzionamento dei comitati dell'emigrazione italiana di recente approvazione.

Passando all'azione culturale che il Ministero prevede di svolgere nel 1986, va rilevato che gli stanziamenti, pur essendo superiori di circa il 14 per cento alle assegnazioni iniziali per il 1985, meriterebbero certamente un incremento maggiore in relazione ai programmi elaborati per rendere ancor più incisiva la nostra penetrazione culturale all'estero.

Rimangono, infatti, su livelli esigui gli stanziamenti previsti, in particolare, per la cooperazione scientifica, le borse di studio, la diffusione della lingua e della cultura italiana, nonché per gli scambi giovanili.

Alla luce dei dati contenuti nella Tabella 6, ed in relazione alle esigenze prioritarie in questo settore, si renderà opportuno procedere ad alcuni assestamenti finalizzati ad aumentare la disponibilità per l'insegnamento della lingua italiana da un lato, e per effettuare la selezione e qualificazione del personale insegnante da destinare all'estero nel quadro della nuova normativa.

Un settore di primaria importanza nel funzionamento del Ministero è quello del Servizio stampa e dell'informazione che, a

causa dell'ormai cronica insufficienza degli stanziamenti, si è visto costretto ad operare una serie di drastiche riduzioni di spesa, che hanno portato, tra gli altri effetti, alla sospensione pressochè totale della distribuzione di giornali all'interno del Ministero, ed alla riduzione, in misura superiore al 70 per cento, della distribuzione di giornali e forniture di abbonamenti a servizi di agenzie stampa per le sedi all'estero.

Mentre, pertanto, non appare possibile per il 1986 procedere ad ulteriori tagli, si avverte sempre più la necessità di portare l'attuale politica dell'informazione dell'amministrazione centrale e degli uffici all'estero a livelli più adeguati, che consentano al Ministero di assolvere in maniera più funzionale ai propri compiti di istituto.

Il capitolo 1581, per esempio, destinato a spese per l'acquisto di riviste, giornali e pubblicazioni varie, appare decisamente insufficiente (210 milioni, contro una richiesta iniziale di 383 milioni).

È da tener presente che questa cifra di 210 milioni va ripartita tra ben 224 sedi all'estero, ed essa non consente neppure di sottoscrivere l'abbonamento annuale a due quotidiani ed un periodico per ambasciata, mentre permetterà di finanziare ai consolati l'acquisto di un solo quotidiano, e nessuna richiesta di finanziamento ai vice-consolati potrà trovare accoglimento.

Mi pare inutile sottolineare cosa ciò significhi, tenendo conto che la disponibilità di adeguate fonti di informazione, specie italiane, costituisce un prezioso strumento di lavoro per tutte le sedi all'estero, in specie le più lontane.

Un discorso a parte, ve lo avevo già anticipato prima, deve essere fatto in materia di cooperazione allo sviluppo, trattandosi di un aspetto essenziale e di particolare rilevanza della politica estera del nostro Paese e, quindi, dell'attività della Farnesina.

Tralascio volutamente, a questo punto della mia esposizione, qualsiasi cenno alle attività svolte nel campo della cooperazione allo sviluppo, rinviandovi alla relazione annuale sull'argomento che figura in allegato allo stato di previsione del Ministero. Altrettanto volutamente non mi soffermerò

sulle iniziative poste in essere dal Servizio speciale per gli interventi straordinari nel Terzo mondo, anche qui rinviandovi alla prima relazione presentata al Parlamento.

Quello che desidero sottolineare è che l'Italia, come vi è noto, si adopera per dare un fattivo contributo nel settore della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, e si è impegnata in campo internazionale a dedicare sforzi crescenti in questa direzione.

In coerenza con questo impegno, l'aiuto pubblico italiano ai paesi in via di sviluppo è cresciuto sensibilmente tra il 1981 ed il 1984. Nel 1985 il Parlamento ha deciso di compiere uno sforzo eccezionale per far fronte all'immane tragedia che ha sconvolto numerosi paesi, soprattutto dell'Africa sud sahariana, varando la legge n. 73 del 1985 con la quale sono stati stanziati, come è noto, 1.900 miliardi per il biennio 1985-1986.

Le previsioni di bilancio per il 1986 e per il biennio seguente dovrebbero rispecchiare il consolidamento di questa linea di tendenza, con aumenti di stanziamento coerenti con quelli decisi negli ultimi anni.

Debbo invece rilevare che, secondo quanto è definibile dal bilancio, l'aiuto pubblico allo sviluppo italiano, cresciuto mediamente di 500 miliardi l'anno nel quadriennio 1981-1984 e di ben 1.100 miliardi nel 1985, dovrebbe aumentare di soli 250 miliardi nel 1986 e nel 1987. Da queste previsioni mi sembra di poter dedurre che, in realtà, il sensibile sforzo fatto con la legge n. 73 dovrebbe essere riassorbito nei prossimi due anni, anzichè aggiungersi a quello deciso per la cooperazione realizzata con la legge n. 38 del 1979.

Questo dato non emerge dalle previsioni di bilancio della Farnesina, in quanto i capitoli di bilancio direttamente amministrati dal Ministero degli affari esteri riguardano solo una parte dell'aiuto pubblico allo sviluppo globale, e cioè il fondo di cooperazione e i fondi stanziati con la legge n. 73.

Ho comunque ritenuto necessario fare queste precisazioni per fornirvi tutti gli elementi di riflessione in vista della discussione che seguirà, ma anche, e soprattutto,

perchè questo rallentamento nella progressione degli stanziamenti globali si ripercuote in maniera sensibile proprio su una delle due voci di bilancio amministrata direttamente dal Ministero, e cioè il fondo di cooperazione (capitolo 4620). Per questo capitolo si prevede infatti uno stanziamento di 507 miliardi, rispetto ai 600 del 1985, ai 700 del 1984 e ai 570 del 1983.

ANDERLINI. Nel 1985 non erano 600 miliardi, ma 1.200.

VERNASCHI, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504*. In questo caso domando scusa; poi comunque controllerò tale dato.

Si tratta di una previsione di bilancio che, come si evince chiaramente dai dati riportati nella relazione al Parlamento, ove confermata la previsione del Ministero del tesoro per il 1986 comporterebbe una netta inversione di tendenza rispetto alla linea evolutiva assunta nel quadriennio 1981-1984 e un evidente intendimento di considerare i fondi stanziati con la legge n. 73, nel biennio 1985-1986, come sostitutivi, e non aggiuntivi, a quelli del fondo di cooperazione.

La dotazione del fondo per il 1986 sarebbe inoltre sensibilmente inferiore a quella del 1983 e inferiore del 36 per cento a quella (788 miliardi) verificata come necessaria solo per far fronte agli impegni governativi già assunti per il 1985.

Non sfugge che lo stanziamento previsto, qualora confermato, comporterà una sensibile contrazione dell'attività e un rinvio nel tempo della realizzazione degli impegni governativi già assunti, nonchè delle iniziative non rientranti in specifici accordi di Governo, quali quelli delle organizzazioni non governative e di volontariato, e di formazione professionale in Italia.

Esso comporterà, inoltre, che la copertura finanziaria dei nuovi impegni che si intenderanno assumere sul piano governativo nei prossimi mesi dovrà essere trovata negli stanziamenti del triennio 1987-1989.

Occorre infatti considerare che al 30 settembre 1985 risultano già allocati oltre 700

miliardi destinati a essere impegnati amministrativamente sulle disponibilità del 1986.

Onorevoli colleghi, ho cercato di esporvi, con questa mia relazione, le linee generali dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per il 1986, soffermandomi non soltanto sui singoli dati economici, ma presentandovi anche una sintetica panoramica sulla situazione dei nostri rapporti internazionali. Sono due aspetti infatti — ne converrete — strettamente collegati ed interdipendenti, essendo l'azione della nostra politica estera necessariamente condizionata dagli strumenti e dalle possibilità operative che sono a disposizione dell'Amministrazione degli esteri.

Vi ho anche evidenziato l'evoluzione della spesa nei singoli settori di intervento, e non ho mancato di sottolineare quelli che, a mio avviso, appaiono in particolare meritevoli di una maggiore attenzione anche da parte del Parlamento.

Prima di concludere questa relazione mi sia consentita una breve parentesi.

La discussione sul bilancio del Ministero degli esteri — che non esiterei a definire un bilancio di «promozione» all'estero del nostro Paese — costituisce, come ho già rilevato, l'unico momento in cui il Parlamento affronta anche i problemi strutturali e di funzionamento della Farnesina.

A mio avviso dovremo dedicare una maggiore attenzione a questi problemi, e da questo punto di vista un'occasione da non mancare sarà quando il Parlamento sarà chiamato ad esaminare la riforma del Ministero.

La causa della pace e della sicurezza internazionale si serve in vari modi, ed al servizio di essa devono operare tutte le componenti di una società. Estremamente significativo a questo proposito mi è parso il recente riferimento del ministro Andreotti al contributo che a questa causa può recare anche la comunità scientifica, che — come ha rilevato il nostro Ministro degli esteri — possiede un'antica tradizione di universalità ed una vocazione naturale alla cooperazione.

Su quest'ultimo concetto non mi resta

pertanto, che esprimervi l'invito a far convergere il vostro consenso, il più ampio possibile, sulla tabella 6 del disegno di legge di bilancio, che potrà peraltro essere resa più aderente a talune mutate necessità dell'Amministrazione degli esteri attraverso quegli emendamenti che si riterrà opportuno proporre, pur nel più assoluto rispetto della imprescindibile esigenza del contenimento della spesa pubblica, nonchè sulle parti ad essa relative del disegno di legge finanziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Vernaschi per l'ampia e approfondita relazione e dichiaro aperta la discussione generale.

VECCHIETTI. Credo sia doveroso in questo mio esame dei principali aspetti politici del bilancio del Ministero degli esteri, cominciare dalle vicende drammatiche che ha attraversato il nostro Paese con il sequestro della nave italiana «Achille Lauro», per fortuna rapidamente e positivamente conclusosi. Si è trattato di un atto grave di terrorismo, oltretutto senza precedenti, che ha colpito proprio l'Italia, impegnata a dare una soluzione politica alla situazione del Medio Oriente ed in particolare alla questione palestinese, alla quale il nostro Paese ormai da tempo dedica particolare attenzione; non solo per fini umanitari si propone una soluzione negoziata della questione palestinese, ma anche politici quali la difesa dei diritti dei popoli all'autodeterminazione, compreso quindi quello palestinese, e la loro sicurezza, compreso quindi Israele.

È una funzione alla quale l'Italia è chiamata per la sua stessa politica mediterranea, quella di garantire la pace e la sicurezza di tutti i popoli rivieraschi di questo mare che è il ponte di passaggio dall'Europa al mondo arabo anzitutto, che è una delle componenti più tormentate e più contraddittorie del Terzo mondo, eppure essenziale ai fini della pace e di una politica nuova diretta alla soluzione degli annosi e sempre più difficili problemi conseguenti gli squilibri esistenti fra Nord e Sud e agli stessi rapporti tra Sud e Sud.

Noi perciò approviamo le iniziative prese dal Governo italiano in questi ultimi tempi, dirette a far emergere dal caos della situazione mediorientale una politica coerente che trovi l'assenso del popolo palestinese e di quella parte ancora oggi largamente maggioritaria espressa da Arafat, con il concorso del maggior numero possibile di paesi arabi, dando la massima garanzia alle aspettative, quelle legittime, ovviamente, di Israele. Sappiamo inoltre che questa politica non è nè poteva essere solo dell'Italia, ma doveva e deve trovare il concorso attivo dell'Europa occidentale. Su questo punto non tutto il necessario è stato fatto, a mio giudizio, anche per responsabilità degli altri paesi europei, per gli accenti sbagliati della politica francese e per l'assenteismo della Repubblica federale di Germania.

Riconosciamo che il compito era e resta difficile. Si tratta di raccogliere l'eredità fallimentare di una politica bipolare nel Medio Oriente che si è conclusa prima con l'estromissione dell'URSS dai punti chiave di quella zona — con l'eccezione, e in parte, solo della Siria —, poi col fallimento della politica americana. Oggi le grandi potenze si trovano impotenti non solo a risolvere la guerra irakeno-iraniana ma addirittura, per quanto riguarda gli Stati Uniti, hanno concorso allo sfascio del Libano senza soluzioni alternative.

Ma allora perchè questo attacco proditorio proprio all'Italia, da forze comunque estremiste palestinesi, qualsiasi sia la loro etichetta? La risposta, alla luce degli ultimi avvenimenti, mi pare evidente: proprio per la sua politica l'Italia sta diventando l'oggetto degli attacchi di tutte le forze che sono interessate ad impedire l'unica soluzione politica oggi possibile della questione palestinese e cioè gli accordi dell'OLP di Arafat con la Giordania, che dovrebbero sboccare nella costituzione di uno stato arabo federato o confederato giordano-palestinese con la restituzione della Cisgiordania e di Gaza, occupate illegalmente da Israele fin dalla guerra del 1967. Contro questa soluzione sono più o meno apertamente non solo gli Stati arabi del rifiuto,

quelle punte estremiste palestinesi che da lunghi anni condizionano l'OLP e oggi lo combattono frontalmente e, infine, in modo aperto e con ogni mezzo, lo stato di Israele. La conferma di questa situazione la abbiamo avuta proprio in questi giorni con le parallele — anche se non conseguenti — azioni terroristiche: quella israeliana contro il quartier generale dell'OLP a Tunisi e quella del *commando* palestinese contro l'«Achille Lauro».

Quel che emerge da questa difficile situazione è che le forze di destabilizzazione del Medio Oriente moltiplicano la loro attività, pur con le caratteristiche proprie e i fini differenti ed anche opposti che si propongono. Ad esse si è aggiunto il fondamentalismo islamico che opera con ambizioni sempre più vaste che travalicano la guerra irakeno-iraniana. Oggi esso si è insediato nel Libano e comincia ad avere addentellati anche negli altri paesi arabi.

Senza voler rimontare alle cause di fondo di questa crescita delle forze di destabilizzazione, che a mio giudizio risalgono alla strumentalizzazione del Medio Oriente ai fini di una sbagliata politica bipolare, non possiamo dimenticare le specifiche responsabilità che si è assunta Israele facendo proprio il terrorismo di stato con azioni dirette a creare il caos e a confermare la propria superiorità militare.

Terrorismo di stato conseguente alla politica di non riconoscere l'esistenza di una questione palestinese, di negare addirittura una identità palestinese e di colpire, con il ricorso a qualsiasi mezzo, i paesi che comunque appoggiano il popolo palestinese. Ricordo qui soltanto l'assassinio di rappresentanti dell'OLP anche a Roma, la distruzione della centrale nucleare irakena a Bagdad, l'invasione del Libano con il pretesto dell'attentato a un diplomatico israeliano, la corresponsabilità nelle stragi di Beirut e oggi il *raid* contro il quartier generale di Arafat a Tunisi.

Ma il *raid* di Tunisi e il sequestro della nave «Achille Lauro», proprio per la loro spettacolarità e il modo come sono stati preparati e condotti, dimostrano che il terrorismo — sia di gruppi arabi che israelia-

ni — rischia di diventare non più una serie di atti singoli e a sè stanti ma lo strumento di una guerra vera e propria condotta con mezzi diversi da quelli tradizionali, una guerra, cioè, che rischia di travolgere quanto di positivo c'era negli accordi di Camp David e cioè il primo tentativo di pace tra arabi e israeliani e di far emergere solo gli aspetti equivoci e strumentali, quelli diretti a dividere le forze arabe ed imporre una pace israelo-americana nel Medio Oriente.

Noi, pur riconoscendo gli aspetti positivi della politica del Governo italiano in questi ultimi mesi, dobbiamo sottolineare la assoluta inadeguatezza dell'opera svolta negli anni scorsi dall'Europa ed i gravi errori della politica degli Stati Uniti, preoccupati soltanto di estromettere l'URSS dal Mediterraneo e di affidare ad Israele il compito del «gendarme» nei confronti del mondo arabo, giudicato malfico anche nella sua componente moderata e filoamericana. L'aver fatto cadere il deliberato di Venezia a seguito della pressione americana, è stato un errore del quale oggi si pagano le conseguenze, perchè ha deluso quelle forze arabe che guardavano all'Europa e incoraggiato quelle altre forze arabe integraliste, che con il fondamentalismo islamico tendono ad allargare i dissensi politici con l'Europa per farne conflitti epocali di civiltà. Perciò la dura protesta dell'Italia per il *raid* israeliano è stata giusta, come è giusta la condanna dell'ONU, come è giusta ogni politica diretta a combattere il terrorismo quale che sia la fonte dalla quale proviene o l'obiettivo che si propone.

Non si tratta soltanto di una sacrosanta repulsione morale per metodi di lotta che insidiano e colpiscono la vita di persone oltre tutto innocenti ed estranee alle responsabilità politiche; si tratta anche di combattere energicamente una spirale di violenza che mira sempre più a destabilizzare la situazione del Medio Oriente, fino a giungere all'obiettivo neppure tanto nascosto di aprire nuovi conflitti con esiti sempre più catastrofici.

L'Italia, il cui interesse supremo è quello della pace nel Mediterraneo nel riconosci-

mento degli interessi legittimi di tutti i popoli, deve proseguire e rafforzare la politica intrapresa per la soluzione politica della questione palestinese, per il diritto di autodeterminazione del popolo palestinese, per la sicurezza nella pace di tutti i popoli e degli stati nel Medio Oriente. Ma può farlo soltanto se il Governo in tutte le sue componenti supererà i propri contrasti interni, di cui si è avuta l'eco anche nella vicenda dell'«Achille Lauro» con i diversi accenti usati per affrontare e risolvere una così delicata questione.

Occorre inoltre mettere di fronte alle loro responsabilità gli altri paesi europei, coinvolgerli in una azione congiunta, diretta non solo nei confronti dei paesi del Medio Oriente, ma anche degli Stati Uniti che con i loro errori nel Libano, con la loro politica di sostegno attivo comunque dato ad Israele, anche quando se ne criticano le iniziative più spericolate, concorrono a destabilizzare il Medio Oriente ed il Mediterraneo, la pace e gli interessi legittimi del nostro paese.

Vorrei per ultimo sollevare una questione delicata: quella della Siria. Personalmente non condivido alcuni aspetti della politica siriana soprattutto nei confronti di Arafat, anche se questi può aver commesso errori nell'attuazione di una politica fondamentale giusta, diretta a risolvere politicamente la diaspora del popolo palestinese. Tuttavia, la Siria non può essere né ignorata né scavalcata. Lo abbiamo visto anche nelle attuali vicende inerenti al sequestro dell'«Achille Lauro» e, a tale riguardo, intendiamo sottolineare l'opera svolta dal Ministro degli esteri.

Si sono visti nel Libano gli effetti negativi di questa politica, quando Gemayel tentò di mettersi d'accordo con Israele ignorando la Siria, errore allora giustamente sottolineato dal ministro Andreotti. Oggi tutti invocano la Siria per far sortire il Libano dal caos e dal processo di dissoluzione nel quale esso è precipitato. La giusta politica di una soluzione giordano-palestinese lo è ancora se si tiene conto degli interessi legittimi della Siria nella regione. E non può essere quindi una soluzione la

meno antisraeliana possibile e la più antisiriana possibile. Ciò non farebbe che irrigidire la politica del rifiuto, aggravare la situazione, favorire le forze estremiste nel Medio Oriente.

Evitare questo dipende dall'OLP e dai paesi arabi moderati anzi tutto, ma dipende anche dall'Italia e dai paesi europei che lavorano per questa soluzione.

Passo infine all'altro argomento più generale, quello dei rapporti Est-Ovest, della trattativa di Ginevra e dell'incontro fra Reagan e Gorbaciov del prossimo novembre.

Credo che tutti siamo d'accordo nel riconoscere l'eccezionalità del momento che attraversiamo dovuta al fatto che il mondo si trova davanti ad una svolta. Da un lato il fatto che Stati Uniti e Unione Sovietica tornino a parlare attorno ad un tavolo sui problemi di fondo che sono all'origine dell'attuale tensione mondiale rafforza l'esigenza che è avvertita da ogni parte di un ritorno o se si vuole di un avvio alla politica della distensione, senza la quale non solo i problemi della sicurezza non trovano soluzione, ma si aggravano anche gli altri, compresi quelli del Terzo mondo e dei suoi rapporti con i paesi sviluppati economicamente.

Dall'altro lato c'è il rischio che gli attuali dissensi e divergenze non vengano superati. Il fallimento delle trattative di Ginevra in corso e dello stesso incontro a novembre tra Reagan e Gorbaciov avrebbe conseguenze gravi e prevedibili, basta guardare alle attuali polemiche: intensificazione della corsa al riarmo nelle forme più incontrollate, abrogazione di fatto almeno dei trattati oggi in vigore, militarizzazione esasperata delle relazioni internazionali, destabilizzazione degli stessi fragili equilibri politici e militari, riduzione dei rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica a puri rapporti di forza, con le conseguenze mondiali che ciò comporterebbe.

Non si tratta quindi per noi — e il discorso vale anche per gli altri paesi — di schierarci preventivamente con le ragioni e gli indirizzi specifici di questa o quella superpotenza, quanto di renderci preventiva-

mente conto che se le trattative non avranno un esito positivo, le cose non rimarranno come prima e vi sarà un salto qualitativo e quantitativo della tensione mondiale, a cominciare dal riarmo che coinvolgerebbe tutto e tutti.

Quale valore avrebbe il rilancio della Comunità europea, in questa sciagurata ipotesi di fallimento delle trattative? Le difficoltà che esso incontra nel quadro attuale, dovute ai nazionalismi economici e agli interessi corporativi, ai contrasti sul significato e sulle prospettive di una identità europea, sarebbero centuplicate dagli oneri finanziari e dai rischi che comporterebbe una nuova corsa al riarmo. L'Europa si troverebbe davanti ad una situazione ancora più difficile e grave di quella attuale.

Se dovesse prevalere la tesi di Reagan sulle «guerre stellari», dobbiamo fin d'ora prevederne le conseguenze che non sono dovute a processi alle intenzioni, ma alle situazioni che si creerebbero e allo sviluppo delle tendenze già in atto. Voglio accennare fin d'ora alle principali, che sono oggetto di dibattiti e di contrasti all'interno dell'Alleanza atlantica, dei paesi dell'Europa occidentale e degli stessi Stati Uniti d'America.

L'attuale situazione di stallo raggiunta con l'equilibrio nucleare non è davvero una soluzione dei problemi della pace, ma, proprio per le sue contraddizioni, apre oggi la prospettiva di un suo superamento con una alternativa alla corsa al riarmo, un avvio alla sicurezza collettiva, garantita e controllata con l'ausilio degli strumenti offerti dalla tecnica moderna. Mi spiego: l'ombrello nucleare romperebbe sì questa situazione di stallo, nella quale appare sempre più chiara l'inutilità di una corsa al riarmo atomico per una ipotesi irrealizzabile qual è la guerra nucleare, ma la romperebbe aprendo la strada alle contromisure sovietiche, già annunciate, e per di più con una Europa esposta a un doppio rischio: da un lato la corsa al riarmo che sarebbe improprio chiamare convenzionale, qual è quella richiesta e in parte già ottenuta dal generale Rogers, diretta a restituire credibilità alla guerra; dall'altro lato una nuova corsa

al riarmo nucleare anche strategico senza neppure la protezione di quello scudo spaziale che Reagan vuole per gli Stati Uniti e che l'URSS finirebbe per darsi anch'essa. L'Europa, cioè, rimarrebbe completamente scoperta in una situazione di corsa al riarmo nucleare.

Dico questo fra l'altro per sottolineare la contraddizione che esiste fra i nuovi gravi rischi che potrebbe correre l'Europa e la sua sostanziale passività di fronte alle vicende della conferenza di Ginevra ed ai preparativi dell'incontro fra Reagan e Gorbaciov. È una contraddizione che ha fatto dire proprio qui a Roma nei giorni scorsi a Vogel, il numero due della socialdemocrazia tedesca, che l'Europa resta l'oggetto passivo delle attività politiche delle superpotenze che negoziano fra loro non solo i rapporti bilaterali, ma i destini del resto del mondo, a cominciare dall'Europa.

È un atteggiamento passivo — anche se da parte italiana c'è stato qualche gesto in contrario — tanto più grave proprio per il fatto che esso viene mantenuto in una situazione nuova, dovuta ai segni sempre più numerosi da parte dell'Unione Sovietica. In essi — e non solo noi — vediamo la volontà di abbandonare quel grigio immobilismo su posizioni di forza degli anni di Breznev, di militarizzazione della politica che noi abbiamo fin da allora criticato e denunciato, per dare all'URSS invece una politica che sia coerente ai fini di una coesistenza pacifica.

È solo propaganda questa di Gorbaciov, come si dice da più parti? Noi non lo crediamo e per ragioni oggettive. In URSS, come in ogni paese del mondo, c'è un nesso stretto tra politica interna e politica estera. Gli sforzi giganteschi che l'URSS fa o si accinge a fare per superare la crisi economica che da anni attraversa, per guadagnare il tempo perduto nel processo di ammodernamento dell'economia, della tecnologia e della scienza, per darsi quell'efficienza dello Stato in ogni campo (e non solo in quello militare) che le restituisca quella credibilità di alternativa valida rispetto alla rivoluzione industriale in corso nel mondo occidentale, sono sforzi che,

come ha detto Gorbaciov, contrastano con la corsa al riarmo.

Se poi le proposte fatte, compresa l'ultima resa pubblica a Parigi, sul dimezzamento dell'armamento nucleare strategico, ingenerano il sospetto di essere avanzate a fini propagandistici, non si capisce perchè siano state finora respinte a priori dagli Stati Uniti, e per di più senza una reazione adeguata dell'Europa. Il miglior modo di sgonfiare la propaganda è quello di stare a vedere. Tanto più che nessuno pensa (e credo che non lo pensino neppure i sovietici) che queste loro proposte siano solo da prendere o lasciare. Assieme a quelle dirette a creare un clima favorevole alle trattative, quali la sospensione unilaterale degli esperimenti nucleari, la moratoria sull'installazione dei missili di teatro, la loro riduzione, la richiesta del bando delle armi chimiche in Europa centrale, vi sono le altre che sono dirette a sbloccare la trattativa dell'attuale situazione di stallo.

Delle proposte di sostanza sovietiche è soprattutto importante la volontà di invertire la tendenza in materia di armamenti atomici e dello spazio, di aprire un discorso diretto con l'Europa in materia di sicurezza europea e di rapporti economici con la CEE e di non farlo soltanto con gli Stati Uniti, riconoscendo con ciò che l'Europa non è fatalmente un'appendice strategica degli americani, come era nella logica bipolare degli accordi al vertice e condivisa dall'URSS nel passato. Altro che tentativo strumentale per dividere l'Europa dagli Stati Uniti, come si è detto. Potrebbe al contrario essere la grande occasione per l'Europa, perchè una diversa considerazione della funzione europea da parte dell'URSS costringerebbe gli Stati Uniti a confrontarsi con l'Unione Sovietica sulla politica europea, anzitutto su una funzione europea di pace, che reputo essenziale per creare le condizioni favorevoli al rilancio dell'Europa, se lo si vuole veramente. Tanto più che, secondo fonti autorevoli del Partito socialista italiano, questo confronto nuovo avrebbe avuto incoraggiamenti dal Governo italiano, allo scopo di alleggerire il potenziale nucleare presente in Europa.

Su questo terreno di un confronto con l'Europa, sulla sua capacità di avanzare proposte autonome per il successo del negoziato, l'incontro del 24 ottobre richiesto da Washington potrebbe essere utile e segnare l'inizio di una svolta.

Proprio avvalendosi delle nuove intenzioni sovietiche sull'Europa, i governi europei potrebbero puntare al riconoscimento della legittimità dell'Europa non solo di dire la sua, ma di fare anche una politica di non allineamento alla politica americana su tutto, senza per questo mettere in discussione la lealtà agli impegni militari e alla NATO.

Quel che ci preoccupa oggi in modo particolare è che finora siano andati avanti due metodi assai diversi di preparare l'appuntamento di novembre. Da un lato quello distensivo adottato dai sovietici, dall'altro quello duro proclamato da Reagan come il solo valido per arrivare a un accordo con l'URSS. Un linguaggio seguito da fatti sconcertanti, come è stata la sperimentazione, proprio in questi giorni, dell'arma antisatellite. E lo è non perchè lo diciamo noi, ma perchè tale è stata giudicata in molti paesi, anche negli Stati Uniti, da parte dei democratici e non solo da essi.

Ma quale accordo possono raggiungere gli Stati Uniti e l'URSS se restano fermi sulle rispettive posizioni, anche se qualche cosa sembra si stia muovendo in questi ultimi giorni? Sono posizioni verbali che riflettono più scelte di indirizzi politici che non possono essere messe sullo stesso piano. Quelle sovietiche sono più o meno discutibili, ma comunque mirano a creare un clima favorevole alla riduzione degli armamenti, mentre quelle di Reagan vogliono quel salto qualitativo degli armamenti, la militarizzazione dello spazio, che spacca in due gli stessi Stati Uniti e vede la Francia e l'Inghilterra su sponde opposte.

Ciò spiega il fatto che le trattative rischiano di arenarsi o di fallire non tanto sulla ricerca teorica sulle nuove armi spaziali (che, a quanto sembra, i sovietici accetterebbero come iniziativa legittima per ambedue le parti) quanto sulla costruzione

e sulla sperimentazione di queste armi da parte americana, che Reagan ritiene condizione necessaria fare, prima di trattare con l'URSS.

È un passo indietro rispetto alle trattative sul disarmo a Ginevra, nelle quali Shultz si era impegnato a discutere assieme ai missili intercontinentali e gli euro-missili anche le armi stellari. Su ciò mi sembra che giustamente il Governo italiano abbia insistito considerando il passo indietro di Reagan un grave ostacolo all'esito delle trattative. Sui missili intercontinentali invece non ci dovrebbero essere difficoltà, perchè la proposta di Gorbaciov di ridurli del 50 per cento è una risposta positiva ad analoga richiesta fatta da Shultz nel suo discorso all'Assemblea dell'ONU e dai paesi firmatari del Trattato di non proliferazione. Nè mi appare chiaro quale valore abbiano le conclusioni del rapporto dell'Ufficio per la valutazione della tecnologia, fatto per conto del Congresso americano. In esso si dice che lo scudo nucleare sarà valido se ad esso concorrerà l'URSS, con la riduzione delle armi nucleari persino offensive. Non si capisce cioè se questo rapporto sia diretto a scaricare sull'URSS la responsabilità di respingere un progetto diretto a neutralizzare l'arma nucleare, o a dimostrare l'inefficacia dello scudo spaziale voluto da Reagan.

Quel che è chiaro invece è il significato della creazione in questi giorni del Comando spaziale americano unificato sia per l'iniziativa di difesa strategica sia per le operazioni antisatellite «Asat». Con esso infatti si è voluto sottolineare l'interdipendenza tra i due progetti e quindi il significato destabilizzante che ha l'esperimento antisatellite americano, nel quadro della nuclearizzazione dello spazio che ha, fra l'altro, suscitato le proteste dei parlamentari democratici e di molti scienziati americani.

Su ciò occorre chiarezza anche fra noi. Non si possono dire complementari, neppure per la parte delle applicazioni pacifiche, le ricerche per l'iniziativa della difesa strategica americana e il progetto «Eureka» francese. Il primo chiede una partecipazione europea a un progetto americano a fini

militari, l'altro mira a un coordinamento tecnico-scientifico europeo ai fini civili, per superare le distanze che ci sono e che aumenterebbero certamente con gli Stati Uniti e il Giappone in materia dei nuovi ricavi della scienza e della tecnologia, se l'Europa non si unisce in uno sforzo comune. Basti pensare che gli stanziamenti finora previsti per il 1986 dalla CEE in materia sono un cinquantesimo di quelli previsti dagli americani per il piano stellare.

Ma oltretutto la collaborazione chiesta all'Europa da parte americana è ben definita. Abrahamson, direttore dell'ISD, parla di un gran numero di piccoli contratti molto specifici, Weinberger non dà molta importanza al fatto che i governi europei diano o non diano il loro assenso all'ISD. Quel che conta per lui è che le industrie europee che vogliono collaborare con gli USA lo facciano in base al loro tornaconto e alle richieste americane. E, almeno finora, la ricerca offerta all'Europa è esclusivamente militare, va dal *laser* ai cannoni elettromagnetici, ai *computers* super rapidi per l'intercettazione dei missili. Non so quanto ci sia di vero in quanto affermano Rubbia e Segrè sull'inconsistenza dei vantaggi scientifici e tecnologici che avrebbe la partecipazione europea al progetto delle guerre stellari: tuttavia lo dicono assieme a numerosi scienziati francesi, americani, tedeschi e inglesi fra gli altri. Quello che è certo è che l'adesione al progetto è una minaccia diretta alla ricerca scientifica, condizionandola ad obiettivi oltre tutto ormai chiari. Dopo il lancio delle «guerre stellari» di Reagan nel 1983 e ripetuto quest'anno, avente lo scopo dichiarato di por fine al carattere immorale della corsa degli armamenti atomici ai fini della dissuasione e di eliminare la minaccia atomica da ambedue le parti, lo scudo stellare oggi — sempre per dichiarazioni americane, con Reagan alla testa — è entrato nella logica della dissuasione nucleare, come arma che ne rafforza e non ne distrugge la credibilità. Cioè gli obiettivi sono stati disinvoltamente capovolti.

L'appello di Mitterrand per il progetto «Eureka» ha il valore di utilizzare, coordi-

nandone la ricerca e le spese relative, gli sforzi che già l'Europa fa paese per paese e che sommati sono superiori a quelli americani, anche se il rendimento è inferiore per la loro frammentarietà e la loro dispersione. Il problema quindi non è quello della validità del progetto «Eureka», ma della sua possibilità di attuazione; cioè il problema è quello della volontà dell'Europa di esistere e di farlo all'altezza del momento. Su ciò mi pare chiaro vi siano fondati dubbi.

Noi abbiamo apprezzato e apprezziamo gli sforzi fatti dal Governo italiano nel semestre della sua presidenza per superare la crisi che attraversa non solo la Comunità, ma anche più in generale la politica europea. Abbiamo giudicato positivo il contributo italiano per agevolare l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE, come il vertice di Milano sulla riforma istituzionale e l'avvio all'unione europea. Seguiamo con interesse il dibattito fra i principali partiti in Francia sui problemi della difesa che vertono sul significato da dare a uno spazio strategico europeo unico; guardiamo con favore il tentativo della socialdemocrazia tedesca di darsi una politica della sicurezza fondata su armamenti esclusivamente difensivi. Ma neppure in materia di sicurezza l'Europa sa darsi una politica comune. Francia, Inghilterra e Germania federale marciano ciascuna per la propria strada, con i paesi minori di seguito. Tuttavia riteniamo che l'unità europea vada tenacemente perseguita e che il progetto «Eureka» debba esserne una tappa essenziale.

Anche per questa ragione il proposito di conciliare il progetto americano dello scudo spaziale con quello francese dello «Eureka» ci pare una nuova subordinazione dell'avvenire economico e politico dell'Europa alle esigenze strategiche degli Stati Uniti. Oltre tutto ci sembra in contrasto con quanto l'onorevole Andreotti stesso ha detto all'Assemblea dell'ONU, cioè che la ripresa del dialogo fra USA e URSS va agevolata e va fatta tenendo conto delle legittime esigenze di sicurezza che stanno alla base negoziale e della necessità di trasparenza delle attività militari, ritenendo

giustamente, a mio giudizio, che non sia logico pensare che si possa perfezionare una ricerca e poi cominciare a discutere.

Concludo, signor Presidente, auspicando che l'Italia svolga nelle poche settimane che ci separano dall'incontro fra Reagan e Gorbaciov un'azione nei confronti dei paesi europei occidentali e degli stessi Stati Uniti, perchè l'incontro al vertice tra USA e URSS dia un nuovo impulso alle trattative di Ginevra e segni una tappa essenziale per una nuova politica di sicurezza nella distensione fondata su sostanziali riduzioni bilanciate degli armamenti nucleari e anche convenzionali, nonchè sulla interdipendenza della sicurezza mondiale ed europea, della quale il recente incontro a Berlino di Brandt con Honeker ha già indicato la strada, che a noi sembra quella giusta per arrivare al consolidamento della distensione e a una pace stabile nel mondo per la prima volta in questo dopoguerra.

ANDERLINI. Due anni fa, signor Presidente, quando nacque questo Governo, la maggior parte dei nostri commentatori politici era dell'opinione che la politica estera sarebbe stata terreno di scontro tra maggioranza e opposizione, vale a dire che sulla politica estera ci saremmo in particolare divisi. Sono lieto di poter constatare che queste previsioni non si sono avverate. Restano delle divergenze di fondo tra maggioranza e opposizione, di cui farò cenno fra poco, ma non c'è dubbio che su una serie di questioni anche rilevanti maggioranza e opposizione hanno trovato la maniera di convergere largamente, cosicchè stamattina siamo tutti qui a dare atto al Governo di aver affrontato seriamente e responsabilmente il dramma dell'«Achille Lauro», alla soluzione positiva del quale credo, signor Ministro, abbia contribuito anche l'unità che sui problemi della politica estera mediterranea si è realizzata negli ultimi tempi nel nostro Paese.

Restano — come dicevo — le questioni di fondo sulle quali il contrasto di opinioni è abbastanza evidente. Noi abbiamo detto no clamorosamente, con tutta la voce di cui disponevamo all'installazione dei *Cruise*

in Sicilia e non siamo affatto dispiaciuti di aver condotto allora quella battaglia la quale, tutto sommato ha lasciato un segno positivo in Italia e in Europa se è vero, per esempio, che non tutti i paesi europei hanno finito con l'installare i missili preventivati (mi riferisco in particolare all'Olanda), se è vero che anche nel nostro paese restano forti la tensione e la preoccupazione sulla presenza dei *Cruise* nelle nostre basi siciliane.

L'altro elemento sul quale il contrasto è evidente — e per semplificare mi riferisco ai fatti emergenti — è rappresentato dalla discussione in atto e dagli orientamenti finora assunti sul tema del SDI, ossia sulle «guerre stellari». L'opposizione chiede al Governo che dica con chiarezza no all'iniziativa reaganiana, ma il Governo non ha avuto ancora la forza di pronunciarsi, diviso com'è probabilmente al suo interno e ancora indeciso sulle scelte da fare.

Sulle «guerre stellari» vorrei, signor Presidente, soffermarmi appunto un momento. L'impressione che si ricava da parte di chi, anche recentemente, ha avuto modo di sentire il polso dell'opinione pubblica americana, è che l'iniziativa di Reagan non sia l'iniziativa di tutto il governo americano: non solo fra i democratici americani, in quanto il partito democratico ha assunto una chiara posizione polemica, ma all'interno della stessa amministrazione americana le voci sono quanto mai discordanti. Alcuni osservatori italiani di ottimo livello a New York affermavano che Reagan ha attorno a sé sulla questione delle «guerre stellari» solo alcuni «falchi» del partito repubblicano e solo qualche isolato intellettuale già appartenente allo schieramento democratico. L'opinione generalizzata fra gli scienziati americani ed europei è che in realtà l'ipotesi sia difficilmente realizzabile — ho sentito famosi scienziati, fra i quali alcuni dei nostri più autorevoli, parlare dello scudo stellare come di un «colabrodo» — e che il risultato finale dell'operazione, qualora dovesse andare in porto, sarà solo quello di dare nuovi incentivi e nuove spinte alla già impressionante corsa agli armamenti. Ciò anche perchè, al di là

di tutte le osservazioni che si possono fare circa il colabrodo, non c'è dubbio che basta una considerazione di carattere generale a dare la misura della realtà della situazione in cui viviamo. La rincorsa permanente fra la spada e lo scudo — e la scoperta di nuovi strumenti offensivi e difensivi — come la freccia, l'arco, la polvere da sparo, e poi la fortezza, la nave corazzata, la mitragliatrice, il cannone, la dinamite, l'elmetto — è nella società umana da che l'uomo è uomo, e probabilmente ogni nuova arma ha creato nell'uomo l'illusione di porre fine alla corsa agli armamenti. Anche Nobel coltivò tale illusione quando scoprì la nitroglicerina. Ma la storia ha dimostrato che crea un'arma si cerca un'arma più forte, dallo scudo si andrà verso uno strumento per perforarlo.

A New York circolava questa battuta — l'avrà sentita anche lei, signor Ministro, ma vale la pena di ricordarla —: se veramente lo scudo stellare di Reagan non è uno scudo ma è un colabrodo, i comunisti sovietici perchè si preoccupano tanto? La risposta è: perchè allo scudo stellare i generali sovietici opporranno un altro scudo e necessariamente le prime spinte produrranno contropunte lungo la stessa traiettoria; il risultato finale è rappresentato dall'inevitabile elevamento del livello degli armamenti.

Spendiamo già 800 miliardi di dollari all'anno per gli armamenti, cifra che soddisferebbe l'indebitamento del Terzo mondo.

Come movimento per la pace abbiamo doverosamente segnalato all'opinione pubblica italiana i pericoli cui andiamo incontro, anche alla luce degli eventuali sviluppi — che ci auguriamo rassicuranti — che scaturiranno dall'incontro Reagan-Gorbaciov del prossimo novembre a Ginevra. Mi auguro che anche dal convegno che gli scienziati italiani, americani e sovietici terranno fra qualche giorno a Castiglioncello sorga una voce sicura e forte in questa direzione.

Cosa fa — e cosa farà — il Governo? Do atto al Ministro degli esteri che qualche passo è stato compiuto e che talune sue dichiarazioni si muovono nella direzione giu-

sta ma entro i primi giorni di novembre il Governo italiano dovrebbe fare conoscere le sue intenzioni e assumere proprie iniziative.

Dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'opposizione della Repubblica federale tedesca emergono segnali evidenti e vorrei poter dire altrettanto per il Governo italiano.

A New York, parlando con i giornalisti, lei, signor Ministro ha avanzato una ipotesi per trovare a Ginevra una soluzione positiva. È difficile che Reagan, per le posizioni finora assunte, torni sui suoi passi e dica di no alla prosecuzione degli studi per lo scudo spaziale; ma un conto è sviluppare lo studio, altro è l'installazione e lo spiegamento.

Sarà possibile fare in maniera che l'ingente stanziamento (23 miliardi di dollari) da parte degli Stati Uniti non venga ulteriormente incentivato? È una situazione pericolosa e rischiosa e di tale questione è responsabile personalmente il Presidente degli Stati Uniti.

Dopo aver segnalato le questioni sulle quali le divergenze permangono, anche se in parte è possibile lavorare insieme, come ho cercato di dire poc'anzi, vorrei affrontare rapidamente altri argomenti sui quali mi pare che fra maggioranza e opposizione non vi siano dissensi.

L'opposizione dà volentieri atto al Governo di aver seguito durante il semestre di presidenza italiana della CEE una linea non distante da quella proposta da tempo dall'opposizione stessa; anche se sono stati commessi errori la linea di fondo ci vede abbastanza convergenti.

Dopo il convegno di Milano svoltosi un paio di mesi or sono la presenza italiana in Europa ha subito un rallentamento ma il problema sull'unità politica, come a Milano è stato posto, anche per le evoluzioni diplomatiche e tecniche studiate, è ancora ben lungi dal trovare una soluzione positiva; debbono essere raddoppiati i nostri sforzi in tale direzione.

Riteniamo che ci sia bisogno dell'Europa anche sul piano della politica mondiale, come accennava poc'anzi il collega Vecchietti. È necessario raggiungere rapida-

mente l'unità scientifica europea, rendere il progetto «Eureka» ancora più serio.

Inoltre la nostra presenza all'interno della CEE non deve essere viziata dalle solite carenze in forza delle quali, fra i paesi della Comunità, siamo i più trascinati di fronte alla Corte di giustizia per le vistose e spesso gravi inadempienze.

Ho anche l'impressione, signor Ministro, che riguardo la cosiddetta *ostpolitik*, sulla quale siamo sostanzialmente d'accordo, si vada appannando la nostra approvazione. Con le missioni in Siria, in Polonia, con il viaggio del Presidente Craxi in Egitto e in altri paesi arabi, avevamo ricevuto la sensazione che qualcosa si muovesse nella politica estera del nostro Paese mentre da qualche mese a questa parte ho notato un certo oscuramento.

Ritengo che la visita di Gorbaciov a Parigi anziché a Roma abbia spiazzato in parte la diplomazia italiana, anche se qualche segno ancora si coglie (per esempio la firma di accordi commerciali assai significativi avvenuti recentemente a Mosca, l'onorificenza speciale resa dai sovietici al nostro ambasciatore nella loro capitale).

E tuttavia sono tra coloro che ritengono che la «mini *ostpolitik*» italiana debba avere il coraggio di andare avanti e di riprendere per lo meno con il ritmo con il quale procedeva alcuni mesi fa.

Sulla politica nel Mediterraneo non ho molto da aggiungere alle osservazioni puntuali e penetranti fatte dal collega Vecchietti; vorrei permettermi di soffermarmi solo su uno o due punti di carattere più generale.

Da dove nasce il terrorismo nel Mediterraneo? La risposta è stata già data da molti: dalla frantumazione del Libano, dal fatto che i palestinesi sono un popolo ma non hanno nè un territorio nè una patria. Quando Arafat fu costretto ad abbandonare Beirut nelle condizioni che sappiamo, era facile prevedere che quella sarebbe stata la data di inizio di una grande diaspora che avrebbe coinvolto probabilmente tutto il Mediterraneo orientale. Ciò non significa che chi parla sia d'accordo con i metodi terroristici, in quanto li condanna esplicita-

mente e senza riserve. Tuttavia il terrorismo quando nasce e diventa una cosa seria, può avere le sue motivazioni; cosicché, senza aiutare lo sviluppo del terrorismo e cercando allo stesso tempo di bloccarne le iniziative con tutti i mezzi a nostra disposizione, dobbiamo avere il coraggio di continuare fino in fondo la nostra politica mediterranea e di dire chiaramente ai nostri alleati americani (spero, signor Ministro, che lei lo abbia fatto) che non possono continuare a mortificare i loro alleati in Medio Oriente, re Hussein, Mubarak e Burghiba. Sono infatti gli americani a mortificare i popoli arabi moderati; non è solo Israele. Quest'ultima non avrebbe potuto condurre le azioni che sappiamo, se non avesse direttamente o indirettamente goduto dell'appoggio degli Stati Uniti.

La stessa azione contro l'«Achille Lauro» appare chiaramente, se si collocano i fatti in questa ottica, come un tentativo di bloccare la politica del dialogo e una soluzione pacifica della questione mediorientale. Ci hanno provato da una parte gli israeliani con l'attacco in Tunisia e ci hanno provato gli estremisti arabi con l'attacco alla nostra nave «Achille Lauro».

Se non troviamo una soluzione politica della questione palestinese e se l'Europa nel suo insieme e l'Italia in particolare non si adoperano con tutti i mezzi a loro disposizione al di là di quello che è stato fatto finora per risolvere politicamente il problema, ci sarà sempre chi nel Mediterraneo penserà che l'unico modo per far valere la ragione di chi vuole una patria è quello del terrorismo e della violenza. I rischi sono grossi. C'è anche la possibilità, signor Ministro, che prima o poi qualcuno di questi gruppi venga in possesso di una delle tante mini-bombe atomiche che, a quello che si dice, attualmente nel territorio dell'Europa occidentale sono all'incirca 5.000. Rendiamoci conto quindi dei rischi che corriamo.

Vorrei inoltre far notare che nella lotta contro il terrorismo sarebbe molto importante la presenza dell'ONU, cioè il coinvolgimento di tutte le grandi potenze: l'ONU come grande polizia internazionale, l'ONU

come strumento di convergenza tra tutte le nazioni che vogliono salve le vie della convivenza pacifica. Purtroppo la constatazione amara è che assistiamo ad un declino dell'ONU, che ci stiamo anzi abituando addirittura alla sua assenza, come dimostrano i conflitti più grossi che ancora oggi sono aperti nel Medio Oriente, quali quello tra Iran e Iraq e quello nel Libano.

Allora la domanda potrebbe essere questa, signor Ministro: noi italiani abbiamo fatto tutto per salvaguardare il prestigio e la capacità di intervento dell'ONU? La mia risposta non è interamente positiva, anche se so che all'ONU vogliamo essere presenti e siamo fra coloro che ne sostengono le iniziative e la presenza nel mondo. Anche a tale riguardo quindi dovremmo dire con chiarezza ai nostri alleati americani che non va bene la politica che essi stanno conducendo, che porta ad un ulteriore deperimento dell'ONU. Gli Stati Uniti minacciano di non pagare le loro quote di associazione all'Organizzazione delle Nazioni Unite e con il loro sistema politico in generale mettono molto spesso in crisi le capacità operative di tale organismo. Noi stessi, quando siamo andati nel Libano con le nostre truppe, per esempio, abbiamo contribuito ad intaccare il prestigio dell'ONU, a fare in modo che restasse esclusa da una zona calda come quella, senza insistere sufficientemente sul fatto che la presenza italiana o di altri contingenti poteva essere giustificata solo se l'Organizzazione delle Nazioni Unite fosse stata in grado di assumere decisioni in materia.

Per concludere, signor Ministro, vengo a due questioni particolari. So bene di aver lasciato fuori dal mio intervento una serie di argomenti molto interessanti e di alcuni di essi spero che vorrà parlare il mio collega Enriques Agnoletti nell'intervento che farà mercoledì prossimo.

Ebbene, una questione particolare, ma per me significativa, è quella concernente la cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Come ha fatto con correttezza il relatore Vernaschi, siamo alla constatazione del fatto che — cifre alla mano — l'approvazione della legge n. 73 del 1985 ha com-

portato una diminuzione degli stanziamenti in favore dei paesi in via di sviluppo, rallentando il ritmo con il quale l'Italia si stava portando vicina all'obiettivo che lo stesso Governo si era prefissato, ossia quello di arrivare a stanziare per tale aiuto lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo entro il 1990.

La legge n. 73 ha fatto sì che, senatore Vernaschi, al capitolo 4620, a pagina 54 della tabella 6, lo stanziamento dell'erogazione da effettuare nel quadro dell'aiuto pubblico allo sviluppo passasse da 1.200 miliardi circa del 1985 agli 800 circa effettivamente spesi (perchè a un certo momento è intervenuta la legge n. 73) e ai 500 miliardi circa — meno della metà — per il 1986. È vero che ci sono i 1.900 miliardi stanziati dalla legge n. 73 stessa che non sono previsti nella tabella del Ministero degli esteri, ma in un apposito capitolo del Ministero del tesoro, tuttavia anche con l'aggiunta di quella cifra — che vale per un anno e mezzo e non per un solo anno — non raggiungiamo il ritmo di aiuto allo sviluppo che avevamo previsto; e il senatore Vernaschi lo ha detto in maniera esplicita e inequivocabile.

Si sono create delle situazioni non più sostenibili, signor Ministro, perchè il Dipartimento per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo aveva già assunto determinati impegni per il 1986 valutabili nell'ordine di alcune centinaia di miliardi. Ebbene, a tali impegni non si potrà far fronte se rimarrà invariato lo stanziamento di 506 miliardi e 850 milioni previsto nel bilancio per il 1986. Bisognerà pure che il Governo provveda in qualche modo. Se il Ministro nella sua replica vorrà darci qualche chiarimento in proposito, posso rinunciare all'idea di presentare sull'argomento i necessari emendamenti; tuttavia, qualora non venissero forniti chiarimenti, le opposizioni nel loro insieme credo saranno costrette a presentare un emendamento per fare in modo che perlomeno gli stanziamenti già impegnati per il 1986 dal Dipartimento per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo vengano mantenuti. Ci sarà la possibilità di ottenere dal Tesoro altre poche centinaia di miliardi op-

pure bisognerà ritagliare tali somme dagli stanziamenti previsti dalla legge n. 73?

So bene che ciò comporterebbe delle complicazioni piuttosto serie dal punto di vista legislativo però, signor Ministro, dalle notizie che si hanno circa quanto sta accadendo nella gestione dei fondi previsti dalla legge n. 73, si ha la conferma che non sbagliavano coloro che ritenevano che il doppio binario di erogazione sarebbe stato funesto e che il doppio servizio parallelo e concorrente avrebbe nuociuto e non giovato alla presenza italiana in questo campo.

Ho sentito parlare di 400 miliardi erogati alla Somalia; ma non era necessario creare un sottosegretario speciale anche sulla base della legge n. 38; semmai i responsabili del Dipartimento avrebbero dovuto essere più cauti nel compiere un'operazione che non presenta le caratteristiche di necessità e di urgenza indispensabili, secondo la legge, per aiutare i paesi in via di sviluppo. Chi ci assicura che la costruzione della strada non serva a qualcuno in Somalia per continuare la guerra nell'Ogaden? Se così fosse, dato che il tracciato della strada va in quella direzione, avremmo usato nel peggior modo possibile i fondi stanziati per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo: invece di portare pace, rischiamo di portare guerra e contrasti.

Vorrei che su questo, signor Ministro, con la responsabilità che le compete, ci chiarisca le idee per non obbligarci ad assumere un atteggiamento polemico sulla legge, quale risulterebbe dalla presentazione di emendamenti in questa Commissione e nella Commissione bilancio, sollevando il fatto — per sè inaudito — che la vociferazione durata mesi e mesi su bambini che morivano di fame, sulla necessità di fare presto per portare aiuti ai paesi del Terzo mondo, si sia ridotta ad un sostanziale taglio dei fondi stanziati.

Il senatore Vernaschi l'ha detto con estrema chiarezza anche se con prudenza, così come si addice ad un relatore di maggioranza.

L'ultima questione, signor Ministro, riguarda la Corea del Nord. Lei sa che io sono molto affezionato a questa terra ed a

questo popolo anche se ho scritto uno sprejudicato saggio di denuncia del regime attuale. Quando lei era Presidente del Consiglio, il nostro ambasciatore a Mosca firmò, nel 1977, un accordo per lo scambio di delegazioni commerciali fra i due Paesi. La questione, dopo 8 anni, è ancora aperta anche se l'anno scorso il Senato ha approvato un ordine del giorno, che lei accettò, per sollecitare l'attuazione dell'accordo.

A un anno di distanza la soluzione del problema appare ancora lontana e pertanto intendo ricordare alcuni dati.

Il rapporto di interscambio fra la Corea del Nord e l'Italia comincia a muoversi nell'ordine di migliaia di miliardi. Ci sono almeno una dozzina di contratti oggi in corso che riguardano tutte le maggiori imprese italiane come la FIAT, l'IRI, la Società italiana per il vetro, alcune ditte di abbigliamento, il Movimento cooperativo, molte imprese di costruzione di vario genere.

Inoltre non è vero che la Corea del Nord non paghi i suoi debiti, anzi è fra i pochi paesi del Terzo mondo in grado di pagare in quanto dispone di materie prime con cui fa fronte ai suoi impegni.

Qualcuno vuole collegare questo alle Olimpiadi ma è preferibile tenere separati i due argomenti. Le Olimpiadi sono seguite con molta attenzione, c'è uno spirito di collaborazione fra tutte le forze democratiche dei paesi per raggiungere il successo e preservare il carattere universale delle Olimpiadi di Seul. So che anche all'ONU si è mosso qualcosa pure se al momento si è verificato un arresto.

L'istituzione della rappresentanza commerciale in Corea non si può rimandare: lei ha tutta l'autorità per sollecitare i suoi diplomatici e i suoi consiglieri ad attuare un accordo firmato nel 1977 e ribadito l'anno scorso, seguendo l'esempio di altri paesi, come la Francia e la Danimarca che hanno le loro rappresentanze. Non è una questione che riguarda l'Istituto del commercio estero, poichè basterebbe estendere le competenze del nostro rappresentante a Pechino e temporaneamente il problema sarebbe risolto. Poichè gli impegni com-

merciali gravitano nell'ordine di molte migliaia di miliardi dobbiamo consentire agli operatori coreani di seguire queste pratiche anche in Italia poichè essi agiscono nel nostro paese senza alcuna copertura.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno osservazioni il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 6, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12.40.

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

Antimeridiana

**Presidenza
del Presidente TAVIANI**

I lavori hanno inizio alle ore 9.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)
(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto, per il rapporto alla 5^a Commissione, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 — Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986» (Tabella 6).

Riprendiamo il dibattito sospeso nella seduta del 10 ottobre scorso.

PASQUINI. Nell'esaminare la legge finanziaria 1986 un rilievo particolare assume la valutazione della politica di cooperazione e di aiuto allo sviluppo anche in relazione all'approvazione, agli inizi di quest'anno, della legge n. 73. A questo capitolo del bilancio degli esteri dedicherò il mio intervento.

La politica di cooperazione, con i suoi risultati e le sue prospettive non può essere valutata solo per la parte che amministrativamente è nel capitolo di bilancio del Ministero degli esteri ma per l'insieme degli stanziamenti che a vario titolo sono inclusi nelle tabelle di altri Ministeri e prima di ogni altro del Tesoro.

Per quante distinzioni si operino, e ne farò anch'io, tanto i finanziamenti per la legge 9 febbraio 1979, n. 38, quanto quelli per la legge n. 73 che quelli stanziati al fine di varie partecipazioni dell'Italia a organismi internazionali, rientrano nella politica di cooperazione, di aiuto e di emergenza della quale porta la responsabilità politica il Ministero degli esteri.

A questo proposito mi pare corretto affermare che gli stanziamenti destinati all'insieme della politica di cooperazione passano, per il 1986, da 3.500 a 3.750 miliardi, con 250 miliardi in più rispetto al 1985. Dunque va precisato, come del resto si evinceva dall'intervento del relatore, che un aumento in assoluto vi è negli stanziamenti complessivi per la politica di cooperazione.

Pur tuttavia, e in primo luogo, l'aumento nel 1986 — e a quanto si prevede nel disegno di legge avverrebbe analogamente nelle previsioni per il 1987 — è talmente limitato da rappresentare — come è stato detto qui nella precedente riunione — un rallentamento nella progressione degli stanziamenti globali, progressione che invece si era verificata dal 1981 al 1985. E ciò non è corrispondente agli impegni assunti dal Governo in Parlamento rispetto all'attuazione di programmi pluriennali — bilaterali e multilaterali — e rende ancora più problematico il raggiungimento entro «tempi ragionevoli» (come venne detto a suo tempo dal Ministro degli esteri) di quella

media che i maggiori paesi industrializzati membri dell'OCSE avevano fissato nello 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo.

E, in secondo luogo, all'interno della somma complessiva destinata alle attività di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, l'articolazione dei vari fondi, come anche ha notato il relatore, è diversa (in qualche caso notevolmente) dal passato.

Con l'entrata in vigore della legge n. 73 sugli interventi straordinari e di emergenza già nel 1985 una parte di risorse per finanziare le attività previste da quella legge vengono prelevate dalle dotazioni disponibili sul fondo di cooperazione e di crediti di aiuto, il che, da quanto risulta dalla relazione del Ministero sull'attività del Dipartimento, allegata al disegno di legge finanziaria e al bilancio di quest'anno, ha comportato non poche difficoltà per il Dipartimento per far fronte agli impegni precedentemente assunti secondo accordi intergovernativi con i paesi in via di sviluppo.

L'ulteriore riduzione ai livelli previsti per il 1986 dei medesimi fondi — soprattutto del fondo di cooperazione: di questo ci avverte anche la stessa relazione allegata — consente tutt'al più solo di far fronte ad una parte degli impegni intergovernativi assunti già in essere, mentre per i nuovi eventuali impegni che si dovessero contrarre in questa fine del 1985 e per il 1986 si potrebbe trovare copertura solo nelle disponibilità del 1987: siamo cioè alla paralisi, se ho ben capito.

Se così stanno le cose, chiedo al signor Ministro quale rischio reale c'è dell'interruzione da parte del Dipartimento di programmi e progetti già in essere; nel caso ciò fosse realmente incombente — questo appare dalla relazione del Dipartimento — se non convenga aumentare di quel tanto necessario il capitolo di bilancio n. 4620 riguardante il fondo di cooperazione e se non convenga oltre a ciò — o in sostituzione di ciò, qualora si ritenesse che quelle esigenze di copertura non siano così drammatiche — effettuare quanto meno uno spostamento dal fondo crediti (il capitolo n. 9005 del Ministero del tesoro) al fondo di coopera-

zione. Tra l'altro i programmi finanziati con il fondo di cooperazione, stante la situazione attuale economica e di mercato e le nuove difficoltà finanziarie dei paesi in via di sviluppo, diventano la forma non unica, certo, ma decisiva di possibile intervento specialmente nei paesi più poveri di risorse.

Domando perciò, rimettendomi anche alle valutazioni che in proposito verranno fatte dal Ministero e alle conclusioni che potrà trarre lo stesso relatore su quanto ho detto circa gli emendamenti, dei chiarimenti prima di presentare delle proposte emendative per fronteggiare almeno l'inconveniente dell'arresto dei programmi già in essere, che oltretutto, se così fosse, comporterebbe uno spreco di risorse già investite.

Fatta questa osservazione, devo dire che quello che in questo momento ci interessa di più è valutare il modo con cui sono stati utilizzati i fondi già stanziati, come sono stati utilizzati in passato, in modo particolare dall'entrata in vigore della legge n. 73. Bisogna fare un esame della qualità più che della quantità degli interventi, anche perchè, pur restando valida l'osservazione sul rallentamento della progressione degli stanziamenti e le altre insufficienze ricordate, le somme stanziare non sono poca cosa e in ogni caso — lo riconoscono anche nelle sedi internazionali — il volume di risorse destinato dall'Italia ai paesi in via di sviluppo è fortemente cresciuto in questi ultimi anni. Passando in riferimento al prodotto nazionale lordo, dallo 0,08 del 1979 allo 0,32 del 1984. Non siamo a quello 0,7 per cento, impegno per tutti i paesi industrializzati e neanche a quel ritmo di crescita preventivato dal Governo in più occasioni, ma i 3500 miliardi utilizzabili nel 1985 e i 3750 (che potranno aumentare se presenteremo emendamenti di integrazione) per il 1986 — vista tra l'altro la situazione economica e finanziaria del Paese — non sono poca cosa. È allora importante vederne l'impiego: sotto questo profilo, devo dire, esaminando le gestioni passate, che sul quadro di interventi che ci viene offerto dal ponderoso libro bianco (circa

1000 pagine) presentato dal Dipartimento alla seconda conferenza IPALMO a nome del Ministero degli esteri, il giudizio non è facile circa gli esiti. È vero che il libro è così dettagliato da soddisfare le esigenze di conoscenza statistica degli accordi, dei progetti, dei protagonisti coinvolti in questi anni con la legge n. 38 nella politica di cooperazione; anzi, per apprezzare nel modo dovuto lo sforzo di ricognizione fatto dal Dipartimento, al quale diamo atto di aver finalmente fornito un aggiornamento dell'insieme degli interventi fatti, il documento meriterebbe un discorso a parte più approfondito: ma volendo solo fare qualche cenno per la parte che ci può riguardare in questa sede, sottolineo che dalla pur ricca documentazione emerge la impossibilità di conoscere l'esito avuto da quei segnalati progetti o programmi; non si è in grado di valutare i risultati raggiunti con gli investimenti nè complessivamente nè nei singoli casi.

Vero è che nella relazione del Dipartimento allegata al disegno di legge finanziaria di quest'anno si afferma che in ogni biennio (dal 20 al 35 per cento del valore complessivo delle iniziative in esame) una grossa parte di questi progetti è destinata a decadere o è sottoposta a rinvii. Va tenuto presente questo alto tasso di «mortalità».

Ma quali iniziative sono cadute tra quelle che ci vengono segnalate? Quali progetti sono stati attuati e con quali risultati? Il nodo della verifica degli esiti di una politica così importante, del controllo sui risultati raggiunti, è un nodo che va sciolto: è essenziale non solo per apprezzare rigorosamente l'opera che viene svolta con le risorse del Paese, ma anche per valutare e correggere il tipo di impegno in futuro.

Il libro bianco, in sostanza, conferma la necessità di una riforma in più punti della legge n. 38 per dotare il Dipartimento di procedure e di strumenti atti a sburocratizzare, a rendere penetranti, a seguire gli svolgimenti e a registrare i risultati di ogni progetto di cooperazione e di aiuto.

Passo a valutare — come dicevo poco fa — l'ultimo anno, concernente la gestione

delle leggi n. 38 e n. 73, che non si è ancora concluso, ma sono abbastanza evidenti le difficoltà che si sono verificate tanto da far aumentare enormemente le disfunzioni che ho or ora ricordato.

Dunque le due leggi nella loro gestione dovevano, secondo quanto era stato convenuto e stabilito da precise norme, funzionare affiancate per 18 mesi e dovevano rispondere a compiti diversi, integrati, in ogni caso coordinati. Hanno invece iniziato e continuato ad essere (e se non poniamo un rimedio finiranno con il rimanerle) concorrenti e persino sovrapposte. Il risultato è quello da una parte di una seria paralisi nell'azione del Dipartimento e dall'altra di un attivismo frenetico del Sottosegretariato, che, al di là di un'apprezzabile buona volontà, ci pone di fronte ad un fastello di notizie e di iniziative che per tanta parte appaiono improvvisate e dall'incerta prospettiva.

Nel 1985, nel momento di più alto impegno finanziario, si è andati (e si va avanti tutt'ora) direi — se mi è consentito il termine — a tentoni, senza un programma, nè da parte del Dipartimento, che solo ora rivede e riformula quello preparato prima della decurtazione dei suoi fondi per integrare la legge n. 73, nè da parte del Sottosegretariato, che un programma pur previsto dalla legge sin qui non l'ha presentato, non l'ha voluto presentare.

Senza programmi corrispondenti alle rispettive funzioni e campi di attività sono intervenute appunto paralisi e improvvisazione.

Qualche esempio per essere più chiari non farà male ed io mi scuso, signor Presidente, con lei, con il signor Ministro e con i colleghi, ma dedicherò qualche minuto appunto alla illustrazione di esempi, perchè siamo in una situazione seria, anche se in queste ore possiamo essere presi da altre questioni senz'altro più impegnative. Consideriamo ciò che è successo nel nostro rapporto di cooperazione con un paese africano, cioè il Burkina Faso (ex Alto Volta). È dal 1982 che abbiamo iniziato a discutere un programma con quel paese nel quadro più generale del piano per il Sahel e

in relazione a progetti bilaterali. Questi ultimi nel 1983, esattamente in febbraio, con una missione guidata dal direttore ambasciatore Giacomelli, furono definiti nel numero di otto.

Ebbene, all'uno e agli altri, per tutto il 1984 hanno fatto da ostacolo vari aspetti burocratici da parte dei diversi interlocutori (FAO, Dipartimento, organi del paese beneficiario) con conseguente palleggiamento di responsabilità. Pertanto, per tutto il 1984 nè il programma generale, nè i progetti stabiliti sono stati varati. Con l'inizio della discussione sulla legge n. 73, grosso modo verso la fine del 1984, è intervenuto addirittura il blocco definitivo in attesa di conoscere, da parte anche del Dipartimento (almeno questa era la giustificazione) cosa rimaneva della legge n. 38 e cosa andava invece alla nuova legge.

Da qualche mese sono riprese le visite del nostro paese, questa volta da parte del Sottosegretario, ma allo stato attuale senza alcun risultato. Nessun progetto è stato licenziato in questi anni, salvo quello che riguarda la lotta contro la malaria. Gli altri sette accordi e il piano generale non sono stati approvati. Pare che l'interruzione, dopo le lungaggini subite, nell'approvazione dei progetti con il Burkina Faso sia da generalizzare, da riferire al grosso dell'attività del Dipartimento, amputata di stanziamenti, in crisi di programma e nell'incertezza di prospettive.

E veniamo all'attività svolta dal Sottosegretariato per la fame nei suoi primi sei mesi di vita. C'è da segnalare in primo luogo una discordanza tra molti degli interventi decisi e il dettato della legge n. 73 e persino il non rispetto delle norme di attuazione (del resto molto dinamiche se confrontate con il testo di legge) stabilite dal CIPES (Comitato interministeriale per la politica economica estera) nel maggio 1985.

Nei due casi di interventi organici che il Sottosegretariato ha ratificato (mi riferisco alla riunione del 9 settembre 1985 della Commissione mista per il Mozambico e alla visita del Presidente del Consiglio in Somalia con il relativo accordo del 22 set-

tembre 1985) ci si trova di fronte ad una quasi totale sovrapposizione della tipologia progettuale rispetto all'azione del Dipartimento. Con il Mozambico, ad esempio, il Sottosegretariato si è impegnato per una serie di interventi nel settore idroagricolo, per il quale il Dipartimento ha già in essere una nutrita serie di simili progetti e si appresta a finanziarne altri.

In un altro settore — quello della pesca — la sovrapposizione è, se possibile, anche maggiore. Il Sottosegretariato si è impegnato a finanziare programmi di pesca artigianale, mentre il Dipartimento ha un simile progetto per la pesca in elaborazione da tempo. Una società, per conto del Dipartimento, si occupa della pesca di altura; un'altra società, per conto del Sottosegretariato, si interessa alla pesca artigianale.

Il Sottosegretariato si dichiara poi disponibile ad un coinvolgimento delle organizzazioni non governative delle associazioni di volontariato, in numerosi programmi, quando nello stesso paese opera da alcuni anni un considerevole numero di questi organismi.

Per quanto riguarda la Somalia poi, viene superato ogni limite. Ci si impegna nel verbale di accordo a costruire, grazie alla legge n. 73, una strada non asfaltata di 450 chilometri. Trattandosi di una grande opera infrastrutturale, non solo non rientra tra i compiti della legge n. 73, ma viene espressamente vietata anche dalle successive norme di attuazione del CIPES, che pure avevano allargato di molto le maglie di interpretazione della legge. Senza contare che tale tipologia è precipua dell'azione del Dipartimento, che viene tra l'altro richiesta per un successivo intervento al fine di asfaltare la medesima strada.

Nè paiono rispondere a finalità di straordinarietà e di emergenza la costruzione di piste di atterraggio per aeromobili, la fornitura degli stessi aeromobili o la riattivazione di un'azienda agricola di 10 mila ettari destinata fundamentalmente all'esportazione. A fronte di questi interventi strutturali e infrastrutturali è prevista con fine di reale emergenza la fornitura di 10 mila tonnellate di riso quale aiuto ai profughi.

In tutti questi casi, e in altri ancora, vi è duplicità di interventi, sovrapposizione di compiti, parallele funzioni dei due servizi con conseguente aumento dei costi, della concorrenzialità tra Dipartimento e Sottosegretariato, della sfiducia dei paesi beneficiari, perchè si trovano di fronte a più interventi.

Mi si dirà che certi inconvenienti, almeno in questa sede, erano stati previsti e persino denunciati. Ma proprio perciò il Parlamento ha cercato di ovviarvi respingendo il tentativo di staccare una parte della politica di cooperazione dal Ministero degli esteri e approvando una norma di legge che esplicitamente riconduceva il tutto allo stesso Ministero e ne prescriveva il coordinamento.

Tuttavia questo coordinamento, signor Ministro, non c'è; i due servizi vanno ognuno per proprio conto, sono tra loro concorrenti e il risultato — lo ripeto — è che, nel momento dei maggiori stanziamenti dell'Italia, la politica di cooperazione mostra una minore efficacia.

Confesso che, per quanto pessimistiche previsioni fossero state fatte, una cosa almeno il sottoscritto non l'aveva prevista. Dopo che per mesi e mesi con polemiche pesantissime — che avevano coinvolto autorevoli colleghi (dall'onorevole Piccoli all'onorevole Martelli) e avevano scomodato persino il Presidente del Consiglio quando si discusse del varo di un decreto in proposito — si era rivendicato un intervento di emergenza per salvare milioni di esseri umani dallo sterminio per fame e dopo che per questo stesso scopo avevamo concentrato dei fondi in una legge straordinaria, rastrellandoli un po' dappertutto, confesso che non avrei mai pensato che, a qualche mese di distanza dall'approvazione di tale legge, una grossa fetta di quei fondi sarebbe stata dirottata verso interventi già previsti dalla legge n. 38 o che comunque non hanno carattere di emergenza nè di straordinarietà e senza neppure un coordinamento efficace con quanto fatto dall'altro servizio in precedenza.

A questo punto è necessario, credo, per i restanti mesi di operatività della legge

n. 73 (perchè mi meraviglierei se qualcuno pensasse che dovessimo andare avanti così), mettere un po' d'ordine. E allora sarà bene che con criteri di coordinamento e di integrazione, almeno per questi mesi rimanenti, siano presentati al Parlamento simultaneamente i due programmi, quello del Dipartimento e quello del Sottosegretariato e un coordinamento va anche assicurato dal Ministero nella fase della gestione dei programmi, così come prevedono le leggi.

Mi rendo conto delle difficoltà, signor Ministro, ad assolvere in prima persona questo compito e sono tra coloro che apprezzano le cose che ella fa, ma condizioni e forme minime di raccordo tra i due servizi sono indispensabili, pena un enorme spreco di energie e di mezzi, nonchè il fallimento di gran parte della politica degli aiuti proprio nel momento in cui dovrebbe raggiungere il suo apice. Allo stesso tempo, guardando alla prospettiva del resto non tanto lontana della scadenza dell'operatività della legge n. 73, per dare una soluzione definitiva occorre accelerare i lavori parlamentari per la riforma della legge n. 38, in modo da dare un contenuto organico unitario, pur nell'articolazione dei servizi, all'intera politica della cooperazione. Spetta ai Gruppi parlamentari (al momento dell'altro ramo del Parlamento, dato che in quella sede tale provvedimento è all'ordine del giorno del Comitato ristretto) dar corso rapido all'approvazione della riforma; tuttavia credo che anche il Governo sia interessato a giungervi al più presto, proprio per le contraddizioni insite nella duplice normativa attuale.

Per quanto riguarda il contenuto della riforma, c'è da chiedersi fra l'altro a cosa mai potrebbe essere servita la seconda conferenza convocata a nome del Ministero degli esteri dall'IPALMO sulla cooperazione se le conclusioni, largamente rappresentative di forze politiche, sociali e culturali del volontariato a cui essa è pervenuta, non venissero — come è accaduto fin qui — tenute nel dovuto conto da parte dello stesso Governo. In quelle conclusioni, secondo me, vi sono le proposte adeguate assieme

alle norme suggerite dai vari progetti di legge presentati dai Gruppi parlamentari anche nell'altro ramo del Parlamento per arrivare, al massimo entro i primi mesi del 1986, all'approvazione di tale riforma.

Signor Presidente, signor Ministro, detto questo, è bene anche in tale sede prendere realisticamente atto del fatto che la politica di cooperazione, bilaterale o multilaterale che sia, rischia di essere oggi in gran parte vanificata nei suoi obiettivi di riequilibrio Nord-Sud, se contemporaneamente non si affrontano con essa altri fondamentali problemi e in particolare uno. Infatti il principale, il decisivo si può dire, è quello del pesante e crescente indebitamento dei paesi del Terzo mondo che tutti conosciamo. All'assemblea di Seul del Fondo monetario e della Banca mondiale il problema è emerso in modo drammatico; il debito estero dei paesi del Terzo mondo — si è notato — è vicino ai 1.000 miliardi di dollari. Numerosi paesi sono sull'orlo della bancarotta e il loro sviluppo è bloccato da una politica, indicata ancora una volta a Seul da alcune massime potenze industriali, che impone misure di austerità a popolazioni che vivono già nella stragrande maggioranza in condizioni di denutrizione e di emarginazione. Nè pare che il problema si possa affrontare con successo seguendo le solite misure, cosiddette «di aggiustamento», proposte di nuovo dai Cinque e poi dai Dieci a Seul, sebbene in qualche punto con l'astensione di alcuni paesi tra cui l'Italia. È da tener presente infatti che operazioni di sola ristrutturazione del debito sono già avvenute e le oscillazioni anche in basso del dollaro, se non ancorate a un sistema di cambi stabile, non consentono neppure un minimo respiro di programma e di ripresa di questi paesi.

Una cosa è certa: come ha denunciato il gruppo dei 24 rappresentanti del Terzo mondo a Seul, i paesi indebitati non sono più in grado con le loro risorse di far fronte neppure al solo pagamento degli interessi. Va anzi notato che dal 1983 paradossalmente ogni anno si è avuto un trasferimento netto di risorse dal Sud al Nord del mondo, con effetti ovviamente devastanti

nelle economie dei paesi e nel tenore di vita delle popolazioni, con la conseguente impossibilità di restituire i crediti.

Si impone ormai anche per i debiti una strategia globale, con interventi concordati e coordinati di cooperazione paritaria che affronti i problemi dell'interdipendenza crescente, anche finanziaria, tra il Nord e il Sud del mondo. Bisogna lavorare per trovare un'impostazione comune che tenga conto di diverse operazioni su più direzioni. Penso a questo proposito di presentare all'attenzione dei colleghi un ordine del giorno che considero in questo modo illustrato.

Signor Presidente, non posso terminare il mio intervento, anche a seguito delle molteplici questioni che ho sollevato, che verranno affrontate anche da altri colleghi e che richiedono una elevata iniziativa di politica estera, senza sottolineare l'importanza e l'urgenza che, come ha detto il relatore, assume una ragionata e adeguata riforma del Ministero degli affari esteri.

Il sistema di gestione dei rapporti internazionali infatti è andato via via estendendosi e assumendo alcune caratteristiche che ci dicono che si è in presenza di una molteplicità di organismi che svolgono relazioni internazionali: ministeri, regioni, enti locali, istituti e gruppi economici pubblici e privati. Le relazioni internazionali si vanno fortemente tecnicizzando; grossi problemi si sono presentati con l'ingresso nella comunità internazionale dei paesi del Terzo mondo e di nuovi organismi internazionali; nuovi problemi sono maturati e richiedono iniziative e presenza politica in nuove aree ai fini di una politica economica e di cooperazione di indipendenza, di disarmo e di pace.

È emersa e può emergere una sempre maggiore contraddizione tra queste crescenti esigenze di intervento nei vari campi delle relazioni internazionali e sui maggiori problemi politici e la inadeguatezza delle strutture, del personale, della strumentazione del Ministero degli esteri in Italia, nelle varie aree e nei diversi paesi.

La stessa Corte dei conti nel rimettere il parere sull'assestamento del bilancio degli

esteri del 1984 ha sottolineato con forza il ritardo di aggiornamento della struttura del Ministero di fronte ai nuovi compiti cui è chiamato.

Perciò siamo interessati ad una riflessione sulla natura e le funzioni del Ministero e lo siamo al punto che anche noi, con le conoscenze che possiamo avere e con quelle provenienti anche dal di fuori del nostro partito, abbiamo elaborato un progetto di legge che presenteremo a giorni come contributo del nostro Gruppo all'approvazione di questa importante riforma.

VELLA. Mi limiterò ad una breve considerazione sulla tabella 6 in quanto è previsto anche un intervento del Presidente del Gruppo senatore Fabbri sulle linee di politica internazionale.

La spesa prevista nella tabella 6 per il Ministero degli affari esteri non appare adeguata per far fronte alle esigenze dello stesso Dicastero.

Nella relazione del senatore Vernaschi è stato evidenziato che, rispetto al bilancio del 1985 assestato a tutt'oggi, vi è una riduzione della spesa, per il 1986, di circa il 13,52 per cento e che tale diminuzione viene determinata anche dalla variazione dello stanziamento previsto dalla legge n. 73 che ha istituito un fondo speciale di 1.900 miliardi per gli interventi di emergenza a favore dei paesi del Terzo mondo.

Facendo un raffronto tra le spese iscritte nello stato di previsione del 1985 e in quello del 1986 al netto della cooperazione tecnica, la spesa per quest'ultimo anno risulta incrementata del 18,51 per cento.

Se si considera il processo inflattivo in atto e i meccanismi della spesa ministeriale che in gran parte richiedono pagamenti in valuta estera, possiamo convenire che le spese previste per il 1986 risultano insufficienti e che alcuni capitoli di bilancio richiedono integrazioni e variazioni.

C'è da osservare, comunque, che le spese per il 1986 debbono essere considerate nel loro ammontare complessivo e che i fondi stanziati con la legge n. 73, prescindendo dalle finalità che si vogliono raggiungere con tale legge, debbano essere considerati

nello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986.

Credo che non sia accettabile una sorta di manovra economica che sottragga al Ministero degli affari esteri, nel volgere di due anni, interventi finanziari previsti e considerati con la legge n. 73, ma sarebbe erroneo rimettere in discussione lo stanziamento di 1.900 miliardi per gli interventi di emergenza a favore dei paesi in via di sviluppo.

Si potrà, comunque, razionalizzare la spesa in maniera migliore se verrà emanata la nuova legge organica per agevolare gli interventi nel settore della cooperazione e dello sviluppo il cui testo mi auguro si stia predisponendo, tenendo presente che la legge n. 73 dovrebbe operare solo per un breve periodo.

Ritengo che solo attraverso la stesura di una nuova legge organica si possa far fronte alle esigenze, testimoniate anche da altri colleghi, di un coordinamento tra i vari interventi a favore dei paesi in via di sviluppo. Con questa legge si può raggiungere l'obiettivo del coordinamento delle varie programmazioni e delle varie iniziative a favore dei paesi in via di sviluppo e una regolamentazione più precisa che tenga in maggiore considerazione altre importanti attività, quali il volontariato. Si potranno finalmente regolare in maniera organica anche i rapporti con gli organismi internazionali operanti in detti paesi.

È stata già notata dal relatore l'esiguità di alcuni capitoli di spesa in relazione agli obiettivi ed alle finalità da raggiungere ed occorrerà pervenire ad alcune integrazioni significative nei settori della programmazione economica e commerciale, delle relazioni culturali, della tutela delle collettività italiane all'estero, della meccanizzazione dei servizi e altrove. Si può rendere più incisiva ed efficace l'azione del Ministero degli affari esteri anche attraverso una riforma dello stesso Dicastero che non richieda grandi aumenti di spesa e maggiori oneri finanziari e che migliori la programmazione, il coordinamento e l'attuazione degli interventi.

Si possono migliorare alcune strutture senza affrontare eccessive spese. È possibile prevedere una ristrutturazione del Ministero anche per aree geografiche, criterio già adottato per la ripartizione delle deleghe ai Sottosegretari di Stato. Si può, senza aggravare ulteriormente il nostro bilancio, ad esempio, istituire un centro di analisi per focalizzare la strategia di medio e lungo periodo della politica estera (si migliorerebbero i vari uffici di ricerca esistenti presso le direzioni generali).

Un altro aspetto da considerare con particolare attenzione è quello relativo alla promozione del personale che rappresenta uno degli obiettivi prioritari che dobbiamo raggiungere attraverso la riforma del Ministero. Occorre una qualificazione, una preparazione, una capacità del personale adeguata al ruolo che il nostro Paese sta svolgendo a livello di politica internazionale. Anche in questa occasione ritengo di potere individuare alcune proposte che vale la pena approfondire, quali quella di una scuola superiore per le relazioni esterne. Sempre ai fini della formazione del personale, si possono prevedere concorsi pubblici seri per accedere poi ai corsi di formazione professionale.

I vuoti registrati negli organici, evidenziati nella relazione, ci spingono a prendere delle iniziative sia per la carriera diplomatica che amministrativa: tali vuoti possono essere colmati soltanto creando condizioni migliori per lo stesso personale, sia sotto il profilo economico che sotto il profilo della carriera (si parla, ad esempio, di una indennità che potrebbe essere concessa a chi rientra in Italia dopo aver prestato servizio all'estero).

Ho voluto semplicemente soffermare la mia attenzione su questo argomento ritenendo nel complesso di poter esprimere una valutazione positiva sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, affermando che anche il nostro Gruppo è disponibile a migliorare la tabella 6 e a integrare, a variare i vari capitoli di bilancio. Ci rendiamo conto delle difficoltà di aumentare le spese: pertanto questa nostra

disponibilità la esprimiamo nei limiti consentiti dalle esigenze del bilancio medesimo.

Termino il mio intervento esprimendo una valutazione positiva sulla politica estera portata avanti dal nostro Governo, esaltando soprattutto il ruolo di pacificazione e di mediazione che il nostro Paese ha saputo svolgere nel mondo e in particolare modo nell'area mediterranea. Anche le ultime posizioni assunte dal nostro Governo per il *raid* israeliano e per la vicenda della «Achille Lauro» ci convincono della bontà della sua politica e delle iniziative che ha portato avanti in particolar modo il Ministro degli affari esteri. Credo non si possa non condannare l'azione portata avanti dal Governo israeliano contro la Tunisia. Ritengo altresì sia da considerare giusta la azione di mediazione svolta dal nostro Governo anche in momenti altamente drammatici.

Oggi è insorta una grande polemica circa il rilascio o il mancato arresto di Abbas. Credo che di fronte all'attenzione generale sia da sottolineare il risultato altamente positivo che abbiamo saputo raggiungere: abbiamo evitato in condizioni difficilissime una strage e questo è stato possibile attraverso l'accorta azione diplomatica portata avanti dal nostro Governo, coadiuvato anche da interventi di altri Stati.

Questo coordinamento di interventi fra l'Italia, lo stesso Egitto e la Tunisia sta a significare che siamo riusciti a creare con questi paesi un ottimo rapporto che anche in momenti di attrito e di difficoltà ha resistito. Oggi ci proponiamo all'attenzione internazionale come un paese capace di continuare a tenere rapporti amichevoli molto importanti con i paesi dell'area mediterranea, per raggiungere quel processo di pacificazione al quale tendiamo. Esprimiamo perciò la nostra soddisfazione in questo particolare momento: l'Italia deve continuare a migliorare i suoi rapporti con tutti i paesi moderati dell'area del Mediterraneo, che possono favorire un processo generale di pacificazione.

Colgo l'occasione per esprimere la valu-

tazione positiva sull'azione portata avanti dal Governo tesa a favorire il processo di integrazione politica europea particolarmente sentito sotto la presidenza italiana della Comunità europea, che ha consentito l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE.

Ho letto un ordine del giorno presentato dal senatore Fanti, sul quale ritengo di dover anticipare la mia opinione: ne condivido sia l'impostazione che il contenuto, perchè non c'è dubbio che il processo di integrazione europea richiede una riforma di carattere istituzionale indispensabile per pervenire alla concreta unione dell'Europa. Quindi, plaudendo all'iniziativa e all'azione del nostro Governo anche durante il vertice europeo di Milano e all'obiettivo che si è prefisso il vertice stesso per la convocazione di una conferenza intergovernativa, credo di poter sin d'ora sottoscrivere l'ordine del giorno del senatore Fanti, che impegna e stimola il Governo a considerare come base delle sue proposte alla conferenza il progetto di trattato approvato dal Parlamento europeo.

SIGNORINO. Interverrò sui capitoli di spesa riguardanti la cooperazione e lo sviluppo, ma prima mi si permetta di rivolgere al Ministro degli esteri una domanda a proposito dell'argomento di attualità, dell'argomento del giorno: l'episodio della «Achille Lauro». Devo dire di avere apprezzato il comportamento del Governo in merito all'obiettivo centrale che si era prefissato, cioè la salvezza di 400 vite.

D'altra parte il mio partito non si è mai schierato dalla parte di coloro che sostenevano la cosiddetta «fermezza», che sono entrati ora in contraddizione in maniera molto visibile. Tuttavia la domanda che mi sembra doverosa rivolgere è la seguente: perchè quelle bugie a proposito delle modalità e sui fattori stessi che hanno portato alla decisione del Governo — per me positiva — o sull'ignoranza dell'avvenuta uccisione di un passeggero? Perchè non rivendicare con chiarezza un comportamento che mi è sembrato lecito? D'altra parte chi

avrebbe avuto da ridire sul fatto che il Governo ha assicurato in questo modo la salvezza di 400 persone?

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. La ipotesi che vi fosse stato un morto venne fatta nel momento nel quale la nave era al largo di Tartus in Siria. La notizia non fu reputata attendibile — lo dissi anche qui nella relazione — prima di tutto dall'ambasciatore americano in Siria in quanto reputava che questo fosse un atto di guerra dei nervi per indurre a fare determinate concessioni.

Successivamente, quando il giorno dopo nella area di Porto Said ci furono contatti tra gli egiziani, gli emissari palestinesi e la nave, la premessa era che non vi fossero stati atti nè di ferimento, nè di assassinio.

Ma dirò di più. La prima comunicazione che fece il comandante della nave al Ministero degli esteri, che fu raccolta con l'amplificatore (quindi non fu sentita solamente da un telefonista, ma da sette o otto funzionari della segreteria generale), conteneva appunto l'affermazione che non vi erano stati atti di violenza. In seguito, tre quarti d'ora dopo, parlando con il Presidente del Consiglio, il comandante disse che mancava un elemento e che sembrava vi fosse stato un assassinio. Quindi, da parte del Governo, non è stata detta alcuna bugia.

SIGNORINO. Mi scusi se mantengo i miei dubbi, ma non sono abituato ad usare parole pesanti alla leggera.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Ma i dubbi devono fondarsi su qualcosa.

SIGNORINO. Il dubbio è che il comandante della nave si sia assunto questa responsabilità di nascondere un fatto al Governo. Ognuno resta della sua opinione.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Non si tratta di un'opinione, bensì di un fatto.

SIGNORINO. A me la vicenda è sembrata ubbidire ad una preoccupazione di carattere interno nei confronti di queste crisi

che proliferano, e che sono più recitate che effettive, all'interno del Governo.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Credo che questo non si possa riferire al Governo come tale.

SIGNORINO. Infatti non mi riferisco al Governo come tale, ma al Ministro della difesa. Mi sembra che l'istituto delle dimissioni sia cambiato, infatti non si danno più, ma si annunciano e poi ci si rimangia la parola continuando ad andare avanti.

Io credo che nelle polemiche che si fanno oggi in merito al rapporto del Governo italiano con l'OLP, a parte il fatto ovvio che esistono posizioni molto nette e sicure, si inserisca anche l'ignoranza o la sottovalutazione di una questione che ci sembra molto grave. Infatti ci troviamo di fronte ad una popolazione ridotta a non avere un territorio e uno Stato, composta da un intreccio di profughi e di *killers*, ormai largamente disponibili sul mercato, e ad una spirale di terrorismo: questo dovrebbe condizionare i giudizi, soprattutto a sinistra, anche quando si pensa al diritto all'esistenza di Israele.

Una certa attenzione va posta a questo problema classico della nostra cultura. Ma voglio riferirmi anche ad altri fatti, in quanto mi sembra che pesi una certa politica equivoca che riscontro nel Governo italiano nei suoi rapporti con gli altri Stati; così come ci sono elementi molto equivoci nei rapporti con l'OLP. Ho letto su un periodico italiano le dichiarazioni estremamente sicure di un magistrato che parla tranquillamente di una realtà della cui esistenza già sapeva. Penso ai traffici di armi nel territorio italiano consentiti dal nostro Governo o, se non consentiti, che comunque avvengono con esponenti dell'OLP.

Alcuni parlano di affarismo e di peso finanziario dell'OLP. Comunque mi sembra che ci siano degli equivoci politici difficilmente spiegabili. Cito l'esempio anche dei rapporti con la Libia, uno Stato che non mi sembra rispetti molto gli elementi di legalità di qualsiasi tipo. Nei confronti di questo Stato la rappresentanza diplomatica

italiana appare impotente. Abbiamo avuto casi di sparizione anche di cittadini italiani verso i quali non si è intervenuti efficacemente; potrei citare il caso di un dipendente dell'AGIP.

Credo che questi aspetti non chiari della politica italiana contribuiscano ad aggravare la polemica con Arafat. Ora, scusandomi per questa lunga premessa, vorrei entrare nel merito della discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria.

Riferendomi al settore della cooperazione, devo dire che condivido molti dei giudizi del senatore Pasquini; tuttavia vorrei contribuire a sottolineare alcuni equivoci che temo possano sorgere. Mi riferisco ad uno spunto polemico del senatore Anderlini, il quale, rispetto alla legge n. 73, sembra che abbia un atteggiamento di critica a qualunque costo nei confronti del Governo, al quale attribuisce le colpe di tutto ciò che succede. Mi sembra infatti che abbia istituito un nesso causale tra l'approvazione della legge n. 73 e la diminuzione degli stanziamenti complessivi per l'aiuto pubblico allo sviluppo.

Ora, è vero che esiste una scelta politica che inverte la tendenza degli anni passati all'aumento degli stanziamenti. Addirittura il 1985, anno di programmazione della legge n. 73, ha segnato il salto più notevole dei finanziamenti, cioè l'aumento di più di 1.000 miliardi rispetto al 1983. Attualmente c'è una inversione di tendenza che ci porta assai lontano dall'obiettivo dello 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo. Si tratta di un segnale politico molto negativo.

Ma a me preme notare anche che su questa diminuzione dei finanziamenti si è innestata una posizione assai curiosa del Dipartimento, che sembra ostentare (mi riferisco alla relazione annuale) un atteggiamento quasi di tipo ricattatorio, perchè non pare suffragato dai dati. Il Dipartimento dice che se i contributi rimarranno al livello fissato nella tabella noi non saremo in grado di assumere nuovi impegni. Sono contrario alla diminuzione, però vorrei vederci chiaro, perchè non mi sembra che la situazione sia in questi termini.

In tal senso vorrei richiamare una frase che non ritengo corretta, cioè che questa

diminuzione porterebbe ad un rinvio sicuro delle realizzazioni degli impegni governativi già assunti. Non vedo elementi a supporto di una simile osservazione. Vorrei ricordare che il Dipartimento è stato tra l'altro criticato anche per la sua non eccezionale capacità di spesa, che ha portato alla esistenza di residui notevoli. Vorrei citare brevemente a questo proposito la relazione della Corte di conti, in cui si ribadisce il giudizio espresso negli anni precedenti.

La Corte afferma che nel 1984 la capacità di spesa del Dipartimento è stata pari al 45,6 per cento delle disponibilità complessive per il quinquennio 1979-84. Ribadisce poi che l'importo delle spese sostenute in ciascun esercizio, rispetto alla disponibilità del medesimo e quindi alla capacità di spesa del Dipartimento, ha avuto un *iter* decrescente in questi anni, passando via via dal 71 per cento del 1980 al 61 per cento del 1981, al 49 per cento del 1982, al 43,5 per cento del 1983 e al 43,4 del 1984. Questi dati coincidono con altri che avevamo tratto dal nostro *dossier* dell'anno scorso. Fra l'altro la Corte dà una disponibilità residua a fine esercizio per il 1984 di 648 miliardi di lire.

Salto tutte le altre critiche della Corte dei conti al Dipartimento sul ritardo della presentazione dei rendiconti, sulla loro insufficiente chiarezza o su altre carenze, per citare alcune delle affermazioni del Dipartimento in cui viene detto, circa il fondo per la cooperazione, che nel 1985 sono già stati definiti sotto il profilo concettuale (vale a dire hanno concluso l'*iter* istruttorio) progetti per circa 600 miliardi destinati a gravare sullo stanziamento per il 1986. Se il Dipartimento impegna in un esercizio gli stanziamenti previsti per l'esercizio successivo, come fa a dire che non è più in grado di assumere nuovi impegni? I nuovi impegni, infatti, sono quelli che ha già istruito per tempo.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Sono impegni pluriennali.

SIGNORINO. Lei sa però che in tal modo si tende a confondere tutti i dati. Parlo di stanziamenti annuali e lo stesso

Dipartimento dice questo. È così pure per il fondo rotativo: questo è previsto in un capitolo per il quale minore, in senso assoluto e in percentuale, è la capacità di spesa. Quando il Dipartimento afferma che nel 1985 arriverà a superare il divario fra la capacità di spesa e gli stanziamenti disponibili nel fondo rotativo, ci credo fino ad un certo punto. Non voglio dire che la diminuzione degli stanziamenti non sia una scelta politica grave, voglio dire che non mi sembrano giustificate le posizioni di una struttura del Ministero degli esteri sull'argomento. Ora non vorrei che fossero proprio le carenze e le inadeguatezze anche su questo piano, che tra l'altro non è quello risolutivo per il Dipartimento, ad avere consigliato in un periodo di oggettiva difficoltà del bilancio dello Stato la diminuzione dei fondi, arrivando a ciò che temevo fin dall'inizio, ossia ad un organismo che non riesce a spendere tutte le somme disponibili.

Il relatore accenna poi al taglio dei fondi per le azioni di volontariato. Vorrei sapere da dove trae questa convinzione perchè dal documento del Dipartimento non ricavo elementi che avvalorino tale affermazione. Non vorrei che si fosse creato un equivoco fra contributi volontari a organismi internazionali e volontariato, perchè si riscontra che il Dipartimento intende ridimensionare nettamente i contributi volontari alle agenzie internazionali — e su tale punto tornerò dopo — mentre per le organizzazioni non governative e direi anche per le attività di formazione che coinvolgono l'associazione del volontariato anche in Italia vengono stanziati 40 miliardi, esclusa la formazione professionale in Italia che è riportata in una voce di complessivi 50 miliardi. Non so poi come vengano ripartite tali somme, ma ciò che mi stupisce è che sento affermazioni che vanno in senso opposto. Per quanto riguarda il volontariato, nella relazione è detto che si perseguirà l'obiettivo di consolidare l'attività già in corso nell'Africa sud-sahariana, mentre se ne prevede un rafforzamento nei paesi dell'America latina. Non ho letto in alcun punto che c'è un taglio drastico dell'attività del volonta-

riato che, tra l'altro, rientra anche nella legge n. 73. Vorrei pertanto elementi di informazione supplementari.

Ciò che a me sembra invece è che nel Dipartimento stia maturando un'altra scelta, in quanto si parla di tagli agli interventi di emergenza. Vorrei far notare che nel 1984, secondo la relazione annuale, sono stati organizzati interventi per una spesa complessiva di oltre 175 miliardi, compresi gli aiuti alimentari. Poi in effetti nella stessa relazione, in altre pagine, leggo cifre diverse in cui si parla di allocazioni per 223 miliardi, impegni per 132 miliardi ed erogazioni per 83 miliardi, più 56,4 miliardi in aiuti alimentari stanziati sul fondo AIMA. Come ripeto, tale ambiguità di cifre è caratteristica dei documenti del Dipartimento.

A pagina 303 della relazione, per gli interventi di emergenza nel 1986, si parla di stanziamenti per complessivi 80 miliardi. Per tali interventi, compresi gli aiuti alimentari, si prevedono oneri nettamente inferiori al 1985, alla luce delle indicazioni della legge n. 73 e della delibera del CIPES del 31 maggio 1985, le quali contemplano un ampio ricorso a queste iniziative. Questa è la scelta di fondo che a me sembra più negativa perchè in pratica cancella la legge n. 73 e sgrava il Dipartimento dei compiti che la legge n. 38 gli attribuisce istituzionalmente.

Tale prospettiva si inquadra in altri elementi di preoccupazione che nascono, a mio parere, dal consistente cambio della guardia verificatosi nei quadri dirigenti del Dipartimento. Esso ha portato al vertice di tale organismo diplomatici e funzionari molto apprezzabili, ma esperti di rapporti Est-Ovest.

In questo modo si va delineando da una parte una tendenza che mira a ridurre l'impegno italiano nella lotta al sottosviluppo alla stregua di una mera variabile del confronto Est-Ovest — e ciò starebbe a significare un notevole salto indietro — dall'altra un certo avvicinamento alla tendenza manifesta dell'Amministrazione americana ad affievolire le potenzialità insite negli strumenti multilaterali e in particola-

re in quelli che fanno capo all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

I presunti tagli ai contributi volontari, inoltre, debbono accompagnarsi ad un giudizio serio sulla qualità delle azioni degli organismi internazionali destinatari di tali contributi e sulla produttività o meno di questi trasferimenti. A me sembra che ciò vada ad avvalorare un processo alle intenzioni che trova anche qualche riscontro come quello, ad esempio, della mancanza di considerazione del tema della popolazione, che pure dovrebbe rappresentare una delle priorità nella cooperazione con i paesi sottosviluppati negli interventi bilaterali e che nel settore multilaterale è rappresentato solo da un contributo all'Agenzia volontaria per i programmi demografici piuttosto esiguo rispetto ad altri paesi industrializzati. Tra l'altro mi dicono che anche questo contributo verrà tagliato o fortemente ridimensionato, ma ciò si saprà molto presto, a metà novembre.

Non sono mai molto favorevole ai trasferimenti che prescindono dai programmi effettivi a cui i fondi sono destinati, però vorrei sapere se il taglio di tali contributi — che non si accompagna ad una razionalizzazione o a un ripensamento dell'azione multilaterale — dipende da un giudizio negativo sull'opera di questa Agenzia da parte del Ministero degli affari esteri e del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo o se invece non si tratta piuttosto di disinteresse per un tema che da una mozione parlamentare del 1982 fu ricompreso nelle priorità della politica di cooperazione. Se fosse solo questo, sarebbe una decisione in contrasto proprio con l'ordine del giorno parlamentare che da tutti viene assunto come un punto di riferimento importante della nostra politica degli aiuti.

Infine vorrei dire qualcosa sulla legge n. 73. Il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo si aggrava di tutti gli interventi rilevanti in materia di emergenza ma mi sembra che evidenzii un indirizzo politico arretrato e che obbedisca a una logica di razionalizzazione degli aiuti come supporto all'esportazione. Ciò potrebbe anche rappresentare un passo avanti rispetto alla

fase attuale, ma allora sarebbe bene non parlare di cooperazione allo sviluppo ma d'altro.

In una precedente seduta, in occasione delle comunicazioni del sottosegretario Forte, espressi le mie profonde perplessità sul modo di procedere del Servizio speciale da lui presieduto. Gli elementi in mio possesso derivano dagli articoli di stampa e da una relazione del passato luglio e quindi sono insufficienti per esprimere un giudizio meditato: ma la mancanza di documenti informativi rappresenta un elemento critico. Quanto prima dovrebbe essere presentato in Parlamento un programma di intervento. Prendo atto che si è perso molto tempo in problemi organizzativi (addirittura per la ricerca di locali, ricerca trasmessa agli enti, ai Ministeri; inoltre lungaggini per il comando del personale, eccetera) tanto che a fine luglio si era ancora in alto mare.

Secondo me ciò dimostra il modo in cui alcune forze politiche hanno affrontato l'esame della legge n. 73 causando intralci e ritardi nettamente in opposizione allo spirito della legge. Le conseguenze le vediamo anche negli attacchi per i possibili rischi di furti e dirottamenti di fondi tanto è vero che il sottosegretario Forte si sta occupando di questo aspetto ed ha istituito un complicato sistema di esame, autorizzazione e controllo delle spese; ma — mi dicono — i tempi di partenza per gli interventi decisi sono diventati assai lunghi.

Mi dicono anche che gli accordi con alcune agenzie internazionali non sono stati seguiti da stanziamenti effettivi di fondi. Se fosse vero sarebbe assai grave. Le accuse anticipate e annunciate comportano uno stravolgimento preoccupante del vero significato della legge, così come preoccupante è la non concentrazione in termini relativi delle aree di intervento che nella relazione dei paesi membri risultano essere 29. Si vuole consentire potenzialmente l'intervento dell'Italia in tutte le aree, con il rischio di provocare continue dispersioni nelle azioni di sostegno. È una sorta di microscopica ONU che si deve mettere in piedi. Sono stravolgimenti evidenti poichè ci si

impegna in compiti non previsti dalla legge n. 73.

A me interesserebbe sapere anche, in tema di accordi con gli organismi internazionali, se sono stati stanziati fondi e di quale entità e quando realmente si attueranno i programmi decisi. Non ho alcun interesse ad attaccare immotivatamente il sottosegretario Forte ma mi preoccupa che si creino alibi per chi pensa che la legge rappresenti un elemento improprio al nostro sistema di cooperazione mentre sarebbe auspicabile che le forze politiche trovasse in quella legge un punto di riferimento stabile.

Anche l'ultima decisione riguardante gli accordi con la Somalia (di cui ho soltanto notizie di stampa, assai vaghe ma significative) rappresenta una alterazione della legge; pare che sia sorta una pericolosa commistione fra interventi di cooperazione ed interessi militari nella costruzione della strada che conduce verso l'Ogaden. Questo mentre i bambini muoiono di fame.

A me sembra purtroppo che il Ministro degli affari esteri sia responsabile dell'attuazione della legge n. 38 e della legge n. 73 che si integrano e non devono essere in contrapposizione nè in giustapposizione. Egli rischia di diventare responsabile principale del fallimento o del felice esito delle azioni di sostegno volute dal Parlamento.

Vorrei comprendere le condizioni politiche in cui si discute la riforma della legge n. 38 in presenza di una situazione fallimentare del Dipartimento e del Servizio speciale e quali siano i punti di riferimento e le acquisizioni ulteriori rispetto alle nostre opinioni di partenza.

Inoltre vorrei accertare il rischio ormai evidente — viste anche le tendenze del Dipartimento che desidera ampliare e rendere globale il suo intervento — di una dizione di comodo tra un settore di cooperazione che ci assicura la facciata umanitaria ed un settore più ampio che invece ci avvia alla logica della razionalizzazione degli aiuti.

Questo è, Ministro, il rischio che corriamo e che non va sottovalutato tenendo conto degli interventi straordinari ed anche

dei residui polemici della campagna di questi anni sulla fame nel mondo.

FANTI. Il mio compito era quello di presentare due ordini del giorno in materia comunitaria. Però credo di non potermi esimere dal fare riferimento agli avvenimenti che in queste ore sono al centro dell'attenzione generale e che stanno mettendo in forse la sopravvivenza stessa del Governo.

Già il senatore Vecchietti, all'inizio della discussione, la scorsa settimana, aveva espresso le valutazioni positive per parte nostra sull'atteggiamento assunto dal Governo a seguito del sequestro della «Achille Lauro». Proprio quando si sperava in una conclusione definitiva e positiva della vicenda, sono intervenuti dei fatti gravissimi, per i quali certamente attendiamo il dibattito e il voto preannunciati per domani alla Camera dei deputati, ma che intanto qui, in questa discussione, non possono sicuramente essere ignorati.

Farò un brevissimo riferimento a questi fatti, perchè quanto è avvenuto mette in discussione una questione per noi essenziale: il problema dell'autonomia e della sovranità nazionale. L'appartenenza dell'Italia alla Comunità europea e, soprattutto, in questo caso, alla NATO non contraddice affatto con la necessità della salvaguardia dell'autonomia e della sovranità nazionale, anzi sottolinea appunto i limiti invalicabili che nessuno può ignorare. Esprimiamo profondo consenso nei confronti dell'atteggiamento assunto dal Governo, sebbene questo consenso non lo si possa esprimere nei confronti del Governo complessivamente inteso; visto il comportamento del Ministro della difesa. Quindi, il nostro consenso lo esprimiamo nei confronti dell'atteggiamento assunto dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministro degli esteri anche in occasione dell'atterraggio dell'aereo egiziano a Sigonella, benchè da parte nostra criticiamo il fatto che sia stato fatto atterrare proprio a Sigonella.

Ieri ho sentito che il ministro Andreotti, in una conferenza stampa a Bruxelles, ha citato questo fatto: è incomprensibile che

nel momento in cui un aereo civile chiede, per ragioni di emergenza, di atterrare sul suolo italiano venga fatto scendere a Sigonella, una base militare, e non in un aeroporto civile. Comunque, siamo d'accordo sull'atteggiamento seguito all'atterraggio di questo aereo, perchè ha evitato un atto di pirateria che non può trovare nessun avallo; così come esprimiamo consenso per l'atteggiamento assunto a Roma nel rifiuto della estradizione, giudicata non motivata non soltanto dalle autorità politiche ma anche dalla magistratura.

Questa vicenda ha messo in risalto in particolar modo due punti, sui quali noi comunisti siamo molto attenti e decisi a dare tutto il nostro apporto. Il primo, è la salvaguardia della autonomia e della dignità nazionali; bisogna trovare il modo di dire a questo ambasciatore statunitense, che fa il peripatetico da un Ministro all'altro, che i rapporti tra due Stati corrono attraverso un canale ben definito e preciso. Il secondo punto è che in questi quindici giorni è avvenuto un fatto di enorme importanza: il processo per portare la pace nel Medio Oriente, così faticoso e così difficile, è stato colpito e compromesso, forse addirittura in modo definitivo. Dal *raid* di Tunisi al sequestro terroristico della «Achille Lauro» al dirottamento del Boeing: tre fatti che hanno colpito soprattutto quel processo che trovava nel progetto giordano-palestinese una via da percorrere per assicurare effettivamente una pace con giustizia nel Medio Oriente, cioè nella salvaguardia dei diritti dei popoli e degli stati, compreso Israele. Questo è un atteggiamento che l'Italia ha sempre assunto, un ruolo positivo che adesso si tratterà di ricomporre.

Detto questo, passo ad illustrare i due ordini del giorno che, insieme ai colleghi Pasquini, Giannotti e Milani Armelino intendo presentare. Ringrazio il senatore Vella di aver preannunciato, ancor prima della sua presentazione, il suo consenso a uno degli ordini del giorno. Il primo di essi è il seguente:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

visto il capitolo 1577 della tabella 6;

considerato che i Paesi dell'Europa comunitaria non possono trovare soluzioni ai problemi sociali ed economici con cui sono confrontati e non possono lavorare efficacemente per la pace se la Comunità non è in grado di dotarsi di strutture adeguate per rafforzare la propria integrazione ed accrescere il proprio peso politico ed economico sulla scena internazionale;

valutando con favore l'iniziativa della Presidenza italiana al Vertice europeo di Milano del giugno ultimo scorso per la convocazione di una Conferenza intergovernativa;

espressa la sua preoccupazione per il difficile avvio dei lavori di tale Conferenza, che sta rivelando la persistenza di rilevanti contrasti tra i Paesi membri,

impegna il Governo:

1) a considerare come base delle sue proposte e della sua partecipazione alla Conferenza il progetto di trattato approvato dal Parlamento europeo;

2) a sostenere in particolare l'associazione del Parlamento europeo al potere decisionale della Comunità in tutta la materia legislativa e di bilancio, ed intanto a rendere effettiva la sua partecipazione alla elaborazione e alla approvazione del progetto definitivo di trattato;

3) a tenere regolarmente informato il Parlamento sulla prosecuzione dei lavori della Conferenza intergovernativa».

(0/1505/5/3-Tab. 6)

In questo ordine del giorno mi rifaccio all'affermazione contenuta nella relazione del senatore Vernaschi — che condividiamo — circa il fatto che i paesi dell'Europa comunitaria non possono trovare una soluzione ai problemi sociali ed economici su cui si sono confrontati e non possono lavorare efficacemente in una politica di pace se la Comunità non è in grado di dotarsi di strutture adeguate per rafforzare la propria integrazione e accrescere il proprio peso politico ed economico sulla scena internazionale. Detto questo, credo sia necessario procedere oltre per vedere come questa af-

fermazione possa trovare una rispondenza nei fatti che si stanno svolgendo: intendo riferirmi soprattutto alla conferenza intergovernativa che, per merito della Presidenza italiana, si è potuta convocare dopo il Vertice europeo di Milano. A dire il vero, le cose non vanno proprio bene: l'avvio dei lavori di questa conferenza è stato contrassegnato ancora una volta dai contrasti molto profondi che dividono i vari paesi componenti la Comunità. Ci sono posizioni diverse circa l'obiettivo da dare a questa conferenza e soprattutto sul merito delle proposte da sottoporre a dibattito. Ecco perchè credo sia importante in questo momento, nel momento in cui il nostro Ministro degli esteri è atteso per il 22 alla ripresa dei lavori della conferenza, che la Commissione affari esteri del Senato esprima una sollecitazione che si rifaccia ai contenuti delle mozioni e degli ordini del giorno ripetutamente votati dal Senato. Si tratterebbe in sostanza di far sì che il Governo si impegni a mantenere nell'ambito dei lavori di questa conferenza intergovernativa come base della sua impostazione, delle sue proposte e della sua partecipazione il progetto di trattato approvato dal Parlamento europeo; in secondo luogo a sostenere in questo particolare momento, da qui a dicembre, che il Parlamento europeo sia associato ai lavori della conferenza, cosa che è ancora messa in dubbio da atteggiamenti diversi nei vari paesi; infine, che ci sia una partecipazione effettiva non solo all'elaborazione e all'approvazione del progetto di trattato, ma che si arrivi a compiere quella svolta necessaria nella vita delle istituzioni comunitarie, che è caratterizzata dal processo di codecisione del Parlamento europeo intorno alle decisioni comunitarie. Quest'ultimo è il punto chiave che può far assumere al Parlamento europeo quella funzione che finora ha soltanto invocato ma che non si traduce se non in risoluzioni che non hanno un grande peso.

Io credo anche che sia necessario, nello svolgimento di questa Conferenza intergovernativa che assume un'importanza fondamentale in quanto è chiamata a verificare i trattati comunitari, che ci sia un raccordo tra il Governo ed il Parlamento italiano, in

modo da poterne seguire lo svolgimento dei lavori.

Ho ricevuto proprio oggi il testo delle proposte avanzate la settimana scorsa dal Governo italiano sul tema specifico dei poteri del Parlamento europeo. Le ho appena lette e non sono in grado di esprimere oggi una posizione favorevole o meno, perchè richiedono un esame più attento, ma è certo che esse richiedono una discussione generale da parte nostra, perchè (lo ripeto qui assieme al ministro Andreotti, il quale lo sostiene spesso) il fatto che su questa materia l'Italia esprime un consenso di forze politiche così ampio che va al di là delle maggioranze di Governo rappresenta l'elemento di forza nelle trattative che il Governo stesso è chiamato a svolgere nei confronti degli altri paesi; infatti siamo l'unico Stato in cui ciò avviene.

Per tutte queste ragioni, ed al fine di sollecitare il Ministro degli affari esteri in tale direzione, ritengo di dover presentare l'ordine del giorno di cui ho dato lettura.

Vorrei poi sottolineare che nell'articolo 34 del disegno di legge finanziaria c'è un riferimento allo stanziamento di due miliardi di lire per far fronte alle esigenze eccezionali e urgenti connesse all'attuazione del Regolamento CEE per i progetti integrati mediterranei. È una cifra del tutto inadeguata, perchè, se vogliamo che la dotazione di fondo straordinaria da parte della Comunità non finisca nel vuoto, cioè sia accolta e recepita dall'Italia, bisogna che il nostro Paese partecipi con il 30 per cento dei finanziamenti necessari all'attuazione dei progetti. Dunque i due miliardi previsti non sono sufficienti.

Tenendo conto che presumibilmente l'Italia riceverà, come stanziamento della Comunità per i progetti integrati di sviluppo, una somma superiore ai due miliardi, allora è necessario prevedere nel bilancio per il 1986 una somma superiore. Questo è decisivo per assicurare quella spinta necessaria al Governo affinché le operazioni di coordinamento dei progetti per i piani integrati possano suscitare sufficienti stimoli da parte di tutti coloro che sono interessati alla loro attuazione ed esecuzione.

A tal proposito vorrei presentare il se-

guente ordine del giorno relativo al disegno di legge finanziaria:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

visto l'articolo 35 del disegno di legge n. 1054 (legge finanziaria) con il quale si dispone lo stanziamento di lire 2 miliardi "per fare fronte alle esigenze eccezionali ed urgenti connesse alla unitaria attuazione del regolamento CEE n. 2088 del 1985 del Consiglio del 23 luglio 1985 che affluirà nell'apposito conto corrente infruttifero presso la Tesoreria centrale denominato "conto speciale per i progetti integrati mediterranei";

giudica lo stanziamento proposto del tutto insufficiente e tale da pregiudicare le reali possibilità di usufruire della quota comunitaria attribuita all'Italia per il finanziamento dei progetti integrati che entro il 31 dicembre 1986 dovranno essere approntati dalle Regioni e approvate dalla Commissione CEE;

impegna il Governo:

ad assicurare in tempi brevi uno stanziamento adeguato, tenendo conto che lo stanziamento comunitario destinato all'Italia sarà presumibilmente di un ordine di grandezza superiore ai duemila miliardi di lire, e che la quota nazionale necessaria alla realizzazione dei progetti è pari al 30 per cento di tale somma».

(0/1504/1/3)

FANTI, PASQUINI, GIANOTTI, MILANI
Armellino

Presento infine il seguente ordine del giorno sulla tabella 6, di cui è primo firmatario il senatore Gianotti:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in vista dell'incontro tra Reagan e Gorbaciov, che riveste eccezionale importanza ai fini dell'arresto della corsa agli armamenti e dell'avvio di un processo di distensione;

in considerazione del ruolo cruciale che, nella trattativa e negli sviluppi delle relazioni internazionali, ha l'Iniziativa di difesa strategica del Governo americano;

in ragione degli impegni che l'Italia è sollecitata ad assumersi sia da parte americana sia da parte francese (per il progetto "Eureka"),

impegna il Governo:

a riferire al Senato sulla linea che intende seguire e sui passi concreti che ritiene di compiere o ha già compiuto, e di farlo entro il più breve tempo possibile per consentire al Parlamento di valutare lo stato delle cose e di esprimere il proprio giudizio».

(0/1505/6/3-Tab. 6)

GIANOTTI, FANTI, PASQUINI, MILANI
Armellino

POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, poichè la mia sarà una posizione critica, in quanto lei conosce la nostra linea, desidero intanto esprimere l'apprezzamento per la sua attività perchè, con una dotazione di 5 Sottosegretari, lei ha voluto essere presente a tutto il dibattito e questo — a nostro giudizio — è una dimostrazione di responsabilità in un momento in cui il disagio per quanto sta accadendo, per quanto è accaduto, per quanto sta per accadere nell'altro ramo del Parlamento pesa sul dibattito stesso.

Ne hanno parlato un po' tutti e ci sono questioni che dovrò sollevare anch'io. Tuttavia il mio intervento sarà molto realistico e molto breve, assolutamente non aprioristico. Innanzi tutto vorrei riprendere taluni spunti offerti dalla stessa relazione del senatore Vernaschi, con il quale mi complimento, perchè si tratta di una relazione ricchissima di annotazioni e di chiarimenti. La relazione si rifà per certi versi alla critica dell'opposizione per quanto riguarda la realtà disarmante della macchina burocratica esistente alla Farnesina e per quanto riguarda gli stanziamenti esigui per il 1986.

Possiamo intanto accennare al mancato avvio della riforma del Ministero, alla mancanza di coordinamento della politica estera, alla scarsità dei fondi per le nostre strutture all'estero, alla politica per l'emigrazione per la quale si chiede da parte nostra un radicale mutamento, alla confusione nel settore della cooperazione:

per questi motivi riteniamo sia indilazionabile un dibattito ampio in Assemblea sulla politica estera.

Non mi soffermerò oltre il necessario sui grandi temi della politica estera che vedono l'Italia al centro di una minacciosa aggressione terroristica internazionale. Il bilancio della Farnesina costituisce in percentuale il più basso stanziamento di fondi a disposizione dei vari Ministeri. Alla necessità di un maggiore stanziamento, si accompagna il discorso di un potenziamento e di una superiore efficienza delle strutture. Sono insoluti i problemi dell'emigrazione, che impongono un mutamento radicale, in quanto la nostra presenza in molti paesi costituisce un elemento importante di conoscenza e di affermazione della vita italiana.

Il Governo non può disattendere questa esigenza e deve far fronte all'impegno primario del riconoscimento del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero. Direi che si tratta di un punto carico di risvolti non ancora chiariti.

Un'altra questione molto importante è quella relativa alla cooperazione allo sviluppo, a proposito della quale esistono troppi interrogativi rimasti senza risposta. Noi voteremo dunque contro l'approvazione del bilancio per quanto attiene la nostra politica estera e la relativa tabella.

Passando al più clamoroso atto di terrorismo compiuto ai danni dell'Italia, l'impresa dei pirati che hanno dirottato la nave «Achille Lauro» credo che dimostri chiaramente come la questione della politica estera italiana sia tutt'altro che chiusa. Tanto più non lo è per gli episodi che hanno fatto seguito al sequestro e che sono al centro del dibattito politico italiano. La divergenza di fondo tra i membri della maggioranza è il dato dominante.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano si associa quindi alla richiesta di un dibattito parlamentare sulla politica mediorientale. Questo ovviamente nel caso che la giornata di domani non porti delle novità irreversibili. Tuttavia noi pensiamo che il Senato meriti un dibattito attento e approfondito sui vari temi della politica estera,

in modo particolare sul tema dell'approccio con il mondo mediorientale e nord africano.

Ora, lei mi consentirà di rilevare che i recenti fatti legati al sequestro dell'«Achille Lauro» e agli eventi successivi dimostrano che l'Italia continua ad avere un rapporto privilegiato con l'OLP della quale, per confessione esplicita di Arafat, fanno parte i terroristi che hanno catturato la nostra nave. Essi non sono dissidenti o oppositori di Arafat, bensì suoi amici. È vero che il capo palestinese è intervenuto e ha ottenuto obbedienza pronta e assoluta circa il rilascio della nave, ma ciò dopo che essa aveva girovagato per il Mediterraneo in uno scenario mai visto, mai verificatosi negli ultimi quarant'anni. Bisogna infatti risalire ad episodi di guerra guerreggiata per trovare il sequestro di una nave civile in alto mare, per di più con crocieristi che non avevano nulla a che fare con le ragioni del conflitto esistente in Medio Oriente.

La prova del collegamento diretto fra Arafat e i terroristi sta nel fatto che questi ultimi hanno obbedito a lui. Con questo gesto clamoroso il *leader* dell'OLP ha dimostrato al mondo di essere nelle condizioni di fare e disfare quello che vuole, dove vuole, quando vuole senza sottostare a protettorati di sorta e men che meno al protettorato del Governo italiano.

PASQUINI. Magari!

POZZO. L'impresa del sequestro terroristico è stata compiuta dall'OLP contro l'Italia, contro il popolo italiano; è inutile poi che agenti arabi del terrorismo internazionale, come i due arrestati ieri a Fiumicino con una sporta di esplosivo capace di determinare una strage pari perlomeno alle stragi di cui non si conosce una motivazione politica che hanno funestato la vita del nostro Paese, amici o protetti dell'OLP, dichiarino di non aver niente contro il popolo italiano. Essi viaggiano nel nostro territorio con scorte di armi e di esplosivi capaci di provocare fatti delittuosi nella vita del popolo italiano.

Resta quindi in piedi tutto il groviglio di

contraddizioni, di ambiguità, di approssimazioni della nostra politica estera filo-palestinese e anti-israeliana.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Anti-israeliana non è vero, filo-palestinese sì. È una cosa diversa.

POZZO. Le do atto di una imprecisa definizione dei rapporti. La nostra politica estera diventerà anti-israeliana nel momento stesso in cui vi saranno delle ritorsioni, avendo presente un quadro concreto di guerra guerreggiata per cui dar torto ad una parte significa dar ragione all'altra e viceversa.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. I palestinesi non sono andati in Tunisia per una loro scelta, ma perchè l'Occidente, compresi gli americani, ha chiesto alla Tunisia di ospitare l'OLP. Ciò tanto per essere chiari.

POZZO. Queste ambiguità nella linea politica non hanno impedito di fare dell'Italia il paese mediterraneo non arabo più colpito dal terrorismo arabo. Se scambiassimo la resa dei terroristi con una vittoria del nostro Paese saremmo tragicamente fuori strada, a nostro giudizio; il nostro Governo esce da questa vicenda fortemente discusso, ma credo che la sua dichiarazione finale in questa sede, onorevole Ministro e soprattutto il dibattito di domani potranno chiarire molte cose sulle quali pesa l'incertezza e il disagio.

Gli sviluppi politico-diplomatici successivi al rilascio della «Achille Lauro» da parte dei terroristi e il loro trasferimento in Italia su iniziativa dell'aviazione americana hanno complicato, anzichè sciolto, i nodi di una crisi che ci vede protagonisti non con un ruolo di affermazione della pace e della sicurezza nel Mediterraneo, ma come bersaglio di una serie di pesanti riserve da parte dei nostri alleati e di totale discredito da parte dei paesi arabi, nonchè ovviamente da parte di Israele. Questa è la sensazione, basta leggere la stampa internazionale e credo che, signor Ministro, lei sia

un attento lettore oltre che un abile tessitore di cuciture a livello internazionale. Il discredito c'è; non è che tutto quello che è accaduto ci abbia fatto bene e abbia consolidato la posizione dell'Italia.

Vi è poi la decisione di rilasciare il palestinese Abu Abbas, considerato negli ambienti internazionali capo della fazione terroristica dell'OLP. Siamo ad un punto in cui lo sbalordimento e il disappunto ci impediscono di analizzare i fatti con la freddezza che forse è mancata anche a chi ha tirato le fila del cosiddetto negoziato dei rapitori con i loro mandanti e con i loro protettori.

La crisi di Governo, se ci sarà, si muoverà dunque su una pasticciata questione internazionale che non ha precedenti nella storia della diplomazia e della politica estera italiana. È la prima volta che un Ministro degli esteri forza le cose — almeno secondo la nostra ottica — a tal punto da seminare sulla strada tanti e tanto gravi — io dico — dissesti, Arafat ieri sera alla televisione ha parlato di catastrofi. Tutti siamo responsabili di disastri, diceva Arafat; ciò significa che la situazione rimane aperta con tutte le conseguenze della minaccia alla pace e alla sicurezza nel Mediterraneo.

Ciò che deve essere verificato è se la linea di politica estera prevalente tra le forze politiche, anche a proposito del Medio Oriente, sia quella che fa riferimento ad un quadro europeo e occidentale oppure se sia quella dei doppi e dei tripli giochi, che ci espone alla diffidenza di tutti e che può fare dell'Italia una nazione alla deriva nel Mediterraneo. Per ora non si tratta di scegliere tra essere filo-israeliani o filo-palestinesi: si tratta di essere filo-italiani, ossia di incardinare i nostri doverosi sforzi affinché si pervenga a una pace tra palestinesi e israeliani nel contesto delle nostre imprescindibili alleanze. Non si tratta nemmeno di scegliere, come capziosamente si vuol far credere, fra la pace e la rassegnazione al terrorismo, quasi che il secondo fosse indissolubilmente legato all'assenza della prima. Il terrorismo non promuove la pace, così come la pace di per sè non elimine-

rebbe il terrorismo quando finalmente fosse stata raggiunta; il terrorismo è la scelta — tuttora largamente presente anche nell'OLP e non esclusa dallo stesso Arafat — di coloro che tra i palestinesi e gli arabi vogliono la vittoria, non la pace con Israele. Quindi il terrorismo andrebbe oltre la pace. Il problema è prioritariamente di sconfiggere e sradicare il terrorismo nella legalità interna e internazionale ma con determinazione.

Per tali motivi di fondo, signor Ministro, con disappunto anche se con fermo senso di responsabilità, voteremo contro la tabella relativa al bilancio del Ministero degli affari esteri.

SPITELLA. Signor Ministro, colleghi, mi limiterò ad alcune considerazioni relative alla parte del bilancio più strettamente riferita al settore culturale mentre spetterà al collega senatore Orlando esprimere un giudizio generale del Gruppo in ordine al bilancio degli Esteri.

La stessa relazione allegata dal Governo alla tabella evidenzia le difficoltà che si riscontrano nel comparto del bilancio in relazione alla esiguità dei mezzi disponibili, pure all'interno di un quadro di generali ristrettezze finanziarie. Indubbiamente si tratta di un comparto di grande rilevanza che presenta prospettive importanti e bisogno di interventi ma costrette nell'ambito di iniziative molto limitate.

Credo che la discussione del bilancio — che da sempre rappresenta l'occasione per un esame approfondito di tutta la problematica relativa ai diversi settori dell'Amministrazione — potrebbe rivelarsi opportuna anche per sottolineare l'esigenza di adottare provvedimenti legislativi nel corso dell'anno in modo da risolvere alcune situazioni in cui si registrano particolari stati di necessità e che potrebbero condurre ad una impostazione diversa dei bilanci futuri.

Mi riferisco in primo luogo alla scuola italiana all'estero. Il Parlamento ha approvato nel 1982 la ben nota legge n. 604, con la quale è stato compiuto un passo avanti per la sistemazione di alcuni settori del

personale addetto all'insegnamento nelle scuole italiane all'estero. Ma tale normativa ha creato limitazioni e paradossalmente ha provocato anche delle riduzioni degli ambiti di attività: infatti il personale è stato in larga parte assunto nei ruoli dello Stato italiano ma ne è conseguita anche la privazione di altro personale che, in posizione di *part-time* o in posizione meno definita, contribuiva alla gestione scolastica.

Si pone il problema dell'opportunità di un ripensamento e di un esame.

Vorrei cogliere l'occasione per invitare il Governo — e congiuntamente i Ministri degli esteri e della pubblica istruzione — a mettere a disposizione di questa Commissione tutti gli elementi conoscitivi necessari per una valutazione approfondita e per eventualmente avviare una riforma della legge stessa.

Al momento dell'approvazione della legge, in una seduta delle Commissioni congiunte esteri e pubblica istruzione, emerse tale tematica. Nel 1982 si approvò la normativa nel testo elaborato dalla Camera; per via delle difficoltà e per via di scadenze improrogabili il Senato accettò quel testo, solo in considerazione dell'urgenza di sanare alcune situazioni, senza nascondersi che la normativa non era esaustiva della problematica e che si sarebbe reso necessario un ulteriore intervento.

Credo che sia giunto il momento della verifica e non solo e non tanto per la parte che riguarda la scuola ma anche per gli altri aspetti dell'attività culturale del Ministero: mi riferisco in maniera specifica agli Istituti italiani di cultura.

La normativa vigente ha creato una situazione estremamente delicata; il Governo si è fatto carico di questa situazione e ha adottato, in sede di Consiglio dei Ministri un provvedimento (sembrava dovesse approdare qui in Senato in prima lettura, invece credo che sia stato presentato alla Camera dei deputati) che prevede una proroga di due anni per i direttori degli Istituti italiani di cultura: rappresenta un contributo indispensabile altrimenti ai primi di novembre avremo assoluta carenza di direzione in alcuni Istituti.

Auspico che entrambi i rami del Parlamento vorranno approvare sollecitamente questa norma.

Il punto nodale è una vera e propria riforma degli Istituti di cultura che versano in serie difficoltà e da dove emergono motivi di insoddisfazione che non possono essere, a mio parere, attribuiti, almeno in larga misura, al benemerito personale dipendente che cerca di fare quello che può, ma all'ordinamento che prevede l'utilizzazione di personale in posizione direttiva non nell'ambito dell'Amministrazione degli esteri.

Il Governo credo si accinga a presentare, nel quadro della riforma del Ministero, un provvedimento relativo alla individuazione della soluzione di questa tematica; ci auguriamo che la presentazione del disegno di legge avvenga il più rapidamente possibile. È un tema di grande delicatezza e il momento della verifica non può essere ulteriormente rimandato, anzi occorre assicurare la presenza di personale stabile con garanzie di efficienza e di competenza indispensabili ed anche creare un meccanismo che consenta, almeno negli Istituti di cultura più importanti e rilevanti, l'apporto prezioso di personalità di alta qualificazione del mondo universitario, scientifico e culturale, ottimamente utilizzabili in codeste sedi.

La politica culturale italiana all'estero possiede elementi di notevole rilevanza ed ampiezza ma soffre di difficoltà di coordinamento e di collegamento.

Uno degli aspetti più importanti della politica culturale sta via via diventando la collaborazione che le università italiane, ciascuna nella sua autonomia, realizzano con università straniere. Si tratta di un comparto in cui la disponibilità dei mezzi è considerevole e specialmente negli ultimi mesi, dopo le nuove normative relative alla ricerca scientifica nell'ambito delle università, tale tipo di rapporto ha assunto dimensioni di grande rilievo.

Forse la parte più importante della politica culturale italiana si svolge sotto questa forma di collaborazione, così come la par-

tecipazione dell'Italia ai grandi enti scientifici.

Per essere estremamente sintetico credo che il punto più delicato sia proprio quello di una difficoltà di coordinamento: è necessario che il Ministero degli esteri da un lato mantenga in maniera precisa e netta questo suo primato di responsabilità di tutte le attività della politica italiana all'estero, pena uno scoordinamento e una sorta di confusione che sarebbero inevitabili, dall'altro provveda al coordinamento e al collegamento che sono oramai indispensabili. Gli Istituti di cultura sono naturalmente collegati direttamente con il Ministero degli affari esteri e quindi sono informati e attivati per le iniziative proprie del Ministero degli affari esteri; ma gran parte delle iniziative promosse in altri settori, per esempio nelle università, sfuggono a qualsiasi tipo di informazione da parte degli Istituti di cultura, per cui si verifica il paradosso che in grandi centri all'estero, sedi di Istituti di cultura, avvengono delle iniziative di rapporti anche profondi e molto impegnativi sul piano della spesa da parte di università italiane con università di quelle città senza che gli Istituti ne siano informati. Così pure l'attività del Ministero dei beni culturali, tutto il settore delle biblioteche e della diffusione della cultura all'estero: se gli Istituti di cultura fossero messi in grado di coordinare tutta questa materia avremmo dei grandi vantaggi. Allo stesso modo l'attività del Dipartimento in ordine alla formazione e al perfezionamento della preparazione dei giovani nei paesi in via di sviluppo dà luogo ad iniziative di notevole rilievo, ma anche queste, se fossero ben collegate con il settore degli Esteri e i settori più strettamente interessati alla ricerca scientifica dei vari comparti interni, darebbero risultati più importanti e di maggior rilievo.

Ho voluto richiamare l'attenzione della Commissione su questa parte che, se pur limitata potrebbe avere una dimensione maggiore solo che si riuscisse nell'ambito del Ministero a mettere a disposizione più mezzi. In effetti c'è uno stanziamento, che

può essere anche abbastanza rilevante, ma è assorbito nella sua quasi totalità dagli stipendi del personale docente e non docente delle scuole, sicchè tutta l'attività promozionale della cultura italiana per quanto riguarda il Ministero degli esteri è limitata ad una disponibilità di poche decine di milioni. Ci si può chiaramente rendere conto di cosa possa significare tutto ciò nel contesto internazionale, dove invece altre nazioni, anche delle stesse dimensioni dell'Italia se non addirittura inferiori, svolgono un'attività culturale molto intensa e proficua.

MILANI Armelino. Signor Presidente, vorrei fare soprattutto qualche accenno ai capitoli relativi all'aiuto alla nostra emigrazione. Condivido le cose che qui ha detto il senatore Vernaschi nella sua introduzione e anche alcune cose scritte nella presentazione stessa della tabella del Ministero degli affari esteri.

Siamo ancora una volta di fronte a un pianto comune sui bisogni e le necessità del nostro Ministero in tutti i settori e sulla necessità di maggiori mezzi per affrontare i problemi che compongono il nostro bilancio e in modo particolare i capitoli riguardanti gli emigrati e l'emigrazione.

Basterebbe riandare alle cose dette dal senatore Vernaschi e a quanto è scritto nella presentazione di questo bilancio per renderci conto che, da alcuni anni a questa parte, quel che facciamo è una cattiva litania, dicendo tutti insieme che ci sono queste insufficienze e arrivando poi alla fine a confermare con il voto il mantenimento delle insufficienze stesse.

A differenza degli anni scorsi, questa volta presentiamo due emendamenti unitari alla tabella presentata che dovrebbero stabilire un maggiore stanziamento ad un capitolo del bilancio al fine di consentire la convocazione della II Conferenza nazionale dell'emigrazione che il Ministro degli esteri si è impegnato a convocare entro il 1986. Se vengono accolti dalla nostra Commissione e fatti propri dal Governo sarà un fatto importante, perchè dimostreranno che esiste la volontà di andare in una certa dire-

zione. Mi riferisco ai 15 miliardi per iniziare un lavoro sull'anagrafe della nostra emigrazione, che non sappiamo ancora quale consistenza abbia nei vari paesi del mondo, e alla cifra di 30 miliardi per iniziare seriamente la riforma del Ministero degli affari esteri.

L'ordine del giorno che presentiamo, se accolto, potrebbe essere un terzo atto positivo a dimostrazione che si vuole cercare davvero di scrivere una pagina diversa per quanto riguarda la nostra politica verso l'emigrazione.

Insieme a queste novità, mi sento di farmie le cose dette circa gli Istituti di cultura. È un settore questo che si trova in situazioni di estrema difficoltà per la pratica impossibilità di fare davvero cultura in molti paesi del mondo. Ritengo inoltre che il Ministro possa farsi portavoce per un maggiore aiuto alla stampa dell'emigrazione in base alle leggi dell'editoria. Oggi vi è una suddivisione di fondi davvero assurda: si sono addirittura privilegiati alcuni grandi giornali al centro di polemiche per essere stati oggetto di tentativi di acquisto, al fine di renderli strumenti atti a condizionare un eventuale voto all'estero dei nostri connazionali.

Riteniamo, perciò, necessaria una diversa distribuzione dei fondi allo scopo di aiutare tutta una serie di nostri giornali stampati all'estero ad operare affinché un numero sempre maggiore di connazionali abbia un'aggiornata conoscenza dei fatti e degli avvenimenti della politica e della cultura del nostro paese.

FABBRI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, chiedo un po' di indulgenza, perchè è la prima volta che intervengo in un dibattito in questa Commissione e, in ragione dei miei impegni di Capogruppo, lo faccio senza la doverosa preparazione. Vorrei affrontare anch'io la grande questione del momento e cercherò di farlo inserendola in una esposizione che riguarda i capitali della nostra politica internazionale, visto che questa è l'occasione per fare un bilancio del passato e per rivolgere uno sguardo prospettico all'avvenire.

Vorrei parlare del nostro atlantismo. Ho sentito più volte che ci sono vari modi di intendere l'Alleanza atlantica. Intendo subito affermare che, rispetto a quello che si è verificato, noi socialisti respingiamo con grande fermezza il tentativo e la mistificazione che si sta mettendo in atto in questi giorni per dividere la maggioranza e gli italiani tra atlantisti ortodossi e atlantisti infidi.

Non accettiamo nessuna lezione di atlantismo da parte di nessuno. Da quando Pietro Nenni, al tempo della rivolta d'Ungheria, testimoniò in Parlamento la solidarietà per chi si ribellava per conquistare la libertà, siamo sempre stati coerentemente dalla parte dell'Occidente ed abbiamo dato un contributo decisivo affinché l'Italia fosse un *partner* ideale dell'Alleanza atlantica. Sono cose che dirà il Presidente del Consiglio in Parlamento, ma dobbiamo ribadirlo anche ora con fermezza.

Abbiamo avuto un dibattito a sinistra su questo punto; una sinistra che ha fatto dell'Alleanza atlantica un punto importante delle sue scelte. Ricordo la mozione votata alla Camera ai tempi della Presidenza del Consiglio dell'onorevole Andreotti, allora a capo del Governo «di solidarietà nazionale», che sanzionava in quel momento l'adesione anche del maggior partito di opposizione alla scelta di campo atlantica. L'onorevole Berlinguer parlava di «ombrello della NATO».

Noi abbiamo sempre affermato che bisogna trarre certe conseguenze dall'appartenenza all'Alleanza atlantica e che perciò è necessario comportarsi come paesi alleati, come abbiamo fatto noi socialisti. Infatti è stata determinante la nostra decisione per l'installazione dei missili in Sicilia. Ma, proprio perchè siamo stati allineati allora, adesso abbiamo titolo per essere considerati leali.

Siamo stati leali anche quando abbiamo inviato la forza multinazionale di pace in Libano, così come quando abbiamo concorso allo sminamento nel Mar Rosso. Sorsero aspre polemiche al tempo delle scelte che ho ricordato; ma noi fummo e siamo coe-

renti, convinti che gli americani sono i nostri grandi alleati.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei. D'altra parte bisogna comprendere certi comportamenti anche nell'altro schieramento. Ad esempio non riesco a capire dal punto di vista storico il perchè di certi *slogans* contro la Bulgaria. Infatti, se c'è una nazione al mondo che ha sempre avuto interesse ad essere alleata della Russia, è proprio la Bulgaria, qualunque sia il suo regime, in quanto i suoi disastri sono sempre derivati da uno sbilanciamento a favore dell'Ovest, in particolare della Germania.

ORLANDO. La Bulgaria è nata anche grazie a decine di migliaia di russi che sono morti sui campi di battaglia per la libertà di questa nazione.

PRESIDENTE. Parlo dal punto di vista storico. I bulgari non si possono definire servi della Russia, bensì si tratta di alleati naturali.

FABBRI. Quando Craxi divenne Presidente del Consiglio disse che l'Italia doveva essere amica dell'Unione Sovietica, ma alleata degli Stati Uniti e ci siamo sempre comportati conseguentemente. Alcuni mesi fa Craxi disse di fronte al Congresso americano «Italiani e americani hanno la stessa fede, onorano gli stessi valori, difendono insieme i beni preziosi, la pace e la libertà».

Ora non capisco come si possa costruire su questa vicenda del signor Abbas una sorta di rovesciamento delle alleanze e presentare agli occhi dell'America e del mondo alcune persone come alleati veri e sinceri e tutti gli altri come alleati infidi. In questo modo si ritorna al solito proverbio sugli italiani, che cominciano la guerra con un alleato e la finiscono con un altro.

In realtà gli italiani sono contrari ad ogni tipo di egemonia e di servaggio. Il primo dato da sottolineare è dunque questa mistificazione tra atlantici ortodossi ed

atlantici infidi. Noi al contrario confermiamo il nostro ruolo di alleati; ma alleanza non vuol dire sudditanza. Credo che l'opinione pubblica americana capirà, lo affermo perchè conosco quel paese; anche se sarà necessario fare opera di informazione verso gli americani. Essi capiranno sempre di più che, nelle condizioni date, non potevamo comportarci diversamente.

Voglio esprimere, a nome del Gruppo socialista, una forte solidarietà al Governo, al Ministro degli esteri e al Presidente del Consiglio, che in una situazione difficile e complessa hanno saputo compiere scelte non di piccolo momento e si sono comportati nell'unico modo possibile per difendere l'indipendenza del Paese, la sua sovranità ed anche il suo onore. Non sembrano parole altisonanti: all'Egitto avevamo dato una parola e quindi l'Italia avrebbe anche potuto conoscere il peso di una bufera internazionale e lo scuotimento del suo rapporto con il maggior alleato, ma non doveva conoscere la via del disonore.

Alla lunga la verità viene a galla. È vero che questo incaricato, questo mandatario dell'OLP è entrato in contatto con i rapitori soltanto dopo, cioè quando la decisione era stata già presa, e che, di fronte ad un omicidio, ha detto che questi palestinesi avevano rovinato tutto? Come si fa a dire che costui era responsabile? Ammettiamo che non si tratti, per quanto riguarda questo *commando*, di una scheggia impazzita, ma che sia una componente dell'OLP che non sta al gioco, che abbia un minimo di autonomia, insomma che sia l'ala movimentista o anche terroristica; ora, a seguito di una richiesta dell'Italia e dell'Egitto, c'è chi ha avuto la responsabilità di guidare questo gruppo che compie un'azione del genere, al fine di convincerlo a desistere e riesce proprio in questo intento. Il mediatore, il negoziatore che viene inviato su richiesta egiziana — e credo anche da parte nostra — a convincere i rapitori a desistere dall'operazione e che riesce in questo compito salvando così decine di vite umane, dovremmo consegnarlo agli americani?

Gli americani avevano anche preteso la consegna dei terroristi. Il ministro Andreot-

ti l'ha chiamata una estradizione di fatto, per vie brevi. Non lo dovevamo consentire; sarebbe stata una violazione delle regole del diritto internazionale.

Non dovevamo consegnare il negoziatore, per il quale era stato emesso un mandato di cattura istruito rapidamente.

Voglio fare un altro esempio, che non so se sarà calzante. Abbiamo avuto una situazione di emergenza con liberazione di ostaggi, così come accadeva fra i tedeschi e i partigiani che dalle mie parti durante la guerra facevano gli «scambi». So di un grande comandante partigiano, appartenente all'Intelligence Service, che in attesa che arrivassero i prigionieri mangiava insieme al capitano tedesco.

Lo stesso accade oggi, siamo quasi in una situazione di guerra e non vedo perchè dovevamo consegnare il mediatore agli americani, dopo aver ottenuto la liberazione della nave; anzi ne capisco i motivi, ma non li approvo. Infatti nel momento difficile in cui occorreva prima di tutto salvare delle vite umane, si è aperta una controversia sulla nostra eccessiva benevolenza nei confronti di Arafat, creando un dissidio all'interno della maggioranza. Rifiuto la distinzione tra alleati ortodossi e filo-palestinesi e capisco che il modo in cui ci siamo comportati pone dei gravi problemi, come hanno detto il Ministro degli esteri e il collega Fanti, ma guai se qualsiasi nostro *partner* internazionale, rispetto al Governo della Repubblica, potesse permettersi di scegliere nell'ambito del governo alcuni interlocutori privilegiati, con cui trattare e negoziare. Ciò costituirebbe una inammissibile interferenza nella politica interna. Questo è un punto su cui bisogna essere molto fermi e forse in questi giorni di confusione si sono creati dei pericoli che bisogna superare immediatamente nell'interesse dell'Italia.

Si è detto che l'episodio di Sigonella è stato un grave errore; sono stati atti dovuti quelli che abbiamo compiuto. Non discuto della collegialità, ma questo si vedrà in un'altra sede, parlo delle questioni di sostanza. Si invoca la fermezza e qualcuno ha detto che gli americani volevano un tro-

feo; probabilmente è vero. L'ex ambasciatore USA Kirckpatrick, in un articolo pubblicato su «Il Sole - 24 Ore», ha detto che contro la rappresaglia occorre la «logica dello sceriffo». Il fatto è che il problema del terrorismo internazionale esiste e noi siamo i più esposti, lo siamo sempre stati e ne abbiamo pagato le conseguenze. Figuriamoci se siamo teneri con i palestinesi che portavano in Italia i *bazooka* che andavano poi a finire nelle mani dei brigatisti! Tuttavia la lotta al terrorismo esige una grande solidarietà internazionale perchè solo in questo modo si potrà avere successo e non vi possono essere due pesi e due misure. Dobbiamo considerare che le rappresaglie possono avvenire in Italia e non possiamo consentire al nostro maggior alleato di comportarsi da padrone.

Credo che il Governo italiano e il Presidente del Consiglio abbiano tutelato l'onore, il decoro e la dignità dell'Italia. Saremo alleati sempre più leali se si saprà che non possiamo essere trattati come una repubblica del Centro America. Lo dico con dolore, perchè personalmente sono un amico e un estimatore dell'America. Penso che gli Stati Uniti abbiano dato molto all'Europa, che abbiano un ruolo importantissimo da svolgere; penso in questi giorni al dolore degli emigrati italiani che hanno una posizione così importante in America: ai loro occhi siamo stati presentati come dei traditori. Bisogna che facciamo un'opera di persuasione; poi la verità si farà strada.

Non accetto neppure la distinzione fra filo-palestinesi e filo-israeliani e l'affermazione che Craxi sarebbe diventato un nemico di Israele. Ho sempre avuto una grande ammirazione per l'intelligenza degli ebrei e per Israele. Tra l'altro li ho visti martoriati durante la guerra; li ho visti arrestati dai fascisti e dai repubblicani.

POZZO. Questo è un riferimento storico che non calza perchè quella era guerra guerreggiata, mentre ora siamo in un periodo di pace.

FABBRI. Ho visto arrestare i miei concittadini e li ho visti portare tutti nei campi di concentramento.

Craxi ha inaugurato la sua politica estera con un viaggio in Israele e voglio ricordare che anche tra gli israeliani non tutti sono d'accordo con i «falchi» che pensano che il problema palestinese si possa risolvere solo con l'eliminazione dei palestinesi. I popoli, anche quelli poveri e braccati, hanno diritto a una terra. C'è indubbiamente l'exasperazione contro tutti i tipi di terrorismo però era stata delineata anche un'ipotesi di soluzione.

Re Hussein aveva proposto la via federativa. E ha detto bene Craxi quando ha affermato che re Hussein, pur essendo amico degli americani, può trattare con i palestinesi, mentre se lo facciamo noi siamo additati da taluni come dei traditori. Non è possibile usare due pesi e due misure. Ribadisco pertanto che noi siamo veri amici di Israele, quando pensiamo che la soluzione del problema non sia l'*escalation* delle rappresaglie e la liquidazione fisica e finale dei palestinesi, bensì la ripresa del negoziato in modo tale da arrivare a un risultato.

Pensiamo anche al ruolo dell'Egitto che è il più grande paese del Medio Oriente, un paese amico che ha scelto l'Occidente. E allora noi avremo pure gettato l'Italia nella bufera, ma pensiamo a quello che ha fatto chi in un sol colpo è riuscito a mettere in difficoltà i rapporti con l'Italia, quelli con la Tunisia e quelli con l'Egitto. A tale riguardo dobbiamo smentire chi sostiene che in questo episodio vi sia una nostra dissociazione dalla NATO e un venir meno ai doveri ai quali realmente dobbiamo ispirare il nostro comportamento.

Vi è poi la questione di Tunisi, su cui si sono sollevate numerose polemiche; abbiamo usato molta fermezza nel sostenere che quello di Israele è stato un errore. Circa la rappresaglia, poi, c'è stata una frase del Ministro degli esteri che ha fatto molto parlare e della quale l'onorevole Andreotti darà probabilmente l'interpretazione autentica. O la gente legge in malafede e dà alle parole un senso distorto, necessario per fomentare le polemiche, oppure non capisce quello che si dice. Un paragone tra via Rasella e Tunisi, una analogia non è neppure configurabile; ciò che interessa sottolineare

è il principio della rappresaglia: almeno io l'interpreto così. Infatti la rappresaglia ha in sé il pericolo di effetti perversi perché c'è sempre il rischio reale di fare delle vittime innocenti, che nulla hanno a che vedere con le parti in competizione.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Specie se la rappresaglia è compiuta contro un obiettivo diverso.

FABBRI. Questa volta si è andati addirittura in casa d'altri.

SIGNORINO. La rappresaglia, però, è solo uno degli elementi della violenza razzista.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Ci si è recati in un paese terzo e quindi oggettivamente si è trattato di rappresaglia. Stiamo attenti poi ad accettare il principio della validità della rappresaglia, dato e non concesso anche che fosse una base militare. Credo che sia chiaro quanto voglio dire a chi ha difeso tale azione.

FABBRI. Anche la nostra valutazione sull'episodio di Tunisi è stata forzata. Infatti è stata una forzatura caricare l'atteggiamento di riprovazione del Governo nei confronti del *raid* di Tunisi e farlo diventare un tutt'uno, uno sposalizio manicheo, con le tesi di Arafat contro Israele.

Sono convinto che il dibattito in Parlamento ed i chiarimenti che si renderanno necessari fra i partiti cancelleranno le forzature e confermeranno la nostra linea di lealtà di membri dell'Alleanza atlantica, evitando il pericolo di una crisi di Governo proprio mentre il Paese si aspetta la continuità dell'azione governativa. Chi vuole rompere su questo punto rompe in modo strumentale creandosi bersagli di comodo che noi provvederemo tempestivamente a disfare.

Vorrei dire qualcosa sull'atteggiamento del Partito comunista a proposito della vicenda dell'«Achille Lauro». Non possiamo non prendere atto con compiacimento che il comportamento del Governo è valutato

in modo positivo dai comunisti, con un senso del dovere nazionale cui essi stessi spesse volte si sono richiamati e il cui rispetto ho avuto occasione di contestare al PCI in alcuni casi di non sentire (per esempio a proposito del Libano o dello smiamento del Mar Rosso). Non vorrei che fosse, questa, l'occasione per il Partito comunista di oltrepassare il giudizio positivo espresso sull'opera del Governo italiano e di pretendere da esso un comportamento da Paese non allineato, quale non siamo.

PROCACCI. Soprattutto nella CEE e nella NATO la nostra presenza non deve contraddire il problema dell'autonomia nazionale.

FABBRI. Si può essere leali *partners* della CEE e della NATO senza rinunciare all'indipendenza e alla sovranità nazionale: la nostra presenza è necessaria al momento di decidere su scelte importanti.

Detto questo sulle questioni del momento, molto brevemente vorrei soffermarmi su un altro aspetto della politica estera, un tema che mi ha sempre affascinato ed ancora mi affascina. Ci auguriamo che quello che è avvenuto non inquina il nostro rapporto con gli Stati Uniti e speriamo che gli USA non pensino di mettere in atto alcuna rappresaglia: sarebbe infatti grave se un paese come gli Stati Uniti disdicesse le commesse. Dagli USA dobbiamo esser consultati non solo per le decisioni dell'Alleanza (alleanza significa essere soci, significa collegialità e democraticità, non è previsto un *primus inter pares* che sovrasta gli altri) ma anche su altre questioni come i rapporti con il Cile, con l'URSS, con l'Afghanistan, con il Centro-America, con i paesi del Patto di Contadora. Siamo stati i primi ad accettare l'installazione dei missili in Sicilia e pertanto abbiamo titolo per pretendere coerenza ai valori dell'Occidente, per esigere che non abbiano luogo repressioni in Cile, che cresca la democrazia in America latina e in Turchia. Nel rapporto Est-Ovest, possiamo fornire contributi rilevanti in quanto, nei momenti di maggiore tensione fra le due superpotenze, noi abbiamo

tenuto aperto in maniera costruttiva il dialogo e favorito l'interscambio con i paesi europei dell'Est, per esempio con l'Ungheria, con la Romania, con la Germania orientale e finanche con la Polonia dove, per la presenza della Chiesa e di un sindacato, i problemi sono immensi. Ma la via seguita è corretta e dobbiamo continuare a percorrerla.

Sono presidente dell'Istituto per il dialogo e la cooperazione internazionale ed ho promosso, per l'8 ed il 9 novembre un incontro sul dialogo intereuropeo nel rapporto Est-Ovest: i piccoli e medi paesi hanno un grande desiderio di pace, hanno paura della guerra e timore della influenza del grande vicino dell'Est, più che del peso dell'Ovest. Più interscambi economici e relazioni culturali abbiamo, più si accresce l'indipendenza e ciascuno, all'interno dell'Alleanza, è indipendente ed agisce per la distensione e per la pace. Per comprendere l'importanza del dialogo inviterò, oltre i tre paesi con cui abbiamo lavorato di più — Ungheria, Romania e Germania dell'Est — anche l'Austria e la Jugoslavia. Il vicepresidente del Consiglio spagnolo, con il suo linguaggio immaginifico, diceva che non possiamo considerare i paesi dell'Est come «nostri». Ritengo che dobbiamo dialogare, oltre che con i Governi, con i dissidenti e infatti, durante il mio viaggio in Polonia, ho parlato con il vice primo Ministro ma anche con alcuni esponenti di *Solidarnosh*, con dissidenti cattolici e socialisti. Di fondamentale importanza sono anche il nostro impegno nel rapporto Nord-Sud e l'impostazione di un rapporto nuovo con l'America latina, senza manie di grandezza; così come con tutti i paesi che hanno riconquistato la libertà e con i quali dobbiamo sforzarci di collaborare.

Vediamo un ultimo aspetto della nostra politica estera. Occorre fare di più e meglio con giusti e tempestivi passi diplomatici per aprire la strada al lavoro italiano nel mondo. I nostri uffici devono funzionare più efficacemente e con maggiore accordo. Dovremo assicurarci addetti agricoli nelle ambasciate poichè la questione ali-

mentare è molto importante. C'è chi muore di fame ed occorre tenere conto sia degli approcci nuovi rispetto alla politica alimentare, sia della questione ecologica, che dei pericoli di desertificazione di vaste regioni dell'Asia e dell'Africa.

Dobbiamo costruire una politica estera nuova anche su questi temi ed anche considerando «regioni» e «città». Sono stato per un breve periodo Ministro per gli affari regionali e so che la politica estera la fa lo Stato, non le Regioni, ma ciò non significa precludere a regioni, provincie e città la possibilità di essere attive nei rapporti internazionali.

Vi è stato un dibattito interessante a Milano circa la politica estera delle Camere di commercio e del Comune, specialmente in campo economico. Spetta poi al Ministero degli esteri compiere i passi diplomatici al momento giusto per battere il protezionismo. Da anni ho occasione di sperimentare le propensioni del mondo economico americano e vi posso assicurare che siamo di fronte ad un protezionismo notevole, che si avvale di usberghi e pretesti sanitari che non stanno in piedi. Allo stesso modo sono necessari passi diplomatici per aprire le strade al lavoro italiano nel mondo: dobbiamo fare un grande sforzo per i nostri emigranti. Penso a queste polemiche di oggi in America rispetto alla popolarità che gode il nostro Paese. Mentre noi facciamo del catastrofismo loro sostengono che l'Italia sta vivendo una nuova rinascenza.

Dobbiamo avere con i nostri emigranti un rapporto più stretto: ad esempio, non abbiamo fatto mai nulla per canalizzare gli investimenti dei nostri emigranti in Italia, creando anche delle condizioni di favore. Tutti gli emigranti vengono a casa ad investire male, spesso a farsi imbrogliare: perchè non pensiamo come utilizzare meglio questa enorme potenzialità finanziaria promuovendo per gli emigranti investimenti sicuri e gratuiti in Italia?

Circa gli Istituti culturali, sarebbero necessari mezzi maggiori di quelli che abbiamo.

Mi scuso di aver parlato a lungo appas-

sionandomi al discorso, mentre invece in politica estera bisognerebbe essere freddi e glaciali.

Non abbiamo in mente nessun distacco dall'Occidente, ma il problema di dare un contributo per la pacificazione nel Mediterraneo ci riguarda molto da vicino. Come disse una volta il presidente Pertini, siamo un ponte verso il Mediterraneo; gli americani non possono dimenticarlo. Mi auguro che sia possibile superare queste incomprensioni e tornare con il nostro alleato ad un rapporto più disteso e costruttivo su un piano di pari dignità: loro grandi come sono e noi con la nostra storia, con i nostri errori ma anche con il nostro patrimonio di cultura e di dignità.

Per questi motivi spero che il Governo possa continuare a lavorare e che il Ministro degli affari esteri possa continuare a svolgere il suo compito; non saremo — mi auguro — così incauti da rompere la solidarietà tra i partiti su un tema di politica estera, sulla quale, a parte la questione dei palestinesi, siamo stati sempre uniti. Altrimenti vuol dire che si ha voglia di rompere per altri motivi: in tal caso lo si dica davanti al Parlamento e davanti al Paese.

ENRIQUES AGNOLETTI. Intervengo dopo il simpatico intervento del senatore Fabbri, nella speranza però di essere più breve. Il nostro Gruppo, che è intervenuto in Aula dopo gli eventi di Tunisi, dà agli avvenimenti e all'azione del Governo un significato positivo, pur considerando che la crisi dei nostri rapporti con gli Stati Uniti costituisce un momento di riflessione sia per il passato che per il futuro.

Vorrei prima di tutto indicare alcuni punti che a volte non sono esattamente riferiti dalla stampa: e lo farò a proposito del dirottamento dell'aereo a Sigonella. Quando gli americani seppero dai loro servizi segreti che i dirottatori erano ancora in Egitto e che probabilmente si preparavano a prendere un aereo, discussero che cosa potevano fare per reagire e per farli prigionieri. Il colonnello North, ben noto a tutti perchè ha diretto azioni per conto della CIA, ne discusse con il rappresentante

del Consiglio di Sicurezza e ricordò che in guerra l'ammiraglio giapponese Yamamoto, in missione di carattere militare informativo, fu intercettato e colpito in volo. Egli concluse quindi che c'erano due scelte: o abbattere l'aereo — se non l'avessero fatto loro l'avrebbero potuto far fare a dei loro amici — oppure avrebbero dovuto costringere l'aereo ad atterrare. Il piano si sviluppò poco per volta; Reagan fu informato e disse che bisognava evitare che ci fossero delle vittime. Il ministro della difesa Weinberger era piuttosto contrario per via dell'Egitto — risulta anche dai colloqui in chiaro tra i due aerei, che a causa della rottura dei sistemi di comunicazione segreta sono stati captati e registrati —; il ministro degli esteri Shultz disse invece che la scelta di far atterrare l'aereo poteva rivelarsi positiva.

Una cosa importante da notare è che fin dall'inizio non si ebbe alcun dubbio sul fatto che l'aereo dovesse atterrare a Sigonella. Iniziata l'operazione e rintracciato l'aereo, Reagan intervenne presso la Tunisia, la Grecia e il Libano per chiedere che questi paesi, dal momento che a bordo di quell'aereo c'erano i dirottatori, non dovevano consentire l'atterraggio sul loro territorio. Gli italiani però non furono assolutamente avvertiti; soltanto quando stavano per entrare nello spazio aereo italiano il ministro della difesa Weinberger — così dicono i giornali americani — avvertì il suo collega italiano Spadolini che si dirigevano verso Sigonella degli aerei americani con l'aereo egiziano che trasportava i dirottatori. Secondo loro la torre di controllo italiana non dette subito il permesso, tanto che il pilota egiziano, che aveva tentato vanamente di mettersi in contatto con Il Cairo, disse che era a corto di carburante e che doveva atterrare.

La cosiddetta autorizzazione da parte del Governo italiano non avrebbe dovuto avere alcun peso perchè comunque non sarebbero dovuti atterrare a Sigonella; certo sarebbe stato gravissimo se fossero atterrati senza neanche avvertire il Governo italiano. C'è stata poi la richiesta da parte dell'Egitto di far atterrare l'aereo a Ciampino.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Non sappiamo se loro erano informati del dirottamento o no. In precedenza avevamo avuto la comunicazione da parte dell'ambasciatore egiziano che l'aereo era diretto a Ciampino e non avevamo obiezioni da fare.

ENRIQUES AGNOLETTI. Non ci furono momenti di esitazione da parte degli americani e l'aereo sarebbe in ogni caso atterrato a Sigonella. La loro intenzione era poi di proseguire verso gli Stati Uniti.

Del resto lei, signor Ministro, sa che soltanto quando fu chiaro che i terroristi, trovandosi nel territorio italiano, sarebbero stati perseguiti dalla giustizia italiana fu abbandonata questa intenzione da parte degli americani. Questa è la ricostruzione più esatta.

Per tornare al momento delle trattative, se si volessero avanzare delle critiche e porre delle domande su come furono condotte, allora è necessario ricordarsi che, quando fu firmato quell'impegno da parte dell'ambasciatore italiano, vi erano 450 persone in mano a criminali che avevano dimostrato di essere pronti a continuare ad ammazzare della gente. Del resto anche l'ambasciatore tedesco si dichiarò pronto a rinunciare all'estradiizione. Tra l'altro il problema riguardava soprattutto l'Egitto, non solo come mediatore, ma anche come paese che si trova in una situazione particolare all'interno degli Stati arabi: se avesse consegnato i rapitori senza indugi, cosa sarebbe accaduto? Ecco forse da parte italiana sarebbe stato meglio precisare che questo problema riguardava soprattutto l'Egitto.

Per quanto riguarda la conoscenza o meno dell'esistenza di una vittima, probabilmente, più o meno ufficialmente, lo si sapeva. Però ricordiamoci che si è parlato di guerra dei nervi per premere sugli interlocutori. Allo stesso tempo, dalle comunicazioni rivelate in seguito, risulta senza dubbio che qualcosa si sapeva. Questo getta una luce anche grave sul comportamento successivo, teso a negare l'avvenuta uccisione ed il modo in cui era avvenuta.

Intanto sappiamo, dalle informazioni dei servizi segreti, che Abbas aveva accusato i rapitori di aver rovinato la missione. Quindi Abbas non voleva l'uccisione, ma, a proposito del dirottamento, è molto dubbio se abbia o no avuto un ruolo. Gli americani sostengono che anche prima era in contatto con i dirottatori. Ma a me pare strano, visto che i terroristi si dicono felici di udire la sua voce, come se si trattasse di qualcosa di nuovo.

Per quanto riguarda la vicenda dell'aereo in Italia, forse sarebbe stato meglio dare direttamente via libera al velivolo egiziano dopo aver provveduto al fermo dei quattro terroristi.

D'altra parte, come diceva Gaetano Salvemini riferendosi agli inglesi, cioè che certe cose non si possono addebitare genericamente ad un popolo, allo stesso modo quando si parla di arabi o di israeliani non si può confondere la politica di un governo con il giudizio su tutto il popolo. È evidente che non si può non ricordare quanto successo in Medio Oriente poco prima e mi riferisco al bombardamento di Tunisi, ma questo non deve far dimenticare il rispetto verso il popolo ebreo che in passato è stato massacrato. Tuttavia non si tratta della stessa cosa, anche se il Governo israeliano lo pretenderebbe: il rispetto verso il popolo si può scindere dalle responsabilità del Governo.

Devo dire che l'atteggiamento del ministro Spadolini in un momento simile ha mancato di un senso di fierezza nazionale e dobbiamo sostenere che ha fatto benissimo il presidente Craxi a reagire in quel modo. Non pronunciamo la parola patria, perchè abbiamo del timore nel sentirla, avendo visto in passato da chi era stata pronunciata e in quale senso. Però il ministro Spadolini avrebbe dovuto difendere l'autonomia del Governo e del Paese nelle sue scelte. Ritengo sia un errore estremamente grave quello da lui commesso e che tra l'altro sottolinea la crisi nei rapporti con gli Stati Uniti d'America.

Gli americani (in particolare il Governo Reagan) non hanno avuto il minimo dubbio che avrebbero potuto disporre di Sigo-

nella come volevano. Contrariamente alle posizioni rivendicate dal senatore Fabbri, noi eravamo contrarissimi all'installazione dei missili a Comiso; oltre che per ragioni morali e militari, ritenevamo che per lo meno si dovesse trattare sulla politica da seguire nel Mediterraneo. Ora abbiamo visto, in un caso anche più semplice, come gli americani si comportano: non ci hanno avvertito, ma sono venuti in Italia sicuri di poter agire come volevano e il fatto che non hanno visto accettate tutte le loro richieste lo hanno considerato un tradimento.

Dietro tutto ciò c'è la situazione del Medio Oriente. Purtroppo credo che si segua poco quello che avviene nell'ambito dello Stato di Israele e dei territori occupati. Il credere che un popolo possa continuare indefinitamente ad essere occupato senza reagire nei modi e nei mezzi che ha a disposizione è utopistico. Ricordiamoci che Arafat aveva dichiarato di essersi adoperato affinché gli attacchi palestinesi contro Israele avvenissero solo all'interno di quello Stato. Ricordiamoci che, se gli israeliani hanno dovuto evacuare il Libano del Sud, ciò è stato grazie alla guerriglia. Negli ultimi sei mesi sono aumentati gli attacchi agli israeliani, ma è aumentata anche la repressione.

Con l'ascesa di Peres i palestinesi si aspettavano di avere un trattamento meno duro in Cisgiordania: è avvenuto invece esattamente il contrario.

Ricordiamoci che Sharon affermava che si doveva bombardare anche in Giordania la base dell'OLP. Gli stessi israeliani dicono che più del 50 per cento dei loro attacchi in Cisgiordania sono conseguenza non di una rete di contatti esterni, ma della reazione propria di un paese occupato. La repressione in questo caso è durissima e gli arabi uccisi sono numerosi. In Israele c'è anche chi reagisce a tale stato di cose, ma quando accade un fatto che può essere considerato pericoloso, si prendono i presunti responsabili, li si spoglia e si fa loro leccare la terra. Si tratta di eventi che sono purtroppo all'ordine del giorno e che conosciamo bene nella storia dei popoli oppressi.

Ci si chiede allora quale politica occorra perseguire. Non dico che se la situazione fosse diversa il terrorismo sparirebbe, ma una delle cause di tale fenomeno è che c'è un paese occupato e chi non accetta tale occupazione. Aggiungo che la reazione contro Tunisi (e del resto questa era l'opinione del mondo), cioè il bombardamento della base dell'OLP e l'uccisione di più di 70 persone da parte israeliana, ha colpito le trattative, nonostante già vi fosse una divergenza profonda fra le posizioni di re Hussein, dell'OLP e di Israele. Ciò anche all'interno della Cisgiordania e tra gli ambienti moderati — come ho potuto constatare di persona questa estate — crea delle perplessità. Infatti il problema più grave è legato al mancato riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione: in mancanza di ciò non si arriverà a nessun tipo di accordo.

Fin da quando si è cominciato ad affermare da parte di Israele che i palestinesi non erano riconosciuti come un popolo avente diritto all'autodeterminazione, la più grande preoccupazione è stata determinata dalla presenza di un'ala moderata nell'OLP perchè questa non avrebbe giustificato a sufficienza la posizione di Israele negli accordi che eventualmente si possano raggiungere. Un altro sabotaggio ad eventuali accordi è stato proprio l'operazione dell'«Achille Lauro». Infatti, qualora i sequestratori (non si sa come) fossero arrivati in Israele sbarcando da una nave italiana in precedenza occupata, ciò avrebbe colpito la linea di tendenza che più delle altre cerca di favorire una politica basata sulla pace e sugli accordi.

Mi diceva un arabo piuttosto influente che probabilmente l'OLP e Arafat sono indeboliti. E avrete certamente udito quello che il capo palestinese ha detto ieri sera in televisione: è una catastrofe. Essa è provocata in buona parte anche — ma non solo — dall'uccisione dei tre israeliani a Larnaka, un atto ripugnante e da condannare, anche se c'è chi dice che si trattava di agenti dei servizi segreti israeliani (da Israele, per la verità, è arrivata una smentita). Ricordiamoci comunque di quanti palestinesi sono stati assassinati dai servizi

segreti israeliani a Roma, a Parigi, a Londra, in Norvegia. Il terrorismo fuori di Israele è stato all'ordine del giorno qualche anno fa e mi pare che questo sia fuori di dubbio. Credo tuttavia che il problema fondamentale rimanga quello del quadro attuale della situazione che è ancora più difficile che nel passato.

Per quanto riguarda poi gli Stati Uniti, penso che si debbano ridiscutere e ripensare i rapporti che intercorrono fra l'Italia e quel paese. Il nostro Governo infatti dovrebbe considerare a fondo e denunciare la politica che gli Stati Uniti hanno seguito nei confronti di Israele, favorendo ed appoggiando tutte le iniziative di violenza da essa orchestrate, a cominciare dalla guerra in Libano. Mai le sanzioni minacciate sono state effettivamente applicate, mentre è continuato l'invio delle armi anche quando sono state disapprovate alcune azioni israeliane. Ricordiamoci pure che lungo la frontiera del Libano regnava una relativa calma da alcuni anni, quando Israele ha attaccato e quella guerra che doveva durare 48 ore ha fatto numerosissime vittime.

Obiettivi reali di pace, di sicurezza e di lotta al terrorismo — che poi è cosa diversa dal terrorismo nazionale, che nasce dall'occupazione ingiusta di territori — saranno raggiunti solo se gli Stati Uniti cambieranno la loro politica nei confronti di Israele cessando di proteggerla. Oltre tutto ricordiamoci che l'ONU, quando dispose la formazione dello Stato di Israele, prevede contemporaneamente anche uno Stato palestinese.

Non si tratta di essere filo-arabi o filo-palestinesi; la responsabilità maggiore degli Stati Uniti sta nel coprire ogni azione di Israele, sia terroristica che militare, contro le popolazioni arabe, a dispetto di tutti i deliberati dell'ONU.

Quanto è avvenuto è gravissimo, ma dovrebbe costituire uno stimolo (andrei più avanti del collega Fabbri al riguardo) per ripensare la politica da seguire con Israele e con gli Stati Uniti anche per la linea che questi ultimi seguono nei confronti dell'Europa e del Medio Oriente. Quando si ap-

poggia in tutti i modi un paese che vuole annettersi territori altrui — come quando erano al governo i terroristi Begin e Shamir — o che comunque con Peres è disposto a concedere solo una minima parte dei territori occupati, non si segue una politica in grado di creare delle possibilità di pace.

Occorre allora interessarsi, commentare i fatti e protestare per il trattamento dei popoli oppressi e per le violazioni continue del diritto internazionale nei territori occupati. C'è una documentazione schiacciante e precisissima a questo riguardo, ma nessuno lo dice.

Bisogna di nuovo arrivare alle trattative, ma questo non sarà possibile se gli Stati Uniti continueranno a seguire una politica che rifiuta ogni riconoscimento reale dei diritti del popolo palestinese. Non sarà tanto facile rimettere insieme i cocci che ormai sono rotti; almeno proponiamo una politica diversa.

PRESIDENTE. In considerazione dell'ora, se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 6, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,35.

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Pomeridiana)

**Presidenza
del Presidente TAVIANI**

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (Tab. 6)
(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto, per il rapporto alla 5^a Commissione, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» — Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1986 (tabella 6).

Riprendiamo il dibattito sospeso nella seduta antimeridiana.

ORLANDO. Signor Presidente, colleghi, vorrei innanzitutto esprimere il parere sugli ordini del giorno presentati dal collega Fanti ed altri e su quello relativo al sostegno della posizione assunta dal nostro Governo in occasione dell'iniziativa della Presidenza italiana al Vertice europeo di Milano, all'impegno che dovrebbe derivarne perchè vi sia l'associazione del Parlamento europeo al potere decisionale della Comunità e all'insistenza perchè gli sviluppi del Vertice europeo di Milano rappresentino un salto in avanti del processo di integrazione; il nostro Gruppo è d'accordo ed anzi sarebbe auspicabile che tutti i Gruppi concordassero sul consenso all'invito ad adeguare lo stanziamento in relazione ai progetti integrati mediterranei che proprio costituiscono una caratterizzazione della nostra presenza politica nella Comunità europea.

Sono anche d'accordo con l'ordine del giorno presentato dal senatore Anderlini, che ripropone una vecchia questione. Mi pare che otto anni fa fu deciso di dare vita ad un accordo commerciale tra l'ICE e la Corea del Nord. Non so se questo sia il momento più adatto, ma credo che sia necessario muoversi in tale direzione perchè il Ministro degli esteri, come Presidente dell'Associazione interparlamentare, partecipò a suo tempo alla Conferenza di Seul e

vivemmo insieme, da spettatori, i momenti drammatici dell'attentato. Sembrò allora che ci fosse una divaricazione profonda, insanabile e irreversibile tra i due paesi, oggi invece vi è una ripresa di dialogo, vi è, speriamo, in occasione delle Olimpiadi, la prospettiva di una ripresa di solidarietà che possa condurre ad una forma di convivenza diversa. Pertanto aderiamo all'ordine del giorno del collega Anderlini.

Vorrei manifestare un particolare apprezzamento per la relazione ampia ed organica dell'estensore il quale non ha tralasciato alcun particolare delle questioni più vive del dibattito, anche se non ha potuto prendere in considerazione i gravi avvenimenti svoltisi successivamente alla redazione della relazione.

Mi spiace che sia assente il collega Signorino ma ritengo doveroso esprimere un parere sul problema della cooperazione. Non ho ascoltato l'intervento del collega Pasquini ma ritengo che le ragioni addotte dal senatore Signorino ci spingano verso un esame approfondito, da realizzare nei prossimi giorni, quando il problema della riforma della legge n. 38 diventerà più attuale. La coesistenza della legge n. 38 con la legge n. 73 ha creato e crea una serie di problemi, di disfunzioni, di difficoltà oggettive e sarebbe grave omissione se, come Commissione esteri, non sollecitassimo una revisione del sistema anche in relazione alle affermazioni rese dal senatore Signorino.

Dobbiamo esaminare i tre punti fondamentali che riguardano gli aspetti della concorrenzialità tra le strutture di uno stesso Ministero. Quando discutemmo qui la legge n. 73, qualcuno ricorderà che si disse che nella misura in cui si fosse limitato strettamente e rigidamente il campo territoriale e la natura dell'intervento e si fossero rispettati i tempi previsti dalla legge n. 73, probabilmente avremmo dato vita a una struttura utile per riformare un sistema, forti dell'esperienza dell'applicazione della stessa legge n. 73. Invece sia gli impegni pluriennali assunti da questa, sia l'ampliamento degli ambiti territoriali, sia la esondazione degli interventi legati all'e-

mergenza, ci pongono nelle condizioni di dover aprire una riflessione seria sulla revisione del sistema. Supponiamo da qualche notizia pervenutaci, che si sia stabilito un contatto tra la struttura creata dalla legge n. 73 e l'USEI in relazione, per esempio, all'espansione della rete stradale in varie aree del Terzo mondo. È vero che dal punto di vista della giustificazione generale, per raggiungere le popolazioni colpite dall'inedia, sono necessarie le vie di comunicazione ma naturalmente, intraprendere un rapporto con una agenzia del Dipartimento di Stato americano per promuovere un'azione di questo tipo comporta uno stravolgimento delle finalità per cui la legge stessa è stata creata, oltre che lo sfondamento di tutti i tempi che sono dalla stessa legge precisamente indicati. Non so se queste notizie rispondano a verità, ma credo sia il caso di approfondirle proprio perchè si rientri nei limiti della fisiologia della legge stessa. È chiaro che elementi di riflessione ci devono portare a ben distinguere nell'ambito della stessa struttura non solo i momenti dell'emergenza e dello sviluppo ma anche quello delle grandi progettazioni, che sono strettamente e congiuntamente uniti se si vuol fare una politica programmatica di più vasto respiro.

A questo proposito pregherei il relatore in occasione della prossima riunione della Commissione bilancio di verificare lo stato reale dei fatti che ci porta a considerare una netta perdita di finanziamenti e quindi la difficoltà di raggiungere l'obiettivo, che ci siamo proposti di raggiungere nel corso delle due future annualità, dello 0,7 per cento. In una fase come questa così dura e difficile, che comporta drastiche riduzioni, mi rendo conto che è difficile aumentare gli stanziamenti, ma non posso ammettere che vi sia uno squilibrio fra crediti e doni a favore dei crediti nel momento in cui vi è un calo riconosciuto dallo stesso senatore Signorino, un collega particolarmente critico nei confronti dell'azione del Dipartimento. Non è ammissibile che vi sia una riduzione degli interventi in relazione ai doni, che frustrerebbe la stessa azione concepita e intrapresa nell'anno precedente e che do-

vrebbe trovare realizzazione nel momento in cui gli stessi paesi con i quali abbiamo portato avanti rapporti bilaterali sui singoli interventi hanno dato per acquisiti gli interventi in vigore quest'anno e nell'anno successivo.

Ecco la ragione per la quale non so se sia il caso che la Commissione si investa della questione sia sotto l'aspetto possibile dell'aggiuntività sia sotto l'aspetto — credo che rientri nella nostra possibilità — concernente le variazioni interne fra i capitoli corrispondenti a quelli previsti dal bilancio del Ministero del tesoro e quelli del Ministero degli esteri, in modo da ristabilire un equilibrio particolarmente necessario a che non vi siano interruzioni nell'azione del Dipartimento.

Un altro aspetto posto in luce dal collega Spitella è quello della riforma degli Istituti di cultura. Non ho nulla da aggiungere; sono perfettamente d'accordo con le conclusioni a cui è giunto il collega Spitella.

Per quanto riguarda gli aspetti relativi alla emigrazione, credo di dovermi rifare alla relazione della Corte dei conti, laddove si dice che è necessario uno stanziamento adeguato perchè queste strutture possano funzionare.

Entriamo ora nel merito delle questioni più attuali sulle quali siamo sollecitati ad esprimerci anche dalla relazione del collega Vernaschi, il quale apre la sua relazione con un appello, con una affermazione che è sempre stata al centro dei nostri dibattiti di politica estera: la prospettiva che rappresenta nella nostra politica estera, insieme alla opzione comunitaria, l'Alleanza atlantica. A questo proposito non posso non convenire con quanto ha detto con tanta passione e proprietà di linguaggio il collega Fabbri in relazione alla funzione dell'Alleanza atlantica. Questo problema della fedeltà o meno all'Alleanza degli atlantici di ferro e degli atlantici di burro non vorrei neanche porlo. Abbiamo aderito a questa Alleanza; nel corso del tempo la maggioranza che si era espressa in suo favore si è successivamente allargata; credo sia diventata ormai un fatto irreversibile e perciò non bisogna meravigliarsi se come

alle origini della nostra esperienza democratica dopo il fascismo ci sono stati partiti che hanno difeso i valori risorgimentali è giusto che difendano oggi i valori atlantici che rimangono alla base della nostra scelta di campo.

Al di là delle manifestazioni emotive dovute a questo fatto — il terrorismo — che desta e desterà sempre cariche di emozioni, dobbiamo sempre orientarci sulla bussola politica in relazione alla evoluzione storica dei processi politici nell'ambito delle nostre stesse alleanze, secondo una linea di coerenza che abbiamo sempre seguito. Nessuno può rimproverare alla Democrazia cristiana di non aver seguito fin dalle origini questa linea di coerenza. Chiedo scusa all'onorevole Andreotti, ma quello di dovere identificare le linee di politica estera della Democrazia cristiana con l'azione pur meritoria e importante dei Ministri degli esteri che la stessa Democrazia cristiana ha espresso mi sembra sia una cosa lontana dalla verità. La nostra è una forza politica che ha una sua cultura, una sua formazione che viene da lontano, da molto lontano, che ha fatto delle scelte a cui si è mantenuta coerente; questa coerenza non l'ha manifestata soltanto nella milizia atlantica di ieri e oggi — e secondo prospettive storiche attuali anche domani — ma l'ha manifestata proprio in relazione ad una delle caratteristiche peculiari della nostra politica estera dal momento in cui abbiamo ricominciato ad esercitare una funzione nel quadro internazionale proprio in relazione al difficile scacchiere del Medio Oriente.

Tutti ricorderanno che negli anni 1946-48 i Governi guidati dall'onorevole De Gasperi, con Sforza al Ministero degli esteri, secondarono, assieme alla maggioranza dei paesi rappresentati all'ONU, questa grande aspirazione all'*homeland* degli israeliani, nonostante il necessario ricorso del movimento sionista al terrorismo, che esso dovette esercitare per affermare il diritto israeliano ad uno Stato sovrano.

Credo che nessuno di noi possa dimenticare la funzione che allora svolse l'Haganah, l'esercito clandestino ebraico, nella

lotta contro la potenza mandataria. Così come bisogna rammentare l'azione delle organizzazioni clandestine che agivano indipendentemente dal summenzionato esercito; mi riferisco in particolare all'Irgun Zwei Leumi guidata da Begin, che poi diventerà Primo ministro. Allora l'azione terroristica culminò con il massacro dello Stato maggiore inglese nell'albergo King David di Gerusalemme e provocò una tremenda reazione soprattutto della potenza mandataria.

Ciò nonostante, vi fu un coro di consensi, a cominciare da quelli del nostro Governo, per il riconoscimento dell'indipendenza di Israele. Dirò di più; quando nel 1948 gli eserciti arabi, guidati da re Faruk, dal monarca ascemita e dall'emiro Abdullah, nono dell'attuale re Hussein aggredirono gli israeliani, noi fummo tutti — se non altro spiritualmente — dalla parte di quel giovane popolo che resisteva all'invasione, spinti anche dal ricordo delle persecuzioni subite sotto il nazismo e dalla simpatia che la causa ebraica riscuoteva in tutti i paesi.

Ma non dobbiamo dimenticare, sempre nel corso dell'evoluzione di questa situazione, progressivamente più difficile e complicata, esistente nel Medioriente, che nel 1956 noi fummo a fianco degli americani quando essi, opponendosi al *blitz* anglo-francese, obbligarono quei paesi non solo al ritiro del corpo di spedizione, ma lavorarono per la restaurazione dello *statu quo ante*. In seguito nel 1967 e soprattutto nel 1973, quando la «operazione Sadat» portò per la prima volta uno spiraglio di luce e di pace in questo mondo tormentato, nonostante la diversità che allora ci divise come Democrazia cristiana dal Partito comunista e dalla Sinistra indipendente, noi salutammo con favore quella operazione, anche perchè Sadat esprimeva in quel momento i desideri del suo popolo, mentre gli altri Stati gridavano alla guerra santa contro Israele fino allo spargimento di sangue dell'ultimo soldato egiziano.

Ecco la ragione per la quale sostenemmo quella operazione, che portò in seguito ad una lunga e faticosa trattativa a Camp David, che rappresentò un dato positivo del-

l'intervento mediatore degli Stati Uniti, grazie all'opera svolta dal Presidente Nixon e dal suo segretario di Stato Kissinger. Questo è lo svolgimento dei fatti.

Di conseguenza, se noi guardiamo agli avvenimenti così come si sono svolti in quest'ultimo periodo, alla tensione che si è creata tra i diversi paesi coinvolti, dobbiamo dire che dal punto di vista politico abbiamo svolto un'opera di salvaguardia (mi fa piacere che ci sia stato un quasi corale consenso all'azione governativa di difesa della sovranità e dell'indipendenza del nostro Paese) di un sistema che in qualche modo ha rappresentato e ancora rappresenta un momento di speranza per la difficile situazione mediorientale.

È in questa chiave politica che noi difendiamo la nostra posizione. Se dovessimo pensare per un momento a ciò che potrebbe accadere nel caso in cui un rigurgito nazionale islamico dovesse travolgere l'attuale *establishment* egiziano (cosa non impossibile; ne abbiamo avuto un'importante verifica in Iran), non possiamo non renderci conto del pericolo che si sta correndo. Tra l'altro vorrei sottolineare come la succitata rivoluzione iraniana non sia la rivoluzione mahdista di fine Ottocento, cioè un'esplosione di fanatismo e basta, ma qualcosa di più radicato, su cui bisogna riflettere.

Non possiamo cancellare tali realtà secondo i nostri desideri, al fine di applicare parametri occidentali a situazioni che hanno un *background* politico, storico e culturale ben diverso. Ecco dunque la ragione per cui paradossalmente ci troviamo, dopo aver difeso la nostra posizione in relazione al *blitz* su Tunisi a difendere anche la nostra posizione in relazione alla questione della «Achille Lauro» e del dirottamento dell'aereo egiziano, di fronte ad una situazione causata dall'azione americana, da quel Governo americano che proprio aveva garantito la possibilità di uno svolgimento pacifico del rapporto tra Egitto e Israele. Dico paradossalmente, in quanto le reazioni che si sono avute da parte del Pentagono probabilmente non hanno nulla di politico, ma credo siano preoccupate del fatto

che un processo di destabilizzazione in Egitto possa creare una rete di Stati dominati dal nazionalismo islamico, ciò che naturalmente non potrebbe che avere riflessi negativi sui processi pacifici e sui negoziati avviati in quella regione.

Paradossalmente, anche perchè più volte noi abbiamo richiamato l'attenzione prima degli inglesi e poi degli americani sul fatto che i cordoni sanitari costituiti negli anni cinquanta attraverso i due patti militari della CENTO e della SEATO sono venuti meno per effetto di situazioni interne agli Stati che hanno rovesciato quei fragili sistemi di alleanza. Quindi è la riflessione basata sui dati dell'esperienza storica e sull'analisi politica che ci conduce ad avere — come dice il libro del nostro collega Gozzini — «la pazienza della verità» e anche se la verità non è assoluta — in politica non può esserlo — è relativa almeno al fatto che non si può non proseguire la strada del negoziato.

Mi sono trovato casualmente al congresso del Partito conservatore a Blackpool durante i momenti caldi determinati della tensione per il dirottamento dell'«Achille Lauro» e in un colloquio molto cordiale e aperto con il Ministro degli esteri inglese mi sono sentito dire che, nonostante la nostra e la loro profonda avversione al terrorismo e la necessità che i terroristi in qualche modo vengano messi di fronte a possibili reazioni, la strada del negoziato è la strada maestra e non è possibile bloccare il terrorismo con la repressione, quando è noto che i palestinesi combattono per la causa per la quale Giuseppe Mazzini venne colpito da condanna a morte da parte dell'Impero austro-ungarico.

VECCHIETTI. Anche dai Savoia.

ORLANDO. Anche dai Savoia, tant'è che morì sotto falso nome. È necessario aver chiaro, attraverso una panoramica sulle varie vicende storiche, che la fase che noi abbiamo attraversato in passato oggi viene attraversata non solo dai palestinesi, ma anche da molti altri popoli. È un problema anche di cultura, signor Presidente, e mi

sento in parte figlio della cultura laica che è cultura eurocentrica. Naturalmente appartengo ad una formazione con un alto senso dell'universale e ritengo che, attraverso il rispetto delle autonomie e delle culture innanzitutto, si possa arrivare alla comprensione di fenomeni di difficile intelligenza come quelli ai quali ci siamo trovati di fronte.

Ne abbiamo ascoltate delle belle. L'opera svolta dal nostro Paese in tutte le direzioni per cercare di comprendere meglio l'attuale difficile situazione e per cercare di seguire tutte le strade che ci sono più consentanee per arrivare ad agevolare il processo di negoziazione viene scambiata per velleitarismo o addirittura per grande politica di mediazione. Le preferenze che noi abbiamo accordato non sono certo dei matrimoni indissolubili, ma derivano dalla considerazione storica che in questo momento si hanno degli interlocutori palestinesi affidabili che consentono la prosecuzione dei processi negoziali; in caso contrario ci troveremo di fronte ad una inevitabile interruzione del negoziato e quindi del processo di pace faticosamente avviato. Ecco la ragione per la quale, al di là delle emozioni, dobbiamo tener ferma la fede del negoziato e riprendere il cammino da esso indicato.

Leggendo tra le righe il discorso pronunciato da Peres credo ieri a Vienna all'Internazionale socialista, mi sembra di trovarvi una specie di resipiscenza quando dice che bisogna continuare in ogni modo il dialogo con il re di Giordania, dimenticando che questo dialogo è possibile nella misura in cui al re di Giordania - come egli stesso ha dimostrato - si associ la componente rappresentativa del popolo palestinese. Faccio presente questo anche per mettere in luce la profonda evoluzione che si è verificata proprio in quel territorio. Non dimentichiamo infatti che questo re di Giordania è lo stesso che nel 1970, al tempo del «settembre nero», ha passato a fil di spada, attraverso la famosa legione araba, una parte notevole dei combattenti palestinesi.

Dunque le situazioni si evolvono, dunque i processi politici si muovono, dunque le emozioni vanno respinte e, passato questo

momento, con la pazienza della verità dobbiamo continuare a ritessere la tela del negoziato senza stancarci perchè è nostro dovere, come nazione mediterranea, proseguire in questa opera degna di rispetto e di ogni appoggio.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ricordo che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno già illustrati dai presentatori nel corso della discussione generale:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

discutendo lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1986;

considerato che dal 1979 al 1984 circa 200 militari stranieri all'anno hanno frequentato corsi addestrativi presso le nostre Forze armate;

tenuto conto che ciò è stato possibile in forza di una interpretazione quanto meno estensiva dell'articolo 14, lettera a) della legge n. 38 del 1979;

ritenendo che a regolare la materia relativa all'addestramento dei militari stranieri in Italia provvede opportunamente già la legge n. 995 del 1970,

invita il Governo:

ad adottare una interpretazione rigorosa della legge n. 38 in modo da evitare che le risorse che il contribuente italiano ha destinato e destina agli aiuti ai paesi in via di sviluppo per risolvere i loro problemi di arretratezza e di sottoalimentazione, servano invece ad addestrare dei militari che possono anche diventare veicolo per successive esportazioni di armi italiane, finendo così col contraddire lo spirito e la lettera della legislazione sugli aiuti ai paesi in via di sviluppo».

(0/1505/1/3-Tab. 6)

ANDERLINI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione della discussione dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1986;

considerato che è dal 1977 che deve essere messo in atto l'accordo relativo allo scambio di delegazioni commerciali fra l'Italia e la Corea del Nord;

tenuto conto dell'incremento assai rilevante che gli scambi commerciali tra i due paesi hanno avuto negli ultimi anni e degli ulteriori possibili ed auspicabili incrementi;

tenuto conto che già l'anno scorso il Senato invitò il Governo a dare rapida attuazione all'accordo del 1977,

impegna il Governo:

a che entro quest'anno possa essere realizzato l'accordo del 1977».

(0/1505/2/3-Tab. 6)

ANDERLINI, SALVI, PASQUINI, ORLANDO, VELLA

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

visto il capitolo 4620, allegato n. 4, della tabella 6 del bilancio di previsione dello Stato per il 1986;

preso atto con soddisfazione che le conclusioni della seconda Conferenza sulla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo convocata dall'IPALMO per conto del Ministero degli affari esteri ribadiscono che l'aiuto pubblico allo sviluppo è parte unitaria e integrante della politica estera del nostro Paese;

costatato che l'esistenza di più strumenti legislativi in materia di diversi fondi di finanziamento accreditati in diverse tabelle della legge finanziaria, di articolate competenze per vari Ministeri sta determinando incertezze, ritardi e sovrapposizioni nella gestione dei progetti bilaterali e multilaterali, insufficiente unità negli indirizzi e nel coordinamento dell'iniziativa ordinaria, impossibilità del Parlamento ad esercitare in concreto le funzioni di programmazione e di controllo;

considerato che dal bilancio per il 1986 e dalle previsioni che si fanno per il 1987 emerge una tendenza, inversa a quella degli anni precedenti, ad un rallentamento nella progressione degli stanziamenti che riguardano, a vario titolo, l'intera

politica di cooperazione, che tutto ciò è in contrasto con gli impegni assunti dal Governo di programmazione pluriennale dell'aiuto pubblico e allontanano nel tempo il raggiungimento dello 0,7 per cento sul prodotto nazionale lordo quale obiettivo fissato e accettato dai maggiori paesi industrializzati nella destinazione di risorse a favore dei paesi in via di sviluppo,

impegna il Governo:

alla presentazione coordinata e integrata dei programmi di attuazione della legge n. 38 del 1979 e, sino alla sua scadenza, della legge n. 73 del 1985; a documentare al Parlamento i vari periodi di attuazione di tali programmi e a rendere trasparenti i risultati ottenuti;

tutto ciò premesso ritiene che proprio l'incertezza, la sovrapposizione e la dispersione delle iniziative dell'aiuto pubblico, emerse dalla contrastante attività dei diversi soggetti che operano nel campo della cooperazione e dell'emergenza, rendono improcrastinabile l'approvazione in tempi brevi della riforma della legge n. 38».

(0/1505/3/3-Tab. 6)

PASQUINI, ANDERLINI, GIANNOTTI, FANTI, MILANI Armelino

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

considerato che nel corso della recente Assemblea congiunta del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale svoltasi a Seul, la questione dell'indebitamento dei paesi del Terzo mondo è stata al centro del dibattito ed ha fatto oggetto di una specifica proposta da parte degli Stati Uniti, accolta per altro con notevole scetticismo sia da parte dei paesi indebitati che da parte dell'ambiente bancario internazionale;

tenuto conto del fatto che oggettivamente la situazione nei paesi indebitati va sempre più degradandosi e che si riconosce ormai come le politiche sinora praticate, da parte del Fondo monetario internazionale e dei maggiori paesi industrializzati, penalizzano le possibilità di sviluppo dei pae-

si del Terzo mondo e determinano effetti negativi sulla possibilità stessa di ripresa dell'economia mondiale,

impegna il Governo:

a) a definire una posizione chiara e costruttiva sulla questione dell'indebitamento, possibilmente concordata a livello europeo.

A tal fine ritiene che una soluzione positiva e duratura della questione possa aversi su queste basi:

a) per i paesi indebitati più poveri (che non hanno accesso al mercato internazionale dei capitali e non sono in grado di aumentare le loro esportazioni) vanno studiate modalità e condizioni per la cancellazione dei loro debiti;

b) per i paesi indebitati a medio reddito, la cui esposizione è soprattutto nei confronti delle grandi banche commerciali, occorre, nel breve periodo, ristrutturare il loro debito in modo tale che il pagamento degli interessi non superi annualmente una percentuale fissa delle loro entrate da esportazione, mentre nel medio periodo, è necessario assicurare flussi adeguati di finanziamenti per lo sviluppo attraverso l'attivazione di nuovi canali ufficiali, capaci di riciclare, verso tali paesi, una quota adeguata della liquidità internazionale già disponibile o da creare, mediante una nuova emissione di diritti speciali di prelievo».

(0/1505/4/3-Tab. 6)

PASQUINI, FANTI, GIANNOTTI, MILANI Armelino

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

visto il capitolo 1577 della tabella 6;

considerato che i Paesi dell'Europa comunitaria non possono trovare soluzioni ai problemi sociali ed economici con cui si sono confrontati e non possono lavorare efficacemente per la pace se la Comunità non è in grado di dotarsi di strutture adeguate per rafforzare la propria integrazione ed accrescere il proprio peso politico ed economico sulla scena internazionale;

valutando con favore l'iniziativa della Presidenza italiana al vertice europeo di Milano del giugno ultimo scorso per la convocazione di una Conferenza intergovernativa;

espressa la sua preoccupazione per il difficile avvio dei lavori di tale Conferenza, che sta rivelando la persistenza di rilevanti contrasti tra i Paesi membri,

impegna il Governo:

1) a considerare come base delle sue proposte e della sua partecipazione alla Conferenza il progetto di Trattato approvato dal Parlamento europeo;

2) a sostenere in particolare l'associazione del Parlamento europeo al potere decisionale della Comunità in tutta la materia legislativa e di bilancio, ed intanto a rendere effettiva la sua partecipazione alla elaborazione e alla approvazione del progetto definitivo di Trattato;

3) a tenere regolarmente informato il Parlamento sulla prosecuzione dei lavori della Conferenza intergovernativa».

(0/1505/5/3-Tab. 6)

FANTI, PASQUINI, GIANNOTTI, MILANI Armelino

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in vista dell'incontro tra Reagan e Gorbaciov, che riveste eccezionale importanza ai fini dell'arresto della corsa agli armamenti e dell'avvio di un processo di distensione;

in considerazione del ruolo cruciale che, nella trattativa e negli sviluppi delle relazioni internazionali, ha l'Iniziativa di Difesa Strategica del Governo americano;

in ragione degli impegni che l'Italia è sollecitata ad assumersi sia da parte americana sia da parte francese (per il progetto "Eureka"),

impegna il Governo:

a riferire al Senato sulla linea che intende seguire e sui passi concreti che ritiene di compiere o ha già compiuto, e di farlo entro il più breve tempo possibile per consentire al Parlamento di valutare lo stato delle cose e di esprimere il proprio giudizio».

(0/1505/6/3-Tab. 6)

GIANNOTTI, FANTI, PASQUINI, MILANI Armelino

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

invita il Governo:

a convocare entro il 1986 la seconda Conferenza della emigrazione italiana».

(0/1505/7/3-Tab. 6)

MILANI Armelino, SALVI, ANDERLINI, VELLA

VERNASCHI, estensore del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504. Signor Presidente, signor Ministro, vorrei fare solo delle brevissime considerazioni anche perchè non intendo sottrarre agli onorevoli colleghi il tempo necessario per una risposta del Ministro degli affari esteri concernente sia il bilancio del Ministero che, per necessità di cose purtroppo, la vicenda della «Achille Lauro». Per quanto mi riguarda mi fermerò a pochissime osservazioni.

La prima è un chiarimento che devo dare al senatore Signorino che aveva posto il problema dei rapporti tra gli interventi previsti dalla legge n. 73 e gli interventi del Dipartimento. Nella mia relazione, che ho ricontrollato, c'è un'affermazione che corrisponde ai dati; in effetti di fronte agli stanziamenti della legge n. 73 non sono stati mantenuti negli anni correnti, ossia l'anno scorso e quest'anno, gli stanziamenti che dovevano essere destinati al Dipartimento. In questa maniera anzichè sommarci i due stanziamenti, quello di 1.900 miliardi va a compensazione degli stanziamenti precedenti. Ecco perchè ho affermato che si rischia che il volontariato — che nell'anno 1985 ha avuto un contributo di 80 miliardi circa su 600 miliardi quali erano dati dal Fondo di cooperazione — corre il pericolo, per la decurtazione dovuta alla compensazione tra i due stanziamenti, di trovare ridotto anche lo stanziamento ad esso destinato. Controllerò tali dati — così come il collega Orlando mi ha chiesto di fare — presso la Commissione bilancio e non mancherò di tener presenti le considerazioni fatte del senatore Signorino.

Il relatore accetta e condivide gli ordini del giorno presentati dal collega Fanti sul-

l'Europa. Mi dispiace che il dibattito abbia lasciato l'Europa in un cantone — se così si può dire — non rendendosi conto che molto probabilmente essa costituisce una delle basi poste a salvaguardia della nostra libertà e della nostra democrazia.

Nella mia relazione inoltre avevo fatto presente come molti stanziamenti fossero stati decurtati. Come ogni anno ci lamentiamo perchè le cose stanno così e come ogni anno non diamo alcun segno per poter modificare in qualche modo quanto sta avvenendo. Per manifestare una volontà diversa e dare un segno concreto, mi permetto di presentare alcuni emendamenti tenendo ovviamente conto del fatto che, poichè si tratta di spese obbligatorie, tali proposte di modifica verranno esaminate e ridimensionate presso la Commissione bilancio.

Dobbiamo considerare che vi sono spese obbligatorie (ad esempio le spese per il cerimoniale delle quali il Tesoro dovrà tenere conto) ed anche altre uscite che, attraverso storni da fondo a fondo, potremo ricollocare secondo il criterio emerso nella relazione, accolto dai colleghi.

In rapporto al problema della cooperazione, se la Commissione è d'accordo, propongo un ordine del giorno che invita il Governo a tenere conto degli impegni assunti ed in particolare della promessa di conseguire lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo entro il 1990. Dall'esame della tabella ciò non appare e pertanto, poichè ritengo che la Commissione debba attivarsi al fine di ottenere l'integrazione dello stanziamento che è stato considerato sostitutivo, e non aggiuntivo, rispetto allo stanziamento dell'anno precedente, presento il seguente ordine del giorno:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

costatato che il Governo ha assunto l'impegno di destinare all'aiuto pubblico stanziamenti progressivamente crescenti al fine di conseguire lo 0,7 per cento del PNL entro il 1990, e che nel 1985, nel quadro di questo impegno, sono stati stanziati 1.900 miliardi per la legge n. 73 sugli interventi straordinari contro la fame nel mondo;

che questo stanziamento proprio per le sue finalità doveva essere aggiuntivo, e non sostitutivo, dei fondi già previsti nel bilancio pluriennale dello Stato 1985-1987 per la cooperazione allo sviluppo;

costatato, infine, che le previsioni di bilancio risultano discostarsi dall'impegno assunto dal Governo di raggiungere lo 0,7 per cento del PNL entro il 1990, rischiando di pregiudicare il ruolo e l'immagine del nostro Paese, soprattutto in questi ultimi anni, per sostenere la cooperazione con i paesi in via di sviluppo,

chiede che il Governo:

ribadisca la validità degli impegni assunti sul piano internazionale e, conseguentemente, indichi l'entità degli stanziamenti che intende destinare all'aiuto pubblico allo sviluppo nei prossimi anni;

renda le previsioni di bilancio coerenti con gli impegni assunti sul piano internazionale e parlamentare, conseguentemente integrando gli appositi stanziamenti dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri destinati all'aiuto pubblico».

(0/1505/8/3-Tab. 6)

VERNASCHI

A questo punto preannuncio una serie di proposte di emendamenti alla tabella 6 da inoltrare, se accolte, alla Commissione bilancio poichè occorre assicurare un intervento più efficace dell'Italia in vari campi. Esse riguardano: i criteri strutturali relativi all'applicazione alla legge 25 agosto 1982, n. 604; la garanzia di un intervento più efficace dell'Italia nel campo della tutela dell'emigrazione (ho già denunciato come non ci siano disponibilità e lo stesso collega Orlando poco fa si è riferito allo stesso argomento parlando di «febbre dei conti»); il problema della stampa che più volte ho sollevato in Commissione e altrove (infatti molti dei nostri uffici distaccati all'estero non riescono a ricevere giornalmente neanche due quotidiani ma la stampa, purtroppo, rappresenta uno dei capitoli più ridotti dal Tesoro); l'insegnamento della lingua italiana all'estero che, tra i problemi culturali, rappresenta uno dei temi da me maggiormente sottolineati; i disagi con-

seguenti all'apertura dei nuovi uffici consolari all'estero poichè i capitoli relativi alle rappresentanze diplomatiche non garantiscono sufficientemente il loro mantenimento.

Do lettura dei seguenti emendamenti:

«Al capitolo 1104 (Spese per il funzionamento — compresi i gettoni di presenza, i compensi ai componenti e le indennità di missione ed il rimborso spese di trasporto ai membri estranei al Ministero — di consigli, comitati e commissioni) alle cifre: "100.000.000" per competenza e: "100.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "604.450.000" e: "604.450.000".

Consequentemente ridurre dell'importo di lire 504.450.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502 (Retribuzione agli incaricati locali, ai supplenti temporanei ed al personale assunto a contratto)».

«Al capitolo 1113 (Servizio stampa - spese per abbonamenti a bollettini di agenzie di informazione italiane e straniere per il Ministero e per le rappresentanze all'estero - spese per abbonamenti ed acquisti di pubblicazioni e di giornali italiani e stranieri per il Ministero, nonchè di pubblicazioni italiane e straniere e di giornali italiani per le rappresentanze all'estero - spese per acquisto, redazione, compilazione, pubblicazione, riproduzione e diffusione di materiale di informazione e di documentazione e di bollettini per la stampa da parte del Ministero e delle rappresentanze all'estero - spese per l'acquisto, trasporto, manutenzione e funzionamento, nonchè per noleggio di apparecchiature per il servizio stampa del Ministero e delle rappresentanze all'estero - spese per visite di giornalisti stranieri in Italia e di giornalisti italiani all'estero - spese per traduzioni degli uffici all'estero) alle cifre: "1.100.000.000" per la competenza e: "1.100.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "1.400.000.000" e: "1.400.000.000".

Consequentemente ridurre dell'importo di lire 300.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502».

«Al capitolo 1505 (Rimborso spese di trasporto per i trasferimenti) alle cifre: "16.000.000.000" per la competenza e: "20.000.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "19.000.000.000" e: "23.000.000.000".

Conseguentemente ridurre di lire 1.000.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nei capitoli 1573 (Sedi diplomatiche e consolari ed altri edifici all'estero di proprietà demaniale ed in enfiteusi amministrati dal Ministero degli affari esteri, eccetera), 1574 (Spese di funzionamento degli uffici all'estero) e 1577 (Spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni, congressi, conferenze, commissioni ed altre manifestazioni, eccetera)».

«Al capitolo 1581 (Acquisto di riviste, giornali ed altre pubblicazioni locali per uso esclusivo del servizio all'estero, materiale e pubblicazioni per le biblioteche degli uffici all'estero) alle cifre: "210.000.000" per la competenza e: "210.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "255.550.000" e: "255.550.000".

Conseguentemente ridurre dell'importo di lire 45.550.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502».

«Al capitolo 2564 (Spese per l'insegnamento della lingua e la diffusione della cultura italiana a stranieri da parte di istituzioni italiane e straniere: acquisto di libri e materiale didattico inclusi i sussidi audiovisivi per le istituzioni straniere; acquisto libri per aggiornamento biblioteche per gli istituti italiani di cultura; spese per traduzioni testi italiani in lingua straniera; spese di imballaggio e spedizioni) alle cifre: "350.000.000" per la competenza e: "350.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "500.000.000" e: "500.000.000".

Conseguentemente ridurre dell'importo di lire 150.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502»

Prospetto infine l'opportunità che in sede di 5^a Commissione (comportando un aumento degli stanziamenti di cui alla tabel-

la 6) venga approvato il seguente emendamento:

«Al capitolo 3535 (Spese relative ai comitati dell'emigrazione italiana) alle cifre: "300.000.000" per la competenza e: "250.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "1.300.000.000" e: "1.300.000.000"».

Ricordo inoltre che dobbiamo eleggere per il prossimo anno i Comitati dell'emigrazione italiana, istituiti con la legge n. 205 del 1985 e senza le variazioni da me proposte correremmo il rischio di non renderli operativi.

Ho concordato un altro ordine del giorno per quanto concerne i temi della tutela dell'emigrazione e per il funzionamento dei nuovi comitati.

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

rilevata l'importanza dell'istituzione avvenuta, con la legge n. 205 del 1985, dei comitati dell'emigrazione italiana;

sottolineata l'esigenza di dar luogo agli edempimenti indispensabili per le elezioni ed il funzionamento dei nuovi comitati;

considerata l'inadeguatezza dei fondi all'uopo iscritti in bilancio per il 1986,

impegna il Governo:

a dotare i competenti capitoli nel bilancio 1986 delle somme aggiuntive necessarie per dare copertura alle notevoli spese che comporteranno l'elezione ed il funzionamento dei nuovi organismi, in considerazione della loro rilevanza per le collettività italiane all'estero».

(0/1505/9/3-Tab. 6)

VERNASCHI

Signor Presidente, con molta fretta e sinteticamente, ma credo compiutamente, ho fornito tutte le risposte possibili ai colleghi che ringrazio per l'ampio e approfondito dibattito cui hanno dato vita in questi giorni.

A proposito dell'ordine del giorno n. 1 del senatore Anderlini, ritengo che sia un

problema più volte affrontato in Commissione e il collega ha fornito nel suo intervento una motivazione che va senz'altro accolta. Quindi esprimo parere favorevole.

Sul secondo ordine del giorno esprimo parere favorevole per le ragioni già dette dal senatore Orlando.

Circa il terzo ordine del giorno credo possa essere senz'altro accolto: è la richiesta di arrivare a breve tempo alla modifica della legge n. 38 per creare un maggior collegamento fra gli interventi nel settore dello sviluppo.

Per il quarto ordine del giorno mi rimetto al Governo, non avendo in questo momento elementi per esprimere un giudizio, se non quel tanto che ho potuto leggere dalla stampa. Per quanto riguarda i restanti ordini del giorno, esprimo parere favorevole.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Nonostante la nostra navigazione politica generale sia piuttosto increspata, ritengo che sia doveroso, dopo aver ringraziato il senatore Vernaschi e quanti hanno preso la parola durante il dibattito, che vengano da parte mia fatte alcune osservazioni e date alcune risposte con un metodo che in parte — spiegherò poi il perchè — rinvia ad un momento nel quale l'analisi possa essere più approfondita per due punti particolari.

Sembra che sia stato messo in evidenza — ed è giusto perchè di anno in anno devono essere sottolineate anche le cose differenti dall'anno precedente — che l'Amministrazione degli esteri si è trovata quest'anno impegnata fundamentalmente in due importanti incombenze.

Come Presidenza di turno della Comunità, avevamo da spingere alla conclusione il negoziato con la Spagna ed il Portogallo, che durava da molti anni e che aveva creato uno stato di disagio nei due paesi che da circa sette anni aspettavano alle porte, con grandi affermazioni politiche di tutti in senso favorevole ma senza la concretizzazione di un negoziato che era possibile concludere, tanto è vero che è stato concluso e i due paesi hanno firmato l'atto di adesione che adesso è alla ratifica dei Parlamenti.

L'altro problema, che come Presidenza dovevamo affrontare, era quello di trovare dei sistemi per impedire uno stato di parziale paralisi che vi era per procedure che si dimostrano inadeguate — non è esatto, come qualche volta si dice — che erano inadeguati in quanto si andava ad una comunità a dodici, perchè, anche se fosse rimasta una comunità a sei, i problemi in se stessi non comportano più questa faticosa ricerca per tutto di una unanimità, e in modo particolare questa non coerenza nel non voler dare al Parlamento europeo (che per la seconda sua edizione è a suffragio universale) un ruolo effettivo, non per togliere — riaprendo un discorso che sarebbe difficile per alcuni paesi — competenze ai Parlamenti nazionali, ma per amministrare le competenze che già sono della Comunità e che sono quasi esclusivamente gestite dal Consiglio dei Ministri, per ripartirle in un senso di autentica codecisione, nei modi, con le limitazioni e con la gradualità possibili, ma con una linea che veramente cambi rispetto al passato.

Per far questo occorre non soltanto un qualche accordo di carattere politico, bensì una conferenza intergovernativa, sulla scia di quella che era stata la pronuncia importante del Parlamento europeo con il suo progetto di Trattato, che aveva trovato nel Senato della Repubblica e nella Camera dei deputati un accordo pressochè unanime in via di principio in Italia e che successivamente era stato ripreso in esame come tematica da quella Commissione Dooge dei rappresentanti personali dei capi di Stato e di Governo che aveva poi portato ad una conclusione che, ricevuta dal Consiglio europeo nella prima parte del semestre, ha avuto il suo dibattito a Milano.

Le preoccupazioni di chi riteneva che fosse impossibile, per la non unanimità, arrivare alla conferenza, si sono dimostrate non valide. La conferenza, che fu votata a Milano con sette voti, con l'astensione ma non la contrarietà degli altri, ha però visto iniziare i suoi lavori con la partecipazione di tutti.

Non credo basti questo per dire che al secondo problema sia stata data una risposta positiva, nel senso che la risposta di

procedura (il creare il meccanismo della conferenza) è positiva, ma adesso si sta discutendo in che modo le modifiche, che sono non soltanto di metodo di lavoro ma anche di allargamento delle competenze della Comunità e — come ho detto prima — di redistribuzione interna delle competenze stesse della Comunità, possano essere attuate. Il lavoro procede con qualche difficoltà, ma sotto alcuni aspetti minori di quello che poteva ritenersi.

Abbiamo presentato i nostri emendamenti entro il termine del 15 ottobre, che è stato fissato come termine massimo; lavoriamo con molto impegno affiancando la Presidenza di turno lussemburghese e riteniamo che per il Consiglio europeo di dicembre si possa avere una conclusione. Ci siamo impegnati a fondo, siamo stati tra quelli che hanno spinto di più a lavorare in contatto con il Parlamento europeo; vi è una lettera del Presidente di turno al Presidente del Parlamento europeo che, su una proposta fatta da parte italiana, stabilisce che non solo vi è questo contatto lungo la strada, ma che al termine verrà sottoposto al Parlamento europeo il risultato del nostro lavoro, perchè — questa era stata un'idea di Spinelli — non basta avere un certo rapporto con l'Ufficio di Presidenza allargato, ma occorre veramente che il Parlamento europeo possa esprimere la sua voce, tenendo conto che — il problema lo abbiamo altre volte toccato e ulteriormente occorrerà dibatterlo — bisognerà fare in modo che questa rappresentanza europea sia legata più concretamente alle forze politiche all'interno in modo che non vi possano essere delle discrasie e che si crei anche in tale maniera l'anello politico di congiunzione, in quanto i Governi, essendo espressione delle stesse forze politiche, dovrebbero non essere in un contrasto addirittura istituzionale con gli orientamenti che vengono fuori dal Parlamento europeo.

Nel campo più strettamente politico, ci siamo impegnati a fondo per alcune questioni di emergenza, come quella della missione della Comunità in Sud Africa e come quella mediorientale, al fine di mantenere viva la cura che la Comunità stessa ha sempre avuto per quest'ultima regione.

Lo ricordo perchè, a parte le polemiche che possono essere sempre sollevate e che sono oltretutto abbastanza singolari riferendosi a politiche personali, vorrei che nessuno dimenticasse che il problema di una soluzione della questione mediorientale attraverso la risoluzione di Venezia del Consiglio europeo del 1980 è uno dei punti fermi della politica comunitaria. Quindi non si tratta di un qualcosa che viene rispolverato per avere delle filie oppure delle avversioni, ma si tratta di una asserzione di responsabilità che la Comunità ha adottato e che di tanto in tanto rinnova. Un'asserzione che, tra l'altro, è legata ad una convinzione non solo da un punto di vista umanitario, nel senso che tutti sappiamo che quando vi è un popolo disperso, senza una sua collocazione di carattere politico a cui pure ha diritto, essendoci una serie di documenti di carattere internazionale che lo legittimano, è inevitabile un'azione di destabilizzazione, ma la Comunità (soprattutto i paesi mediterranei di questa), ha anche un interesse politico allo sviluppo della situazione.

Infatti, ci si deve rendere conto che il tempo potrebbe anche non risolvere automaticamente la questione mediorientale, ma anzi potrebbe aggravarla in mancanza di soluzioni possibili, fino a far scoppiare una reazione simile agli incendi estivi che si verificano nel nostro Paese e, a proposito dei quali, la ricerca del piromane o di eventuali responsabilità dei vigili del fuoco è forse importante, ma non contribuisce a risolvere il problema stesso.

A me sembra comunque che, in occasione del bilancio, vada con molta chiarezza ribadito che l'Italia, pur essendo una fedele e leale nazione atlantica e comunitaria, ha il dovere di cercare sempre, fino ai limiti del possibile, di avere con tutti, ma in particolare con i paesi a noi vicini, dei rapporti corretti e di dialogo, ferme restando le condizioni e le posizioni basilari di ciascuno.

Ritengo che si possa forse rievocare per un momento un aspetto più prettamente politico. Quello politico era un concetto molto caro a Moro, quando parlava di attenzione; questa attenzione vuol dire pro-

prio fermarsi a considerare anche le posizioni, le volontà, le esigenze, gli interessi degli altri, in modo particolare di quegli altri con i quali poi abbiamo tutta una serie di rapporti necessari.

Stamattina sono stati ricordati i rapporti con la Libia, paese difficile caratterizzato da una specie di curva con continue varianti nei suoi comportamenti. Ma si tratta di un paese a noi vicino, di un paese che ha circa 17.000 italiani che lavorano nel suo interno, che vede presenti nel suo territorio una serie di interessi italiani e che è un *partner* commerciale piuttosto importante del nostro Paese. Io credo ci sia un obbligo ad avere appunto attenzione, e niente di più, verso questo paese.

Del resto credo sia un fatto importante che, in momenti difficili per altri paesi, come il caso della Gran Bretagna che ha rotto le relazioni diplomatiche con la Libia, ci sia stato chiesto — e noi abbiamo accettato — di rappresentare gli interessi inglesi. Abbiamo potuto essere per certe situazioni (alcune conosciute ed altre no) molto utili e ricevere così attestazioni importanti da parte del Governo inglese.

Quando le relazioni diplomatiche sono tagliate e non c'è colloquio, come momentaneamente è con la Tunisia, non possiamo far altro che vedere dall'esterno con molta preoccupazione ciò che succede. Vorrei aggiungere, a proposito di questo problema dell'attenzione, pur trattandosi di una questione culturale, di premessa piuttosto che di politica attiva, che quando in tempi lontani Giorgio La Pira organizzava riunioni cercando di mettere insieme ebrei, islamici e cristiani, sembrava una specie di stravaganza. Però è documentabile che l'insieme di queste iniziative ha creato qualcosa che certamente non va contro le posizioni e gli interessi del nostro Paese.

Si tratta di cose diverse, ma i confini tra cultura e politica attiva non sono poi così insormontabili. Anche il medio ed il lungo tempo vanno ugualmente considerati.

Vorrei inoltre dire qualcosa per quel che riguarda l'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Certamente le condizioni del bilancio dello Stato italiano con il suo *deficit* quasi pau-

roso, o almeno pauroso per quelli di noi che sono anziani e che dinanzi a certe cifre provano orrore, limita tutte le nostre possibilità e ci obbliga a determinate riduzioni, a determinate tappe più lente rispetto a quanto ci si era impegnati di raggiungere, cioè una certa percentuale del prodotto nazionale lordo da destinare ai paesi in via di sviluppo.

Quello che è importante però è che noi stessi dovremmo (ne ho parlato al Presidente del Consiglio e al Ministro del tesoro) renderci conto che, nel redigere il bilancio, si devono per forza non dico far quadrare i conti, perchè con un *deficit* come il nostro far quadrare le cifre è un'espressione abbastanza umoristica, ma almeno non far straripare ulteriormente lo sbilancio. Di conseguenza si finisce ogni anno per avere un bilancio sempre più rigido, mentre le spese obbligatorie sono sempre quelle meno contenibili.

Nonostante ciò, con il testo che abbiamo presentato e che speriamo già di correggere in sede di Commissione di bilancio, abbiamo voluto sottolineare che anche quest'anno l'intervento di emergenza deve essere aggiuntivo all'aiuto ordinario.

Direi che abbiamo avuto lodi in varie sedi per questa struttura e specialmente per i 1.900 miliardi di lire da destinare nei 18 mesi agli interventi dell'emergenza. In questo dobbiamo recuperare almeno una parte della dinamica della vita ordinaria del Dipartimento. Ritengo di poter chiedere al Senato di riservarsi di esaminare a fondo il settore in occasione di una discussione specifica che può basarsi su un documento già esistente, quale è la relazione annuale del Dipartimento allegata al bilancio. In tal modo si potrà verificare quale è il legame tra i vari organismi e come opera il coordinamento tra lo strumento straordinario e quello ordinario nell'ambito del Ministero degli affari esteri, coordinamento che, per la verità, secondo la legge, per quanto concerne gli interventi di emergenza, è più di carattere politico che non funzionale per la presenza di una assoluta autonomia.

Detto questo, non ho assolutamente que-

stioni da risolvere con l'onorevole Forte, con il quale vado molto d'accordo. Forse l'accordo manca proprio fra le amministrazioni e ci sono state delle difficoltà che definirei fatali. Si è creato infatti uno strumento per l'emergenza, ma poi ci si è dovuti preoccupare dello *status* del personale, del parere del Consiglio di Stato, dei rapporti con la Ragioneria centrale e con la Corte dei conti e così via. È chiaro quindi che tutto ciò ha creato delle difficoltà dovute all'attrito iniziale di questa nuova struttura con la nostra Amministrazione.

A fine luglio al riguardo è stata presentata una prima relazione che il Ministero ha inviato al Parlamento. Penso che, tra quaranta giorni, quando si presenterà la seconda relazione, molto più dettagliata e analitica della prima, si potrà convocare un'apposita seduta della Commissione che sarà molto utile, perchè il lavoro di preparazione per la riforma della legge n. 38 è piuttosto avanzato, ma ritengo che ulteriori precisazioni ed elementi derivanti dall'esperienza potranno costituire le linee di orientamento da seguire per decidere quali sono i punti da modificare in quella legge.

Nel corso della discussione sul bilancio 1985, venne fatta un'osservazione molto saggia di cui presi nota. Si diceva che vengono forniti molti dati, che il Dipartimento è molto prolifico in materia di relazioni importanti e ben fatte e poi si faceva notare che nella relazione veniva riportato quanto era stato destinato e quanto era stato stanziato. Pertanto sia al Senato che alla Camera ci si chiedeva se era stato fatto qualche studio, se c'era un meccanismo capace di indicare quanto era stato stanziato negli anni precedenti al 1984, come venivano effettivamente utilizzati i fondi, quale sarebbe stato l'effetto delle opere previste, ossia se effettivamente queste avrebbero funzionato da volano per un aumento della produttività.

È stata prevista allora una «monitorizzazione» che potrà fornire dei dati utili per l'esame della relazione del Dipartimento e spero che quando si presenterà la seconda relazione potranno già esserci dei campioni di monitoraggio sull'azione compiuta dal

Dipartimento. È questo quindi un altro aspetto importante per la preparazione della riforma della legge n. 38.

Quello che vorrei sottolineare è che occorrerà fare delle economie, ma occorrerà anche rallentare l'esecuzione di alcuni progetti o addirittura accantonarli, in quanto gli interventi bilaterali o i cosiddetti interventi «multilaterali» (come si chiamano con questo italiano che si evolve di continuo) vengono attuati in stretto collegamento con i singoli paesi interessati, i quali sono soggetti a frequenti colpi di stato o comunque sono difficilmente dotati di amministrazioni efficienti. Non vorrei entrare nel merito di tale questione, ma è certo che la situazione comporta ritardi e modifiche nei programmi.

Ho preso poi nota di due aspirazioni che mi sembrano condivise: innanzitutto che non si diminuisca — anzi che possibilmente si aumenti — l'attività del volontariato, strumento dimostratosi di grande efficacia, e che in secondo luogo venga rapidamente finanziato il nostro intervento negli organismi internazionali. Qui si è accennato all'intervento per l'emergenza, ma ciò vale anche per i fondi ordinari, tanto più che in questo secondo caso non occorrono particolari procedimenti istruttori, ma solo un mandato per la destinazione dei fondi stessi.

In particolare, vorrei ricordare due organismi internazionali a cui siamo particolarmente interessati, senza sminuire l'importanza degli altri. Mi riferisco all'agenzia ONU per l'infanzia (l'UNICEF), nella quale vorrei ricordare che l'Italia è in senso assoluto il secondo paese finanziatore dopo gli Stati Uniti d'America, e all'Agenzia per la lotta alla droga. Quest'ultima, che ha sede a Vienna, è presieduta temporaneamente dal magistrato italiano Di Gennaro. Essa svolge un lavoro attivo nel settore cercando di convincere i governi di alcuni paesi a smantellare le piantagioni da cui vengono ricavati prodotti oppiacei o altre sostanze narcotiche, per sostituirle con colture agricole utili, quali quelle di grano o di mais. È un lavoro serio che si svolge fra mille difficoltà e che ha procurato purtroppo del-

le vittime perchè esiste una spietata legione di briganti della droga che dispone di mezzi straordinari. D'altra parte l'agenzia ONU per la lotta alla droga è uno strumento concreto per combattere tale commercio.

Ho voluto ricordare queste due agenzie in particolare, ma anche per altri organismi il contributo italiano è notevole.

Per quello che riguarda gli italiani all'estero, quest'anno abbiamo potuto finalmente completare — lo sapete meglio di me — l'iter della legge n. 205 che prevede l'istituzione dei Comitati dell'emigrazione, i quali verranno messi in funzione entro il prossimo anno. Certo, si presenta un problema di finanziamenti, ma spero che in parte si possa fare affidamento sul volontariato locale, visto che c'è una volontà di associazione, nonchè l'offerta di un contributo *part-time* da parte di alcune persone per attuare il nuovo istituto dei Comitati consolari. Spero inoltre che si riesca a completare l'iter parlamentare della legge per le anagrafi e la rilevazione degli italiani all'estero per avere finalmente un punto di riferimento per l'efficace programmazione dei servizi destinati agli emigrati e per vedere anche come si possa garantire, agli italiani residenti all'estero, l'esercizio del diritto di voto.

Alcuni senatori hanno parlato della struttura del Ministero degli affari esteri. Abbiamo una struttura piuttosto esigua e giustamente il relatore sui documenti di bilancio ogni anno ha messo in evidenza che la percentuale di spesa pubblica destinata agli Esteri è piuttosto bassa.

Credo però che sia da apprezzarsi maggiormente, con un ruolo relativamente modesto, e, fra l'altro, con parecchie vacanze nel ruolo diplomatico, che una legge esistente ci impedisce fra l'altro di coprire; ma la legge può essere cambiata ed anzi nella riforma dobbiamo eliminare la norma limitatrice. Non si può bandire che un concorso l'anno per 25 persone e, a differenza di altri ruoli dello Stato, abbiamo molte vacanze, quindi ne dovremmo indire di più. Ma sappiamo anche quanto sia difficile coprire qualitativamente i ruoli, poi-

chè è una carriera che richiede una preparazione molto specifica e un notevole spirito di sacrificio perchè si deve risiedere molti anni della propria vita di lavoro statale all'estero, con tutti i problemi inerenti, con enormi disagi familiari. Certamente non costituisce un grande allettamento per i giovani tanto più che, chi è dotato, trova nelle attività mercantili svolte nello stesso Stato la possibilità di lavorare in condizioni meglio retribuite.

Sulla stregua anche di ordini del giorno approvati negli anni scorsi e di alcuni progetti di legge esistenti, abbiamo elaborato un testo di riforma dell'Amministrazione e stiamo ancora cercando di vedere se può ricevere, non dico il consenso formale, ma un certo favore delle varie componenti dell'Amministrazione, da rilevare attraverso le varie organizzazioni sindacali presenti in essa. Ritengo che sia un lavoro a volte difficile ma molto importante da compiersi in via preliminare, poichè l'agitarsi dei diversi punti di vista si potrebbe riflettere successivamente provocando emendamenti a volte squilibrati e costituendo quindi un metodo da non incoraggiare.

Riteniamo che si possa da qui a non molto arrivare ad un provvedimento di legge importante, anche perchè, contemporaneamente, dovremo spedire le norme sui cosiddetti «profili» alla Commissione presso l'Ufficio della funzione pubblica (che una volta si chiamava della riforma della Amministrazione) in modo che, attraverso un meccanismo interno, di carattere amministrativo, i decreti siano approvati. Per evitare squilibri occorre presentare la legge e contemporaneamente inviare i provvedimenti alla Commissione di Palazzo Vidoni.

Condivido quanto è stato detto per gli Istituti di cultura e per il migliore coordinamento delle loro attività. A volte ci sono università gemellate che intrattengono rapporti diretti con altre università, rapporti che esulano dagli Istituti di cultura. Credo che sia sufficiente che essi vengano informati e possano cooperare, perchè non possiamo evitare che le università, nel loro spirito spesso molto autonomo, storicamente, abbiano rapporti culturali e scientifici

dinamici. L'essenziale è che sussista una certa proporzione e che si segua una linea equilibrata.

I problemi sul tappeto sono molti, ma penso di dover dire una parola sul tema che ha colpito giustamente l'attenzione di molti di voi, legato alla vicenda della «Achille Lauro» e ai seguiti intervenuti negli ultimi giorni. Spetta al Presidente del Consiglio riferire in Parlamento su quanto è avvenuto, però credo sia lecito non dimenticare che il nostro primo dovere era di far cessare al più presto possibile l'atto piratesco.

Inoltre credo che si debba ribadire, come abbiamo cercato di dire in tutte le sedi, che, nel combattere il terrorismo non abbiamo mai ceduto alla tentazione di passare sopra le leggi, perchè riteniamo che altrimenti si possano creare anelli di una catena di abusi di cui sfuggirebbero a tutti le involuzioni, non per coprirsi nei confronti di alcune esigenze legislative, ma perchè è veramente una strada assurda. Ritengo che chi, sbagliando contenuti e toni, chiama in causa gli indirizzi di fondo della nostra politica in questa occasione, è in errore, e se qualcuno incoraggia ciò da dentro il Paese, agisce malamente perchè alimenta equivoci ed ingiuste insinuazioni.

Vorrei dire che, viceversa, sono arrivate e continuano ad arrivare manifestazioni di gratitudine e di grande apprezzamento da molte capitali dei paesi cui appartengono i 591 passeggeri stranieri che abbiamo tolto rapidamente da un incubo. Ci addolora e ci avvilisce la morte di uno dei 74 cittadini americani, ma ciò non era assolutamente a conoscenza di tutti noi quando sono state assunte le decisioni di aderire alla proposta del Governo egiziano di lasciar scendere dal bastimento i dirottatori senza condizioni; per fortuna, evitando altri lutti, in 48 ore si chiudeva questa brutta vicenda.

Posso dire che alle 16,20 (ed ho detto stamattina che la comunicazione fu amplificata, come qualche volta avviene al Ministero — spero non lo facciano con le mie telefonate! — ed è stata raccolta da tutti i funzionari della Segreteria Generale) il Co-

mandante confermava che i terroristi non erano più sulla nave, che tutti a bordo stavano bene, che erano stati trattati bene dai dirottatori e che la nave si trovava alla fonda a 15 miglia dal porto e ringraziava il Governo italiano. Quindi fino ad allora...

ENRIQUES AGNOLETTI. Dopo che erano usciti...

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Esattamente, dopo che erano usciti; su questo non dobbiamo avere assolutamente dubbi e può essere ampiamente documentato.

Naturalmente c'era chi riteneva che bisognasse adottare delle misure nei confronti di queste persone, secondo la procedura prevista dalle nostre leggi, ma chi doveva esprimere l'apprezzamento giuridico ha giudicato che non vi fosse del fondamento. Alcuni contestano la troppa fretta nel decidere, senza informarsi se ci fosse il «disco verde» giuridico ma la fretta era imposta da quanto stava accadendo al Cairo, con proteste fondate da parte di Mubarak e con manifestazioni di folla ed anche da ciò che avveniva a bordo dell'«Achille Lauro» poichè il personale certamente non aveva i nervi distesi come se provenisse da una crociera normale. Ma, ripeto, se non ci fosse stato questo apprezzamento di carattere giuridico, avremmo dovuto dire di no. Lamentarsi che sia stato fatto in fretta vuol dire essere in mala fede, perchè la questione era stata considerata talmente urgente che la richiesta da parte del ministro consigliere dell'ambasciata americana è stata portata alle cinque e mezza del mattino a casa del capo di gabinetto del Ministero di grazia e giustizia — per andare a quell'ora a casa di un nostro funzionario è chiaro che si instaura una procedura che ha un qualcosa di ritenuto urgente ed eccezionale —. Entro mezzogiorno l'ufficio legislativo della giustizia, sentito il Ministro, ha espresso quello che è stato chiaramente detto (che non vi era motivo per poter trattenere Abbas); dopodichè, sono passate ancora tre ore per poter fare, da parte dei vari uffici, un esame della situazione, e

alle tre è stato comunicato che non vi era ulteriore motivo per trattenere l'aereo e i passeggeri. Che poi, per una preoccupazione forse non del tutto infondata per quello che era successo qualche momento prima, gli egiziani abbiano cercato l'uscita dall'Italia separatamente e non a «plotoni affiancati», questo formerà oggetto dell'analisi di tutto quello che doveva esser fatto ma non si può nemmeno dire che non era abbastanza giustificata questa preoccupazione.

È chiaro che, se si dimostrasse che questa persona o altri fossero invece rei o correi di quello per cui ci sono i quattro a giudizio, certamente la giustizia italiana li perseguirebbe parimenti, dal momento che è una giustizia seria e non fa differenti valutazioni. Inoltre, vorrei che non si dimenticasse che, almeno dall'11 febbraio in poi, Arafat è l'alleato del re di Giordania nell'unico tentativo in corso per cercare di risolvere il problema del Medio Oriente.

Se chi doveva esaminare le prove — non dimentichiamo che siamo in un paese legale — ha ritenuto di doversi esprimere in un certo senso, non c'è autorità sulla terra — non al di fuori della terra perchè forse lì sì — che possa indurre il Governo o chiunque altro ad adottare misure di altro genere.

Non entro in altri aspetti di questa vicenda, che pure sono estremamente inquietanti, e su cui ieri ho avuto modo di esprimere al Segretario di Stato americano il nostro apprezzamento. La mia opinione è che, se si discutesse solo col Dipartimento di Stato, tra diplomatici, forse sarebbe più facile non complicare i problemi e non sbandare nel dare delle valutazioni.

Vorrei concludere dicendo che nessuno può chiudere gli occhi dinanzi ad una situazione — non parlo di quella governativa perchè quella l'abbiamo sempre aggiustata nel nostro Paese e non è morto mai nessuno, ma parlo di una situazione di carattere internazionale — che sta diventando veramente grave e pericolosa, perchè quel fragile filo di speranza che è dato dall'accordo di Arafat con Hussein sembra di fatto

reciso, dato anche che proprio mentre Hussein era ancora negli Stati Uniti è successo qualcosa nei confronti della Tunisia che tutti conosciamo.

In America centrale cadono nuove ombre su questo sforzo di Contadora, al quale la Comunità — non l'Italia, ma la Comunità — dà il suo appoggio, sia con la conferenza dello scorso anno a San Josè in Costa Rica che l'11 novembre prossimo con una conferenza, sempre con l'America centrale, che avrà luogo a Lussemburgo. Non si vede in che modo possa finire la guerra tra Iraq e Iran, nonostante i tentativi di varia fonte per ottenere almeno il «cessate il fuoco».

In senso opposto, perchè non sia tutto grigio l'orizzonte, vorrei notare quello che ieri ha detto proprio George Shultz nella sua relazione fatta al Consiglio atlantico, quando ha accennato, non solo valutando in termini di rispetto e considerazione alcune proposte che andranno ulteriormente elaborate e presentate nella sede di negoziazione a Ginevra da parte sovietica, all'accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica perchè Reagan e Gorbaciov discutano anche di questi problemi delle zone calde nel loro incontro di novembre; egli ha fatto cenno ai tre che prima ho ricordato e anche all'Afghanistan. Questa disponibilità a discutere è davvero un dato importante.

Fermo restando che le massime responsabilità e quindi il grosso di tutti questi problemi è tuttora, piaccia o no, nelle mani delle due superpotenze, ritengo che ognuno degli altri paesi possa far qualcosa per favorire questi incontri ai massimi livelli e per incoraggiarli.

Vorrei dire, inoltre — il senatore Pozzo mi sopravvaluta pensando che possa fare sconquassi in tutto il mondo: non ci riuscirei nemmeno volendolo — che i rapporti mantenuti anche nella fase più aspra, nel momento più difficile, quello del collocamento dei missili difensivi, dato che non si era raggiunto un accordo a Ginevra, sono continuati, non solo con l'Unione Sovietica, ma anche con gli altri paesi; anzi, per la preoccupazione che avevamo, si sono inten-

sificati. Non bisogna mai dubitare della bontà di questa strada, che ricerca il dialogo e il negoziato.

Mi sembra di poter concludere che, quando, nel dicembre dello scorso anno andai in visita in Polonia, fu chiaro a tutti qual è il significato limpido e serio con il quale cerchiamo di costruire qualcosa nella politica estera italiana.

Passando ad esprimere il parere sugli ordini del giorno presentati, mi dichiaro favorevole al primo ordine del giorno presentato dal senatore Anderlini. A questo proposito va distinto l'apprezzamento, che è bene che questi fondi non gravino sui fondi alla cooperazione per lo sviluppo, dal giudizio di merito, cioè che è opportuno che l'Italia partecipi anche a questa formazione nelle sue accademie, nelle sue scuole; pertanto, il fatto di non volerli finanziare con i fondi per la cooperazione non vuol dire che vogliamo interrompere una tradizione che riteniamo positiva.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 2 presentato dal senatore Anderlini, il mio parere è favorevole: si tratta di un vecchio impegno che mi pare non si possa che ribadire. Per quanto riguarda il terzo ordine del giorno, i termini «sovrapposizione e dispersione» suonano come una critica, del resto voluta dal senatore Pasquini, non occasionale. Direi che posso accettarlo come raccomandazione, anche perchè dobbiamo far coincidere l'entrata in vigore della legge n. 38 con la fine della gestione straordinaria.

Per quanto riguarda il quarto ordine del giorno, relativo all'indebitamento, contiene un concetto più che giusto, cioè che non è sufficiente l'esame degli organi tecnici nazionali ed internazionali, ma che occorre una valutazione di carattere politico. È esatta inoltre l'esigenza relativa al fatto che si deve guardare alle potenzialità di ciascun paese, vale a dire che è necessario valutare chi, in prospettiva, ha la possibilità di far onore ai propri impegni e chi invece è in condizioni tali da non poterli mantenere. Accolgo anche questo ordine del giorno come raccomandazione e mi auguro che, in occasione dell'incontro dei

paesi industrializzati a Tokio in aprile, si possano adottare delle linee di risoluzione.

Devo dire che sono rimasto spaventato, durante la settimana passata alle Nazioni Unite, del fatto che quest'anno l'argomento dell'80 per cento degli interventi sia stato l'indebitamento dei paesi. Lo stesso Mubarak, da cui tutti aspettavamo qualche discorso relativo al Medio Oriente, si è limitato a poche parole su tale argomento ed è subito passato alla questione dell'indebitamento.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno presentato dal relatore, posso accettarlo, perchè questo impegno intendiamo mantenerlo, anche se poi la gradualità con cui arriveremo a questa cifra nel 1990 è dipendente anche dalle effettive possibilità esistenti. D'altra parte, per quanto riguarda la correzione da apportare allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, al fine di mantenere i suddetti impegni, posso confermare che ho l'autorizzazione scritta del Presidente del Consiglio; pertanto accetto questo ordine del giorno.

PASQUINI. Chiedo che questo ordine del giorno sia posto ai voti.

ANDERLINI. Vorrei intervenire per dichiarazione di voto. Noi votiamo a favore, signor Presidente, ma rimane una questione da mettere in chiaro. Secondo il relatore e secondo il senatore Pasquini, mancano centinaia di miliardi nello stanziamento per il Dipartimento per far fronte nel 1986 agli impegni già presi.

L'idea di molti di noi — compreso il relatore, credo — è quella di operare un trasferimento dagli stanziamenti previsti per il Ministero del tesoro, in maniera appunto che si possa far fronte ai precedenti impegni. Altrimenti dobbiamo pensare che questi ultimi finiranno per essere soppressi o quanto meno ridotti nella loro entità. Ora, un emendamento in proposito non possiamo presentarlo in questa sede, in quanto può essere proposto solo in Commissione bilancio.

Di conseguenza questo ordine del giorno è la premessa di tale emendamento.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno presentato dal relatore.

È approvato.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 6, presentato dal senatore Fanti, posso accettarlo. Vorrei solo osservare che si parla nello stesso testo sia del progetto «Eurêka» che del progetto SDI, cioè due cose diverse, in quanto uno è un programma civile e l'altro è militare.

GIANOTTI. Concordiamo sul fatto che si tratta di due cose diverse.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Allora se si intende «al più presto possibile», l'ordine del giorno è accolto.

Per quanto attiene all'ordine del giorno n. 7, presentato dai senatori Milani Armelino, Salvi, Anderlini e Vella esso coincide con un impegno sul quale stiamo lavorando attivamente. Da qui a pochi giorni presenteremo al Parlamento il disegno di legge sulla Conferenza dell'emigrazione italiana, che è già stato depositato presso il Consiglio dei Ministri, ma il cui esame avrà probabilmente qualche attimo di sosta. Tuttavia siamo assolutamente d'accordo a convocare la seconda Conferenza dell'emigrazione italiana entro il 1986.

PRESIDENTE. C'è ora l'ultimo ordine del giorno presentato dal senatore Vernaschi, che però mi sembra impegni il Governo a ritoccare il disegno di legge di bilancio.

VERNASCHI, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504*. Ritengo però che esso possa valere come raccomandazione.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Non vorrei che tale impegno ritardasse l'iter della formazione dei Comitati dell'emigrazione italiana.

MILANI Armelino. A tale proposito è stato presentato un emendamento.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Sì, c'è anche un emendamento e mi contenterei di quello.

VERNASCHI, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 1504*. Allora ritiro l'ordine del giorno 0/1505/9/3-Tab. 6 da me presentato.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Passiamo ora all'esame degli emendamenti presentati dal relatore.

Ricordo che il seguente emendamento, come già rilevato dal relatore dovrà essere eventualmente presentato in 5^a Commissione:

«Al capitolo 3535, "Spese relative ai comitati dell'emigrazione italiana", alle cifre: "300.000.000" per la competenza e: "250.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "1.300.000.000" e: "1.300.000.000"».

Il primo emendamento presentato dal senatore Vernaschi è il seguente:

«Al capitolo 1505, "Rimborso spese di trasporto per i trasferimenti", alle cifre: "16.000.000.000" per la competenza e: "20.000.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "19.000.000.000" e: "23.000.000.000"».

Conseguentemente ridurre di lire 1.000.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nei capitoli 1573 (Sedi diplomatiche e consolari ed altri edifici all'estero di proprietà demaniale ed in enfiteusi amministrati dal Ministero degli affari esteri, eccetera), 1574 (Spese di funzionamento degli uffici all'estero) e 1577 (Spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni, congressi, conferenze, commissioni ed altre manifestazioni, eccetera)».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Il Governo si dichiara d'accordo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento di cui ho dato lettura.

È accolto.

Segue il secondo emendamento presentato dal relatore:

«Al capitolo 2564, "Spese per l'insegnamento della lingua e la diffusione della cultura italiana a stranieri da parte di istituzioni italiane e straniere: acquisto di libri e materiale didattico inclusi i sussidi audiovisivi per le istituzioni straniere; acquisto libri per aggiornamento biblioteche per gli istituti italiani di cultura; spese per traduzioni testi italiani in lingua straniera; spese di imballaggio e spedizioni", alle cifre: "350.000.000" per la competenza e: "350.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "500.000.000" e: "500.000.000".

Conseguentemente ridurre dell'importo di lire 150.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Esprimo parere favorevole.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti.

È accolto.

Segue il terzo emendamento presentato dal relatore:

«Al capitolo 1113, "Servizio stampa - spese per abbonamenti a bollettini di agenzie di informazione italiane e straniere per il Ministero e per le rappresentanze all'estero - spese per abbonamenti ed acquisti di pubblicazioni e di giornali italiani e stranieri per il Ministero, nonchè di pubblicazioni italiane e straniere e di giornali italiani per le rappresentanze all'estero - spese per acquisto, redazione, compilazione, pubblicazione, riproduzione e diffusione di materiale di informazione e di documentazione e di bollettini per la stampa da parte del Ministero e delle rappresentanze all'estero - spese per l'acquisto, trasporto,

manutenzione e funzionamento, nonchè per noleggio di apparecchiature per il servizio stampa del Ministero e delle rappresentanze all'estero - spese per visite di giornalisti stranieri in Italia e di giornalisti italiani all'estero - spese per traduzioni degli uffici all'estero", alle cifre: "1.100.000.000" per la competenza e: "1.100.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "1.400.000.000" e: "1.400.000.000".

Conseguentemente ridurre dell'importo di lire 300.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti.

È accolto.

Vi è ora il quarto emendamento presentato dal senatore Vernaschi:

«Al capitolo 1581, "Acquisto di riviste, giornali ed altre pubblicazioni locali per uso esclusivo del servizio all'estero, materiale e pubblicazioni per le biblioteche degli uffici all'estero", alle cifre: "210.000.000"» per la competenza e: "210.000.000" per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: "255.550.000" e: "255.550.000".

Conseguentemente ridurre dell'importo di lire 45.550.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502».

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento di cui ho dato lettura.

È accolto.

Passiamo ora al quinto emendamento presentato dal relatore:

«Al capitolo 1104, "Spese per il funzionamento - compresi i gettoni di presenza, i compensi ai componenti e le indennità di missione ed il rimborso spese di trasporto ai membri estranei al Ministero - di consigli, comitati e commissioni", alle cifre

“100.000.000” per la competenza e: “100.000.000” per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: “604.450.000” e: “604.450.000”.

Conseguentemente ridurre dell'importo di lire 504.450.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 2502 (Retribuzione agli incaricati locali, ai supplenti temporanei ed al personale assunto a contratto)».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*.
Mi dichiaro d'accordo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del senatore Vernaschi.

È accolto.

Il senatore Milani Armelino ha presentato il seguente emendamento:

«Al capitolo 1573, “Sedi diplomatiche e consolari ed altri edifici all'estero di proprietà demaniale ed in enfiteusi amministrati dal Ministero degli affari esteri - Manutenzione, riparazione ed adattamento di locali e dei relativi impianti ed oneri accessori; acquisto mobili, suppellettili e macchine di ufficio; relative spese di trasporto, manutenzione di mobili e suppellettili; spese relative alla sicurezza”, alle cifre: “28.500.000.000” per la competenza e: “28.500.000.000” per la cassa, sostituire rispettivamente le altre: “27.500.000.000” e: “27.500.000.000”.

Conseguentemente aumentare dell'importo di lire 1.000.000.000 le previsioni di competenza e di cassa nel capitolo 3571 (Contributi in denaro ad enti, associazioni e comitati aventi sedi in Italia o all'estero, per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia)».

Lo metto ai voti.

È accolto.

L'esame degli emendamenti è così esaurito. Ricordo che è stato presentato un ordi-

ne del giorno relativo al disegno di legge finanziaria da parte dei senatori Fanti ed altri. Ne dò lettura:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

visto l'articolo 35 del disegno di legge n. 1504 (legge finanziaria) con il quale si dispone lo stanziamento di lire 2.000.000.000 “per fare fronte alle esigenze eccezionali ed urgenti connesse alla unitaria attuazione del regolamento CEE n. 2088 del 1985 del Consiglio del 23 luglio 1985 che affluirà nell'apposito conto corrente infruttifero presso la Tesoreria centrale denominato ‘conto speciale per i progetti integrati mediterranei’”;

giudica lo stanziamento proposto del tutto insufficiente e tale da pregiudicare le reali possibilità di usufruire della quota comunitaria attribuita all'Italia per il finanziamento dei progetti integrati che entro il 31 dicembre 1986 dovranno essere approntati dalle Regioni e approvati dalla Commissione CEE;

impegna il Governo

ad assicurare in tempi brevi uno stanziamento adeguato, tenendo conto che lo stanziamento comunitario destinato all'Italia sarà presumibilmente di un ordine di grandezza superiore ai duemila miliardi di lire, e che la quota nazionale necessaria alla realizzazione dei progetti è pari al 30 per cento di tale somma».

(0/1504/1/3)

FANTI, PASQUINI, GIANOTTI, MILANI
Armelino

VERNASCHI, *estensore designato del rapporto sulla tabella n. 6 e sul disegno di legge n. 1504*. Signor Presidente, accolgo l'ordine del giorno.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Anche il Governo accoglie l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5^a Commissione.

Propongo che tale incarico sia affidato all'estensore designato, senatore Vernaschi.

GIANOTTI. Nella mia dichiarazione di voto non riprendo gli argomenti illustrati dai colleghi del mio Gruppo sui quali il Ministro ha già espresso il suo parere. Vorrei soltanto ricordare, a proposito dell'auspicata riforma del Ministero, che anche il nostro Gruppo sta approntando un testo che presto sottoporrà all'attenzione dei colleghi.

Desidero illustrare il motivo del nostro voto negativo che ha stavolta un senso abbastanza particolare poichè non possiamo non esprimere contrarietà sull'impostazione della legge finanziaria ma non possiamo che approvare l'operato del Governo e del Ministro degli esteri in particolare in relazione alle recenti vicende mediterranee.

Nel Mediterraneo la tensione è cresciuta pericolosamente e in queste settimane siamo tornati indietro di anni. L'accordo giordano-palestinese che stava delineando una prospettiva positiva per il Medio Oriente, sembra ormai non reggere più; sicuramente il terrorismo è una delle cause della tensione e l'Italia, in modo particolare, è stata colpita da esso con le bombe, con atti terroristici e, ultimamente, con il sequestro della «Achille Lauro». La nostra condanna per il terrorismo, incluso l'assassinio del cittadino americano, è nettissima.

Condividiamo quanto or ora è stato affermato che quando accade un episodio come il sequestro di più di 500 persone, l'obiettivo principale da proporsi sia la loro liberazione nel più breve tempo possibile. Il Presidente del consiglio e il Ministro degli esteri hanno tentato di attivare a tale scopo tutti i canali necessari, in particolare utilizzando sia il Governo egiziano che l'OLP di Arafat.

È assai più grave che alcuni Stati si pongano sul terreno dell'illegalità, qualunque sia la motivazione che li spinga (è il caso degli aerei israeliani che hanno colpito la Tunisia); dopo il dirottamento dell'aereo egiziano è difficile credere che coi loro sofisticati strumenti di avvistamento e di controllo del Mediterraneo, gli Stati Uniti

non fossero a conoscenza del *raid* israeliano sulla Tunisia.

Se il Governo di una grande potenza viola le norme di diritto internazionale e sostiene il principio del diritto di ritorsione, tutto è destinato ad aggravarsi, così come si è aggravato.

Chiedo a coloro che sostengono le buone ragioni per gli atti di ritorsione: se il Governo sovietico che ha tre diplomatici in mano alla guerriglia islamica in Libano (erano quattro persone ma una è stata uccisa) decidesse di bombardare Beirut o di dirottare un aereo di linea di un paese arabo, che cosa succederebbe?

E pure se si accetta il principio del diritto di ritorsione, se rientra nella sfera delle cose possibili (ma speriamo che non rientri), il comportamento americano è assai allarmante — mi pare lo ricordasse il collega Orlando — per il modo con il quale ha trattato e tratta gli alleati più ancora che i nemici: basta riferirsi alla versione fornitaci dal Presidente del Consiglio, corretta e sostenuta coerentemente dal Ministro degli esteri ieri a Bruxelles, per ricevere una rappresentazione drammatica degli atti americani, per constatare il disprezzo degli impegni assunti da un Governo alleato e per verificare la tentata lesione al principio della sovranità nazionale (stamattina ne parlava il collega Fabbri e con lui concordo).

Sulle prime devo confessare che con difficoltà dal punto di vista degli interessi occidentali si è compresa la logica che ispirava il Governo americano. Reagan apre una crisi molto seria nei rapporti con il più potente e più importante alleato arabo nel Mediterraneo, l'Egitto, e tocca addirittura ad Arafat parlare della possibile crisi interna all'Egitto che l'intervento americano può determinare con un rovesciamento degli equilibri in quel Paese. Non credo alla tesi del *cow-boy* avanzata da Arafat ma ritengo che la logica del Presidente degli Stati Uniti sia stata ispirata a due finalità: escludere l'OLP da qualsiasi soluzione negoziale del problema mediorientale ed imporre agli alleati, a qualunque organizzazione appartengano, di troncane ogni ini-

ziativa autonoma. E d'altra parte il comportamento del governo inglese (che ha un particolare *feeling* con gli USA) nei confronti della delegazione giordano-palestinese (i palestinesi sono stati invitati come i giordani ma non sono stati ricevuti) rappresenta un episodio molto significativo e conferma la linea che ha ispirato quella parte dell'Amministrazione americana che ha deciso le ultime azioni.

SIGNORINO. Ma trattare con la Giordania non significa niente.

GIANOTTI. Si tratta di una linea che non può che condurre al massimo della destabilizzazione, a esasperare tutte le tensioni, a inaugurare quella catena di tensioni e ad allontanare qualsiasi soluzione ragionevole.

Per questi motivi consideriamo che nella vicenda della «Achille Lauro» e del suo seguito l'azione del Governo sia stata corretta e pertanto noi l'apprezziamo. Lo diciamo come forza di opposizione che ritiene che sulle grandi questioni di sovranità nazionale, della pace, di lotta al terrorismo non debbano venire meno l'interesse e l'intesa di fondo delle grandi forze democratiche.

Siamo convinti — se è vera la spiegazione che sappiamo in Italia dell'azione americana — che a questa azione per prima cosa, occorra rispondere mantenendo aperto il dialogo — «un'attenzione» diceva il Ministro; richiamando una parola di Moro, io direi «un'attenzione attiva» — con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e con tutti gli attori di questa situazione, affinché questo sia una condizione per una soluzione duratura che garantisca tutti i paesi del Medio Oriente, ivi compreso Israele.

Secondo, ribadisco — come stamattina ha fatto il collega Fabbri — che è necessario rivendicare la nostra autonomia all'interno dell'Alleanza di cui facciamo parte.

Terzo, infine, bisogna mantenere l'iniziativa autonoma italiana ed europea e far sì che questa debba continuare a svilupparsi.

La rottura intervenuta nel Governo a cinque con la dissociazione repubblicana non può essere ricondotta soltanto a questioni di metodo — sarebbe troppo riduttiva! —; essa investe questioni decisive, di principio, della politica nel nostro Paese. Comunque si sviluppi la vicenda parlamentare, è evidente che un nodo nelle relazioni internazionali e nella politica estera è venuto al pettine: questo richiede una riconsiderazione generale dei rapporti.

Apprezziamo — ripeto — l'azione del Governo in questa occasione; per quanto riguarda la tabella di bilancio, dato che essa è collegata al disegno di legge finanziaria su cui abbiamo espresso il nostro dissenso, voteremo contro.

ENRIQUES AGNOLETTI. Personalmente, con qualche riluttanza del mio compagno Anderlini, in questa situazione particolarmente difficile per il nostro Paese, proprio per incoraggiare a vedere le cose nella loro giusta misura, mi astengo. In un momento in cui ci sono degli attacchi anche dall'interno da parte di alcune forze politiche, che toccano la nostra dignità nazionale, dobbiamo esprimere — è questo il punto cruciale del momento — una solidarietà con certi atteggiamenti.

Questa astensione significa una critica non soltanto alle cose gravissime successe ma anche ad altre iniziative, per incoraggiare il Governo, le forze politiche, le forze culturali, a riesaminare un atteggiamento verso iniziative di carattere militare, che non sono soltanto teoriche o di armamento, perchè attraverso queste iniziative di carattere militare si sviluppa una rete di relazioni e di interventi di difesa dei cosiddetti interessi vitali che non conosce la legge internazionale, proprio da parte dell'alleato più potente. In questo senso credo sia doveroso in un momento così grave sostenere la dignità del nostro Paese.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare per dichiarazione di voto, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere il rapporto sulla tabella 6 e sulle

parti ad essa relativa del disegno di legge n. 1504, resta conferito al senatore Vernaschi.

I lavori terminano alle ore 17,55.

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1986

**Presidenza
del Presidente TAVIANI**

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati
(Rapporto alla 5^a Commissione)

PRESIDENTE, *f.f. estensore designato del rapporto sul disegno di legge n. 1504-B*. L'ordine del giorno reca l'esame, per il rapporto alla 5^a Commissione, del disegno di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)», già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati.

Stante l'assenza, per motivi di salute, del senatore Vernaschi, sarò io stesso a riferire alla Commissione sulla sola modifica, apportata dalla Camera dei deputati al disegno di legge finanziaria, su cui siamo chiamati a pronunciarci. Tale modifica recepisce l'introduzione di una maggiore spesa di 28 miliardi conseguente all'avvenuta approvazione, almeno da parte del Senato, del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta per la concessione di un contributo finanziario effettuato a Roma il 4 e l'8 maggio 1984». Poichè la nostra Commissione ha già avuto modo di esprimersi sulla sostanza del provvedimento da cui detta modifica necessariamente prende le mosse, non ritengo che si renderà ora necessario un nuovo dibattito in merito.

Chiedo, pertanto, di essere autorizzato ad inoltrare alla 5^a Commissione un rapporto favorevole.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 10,30

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE